CENTRO ALTI STUDI
PER LA DIFESA

ISTITUTO DI RICERCA E
ANALISI DELLA DIFESA

OSSERVATORIO STRATEGICO

2021

N. - 3

L’Istituto di Ricerca e Analisi della Difesa (di seguito IRAD), per le esigenze del Ministero della Difesa, è responsabile di svolgere e coordinare attività di ricerca, alta formazione e analisi a carattere strategico sui fenomeni di natura politica, economica, sociale, culturale, militare e sull'effetto dell'introduzione di nuove tecnologie che determinano apprezzabili cambiamenti dello scenario di difesa e sicurezza, contribuendo allo sviluppo della cultura e della conoscenza a favore della collettività e dell’interesse nazionale.

L’IRAD, su indicazioni del Ministro della difesa, svolge attività di ricerca in accordo con la disciplina di Valutazione della Qualità della Ricerca e sulla base della Programma nazionale per la ricerca, sviluppandone le tematiche in coordinamento con la Direzione di Alta Formazione e Ricerca del CASD.

L’Istituto provvede all’attivazione e al supporto di dottorati di ricerca e contribuisce alle attività di Alta Formazione del CASD nelle materie d’interesse relative alle aree: Sviluppo Organizzativo; Strategia globale e sicurezza/Scienze Strategiche; Innovazione, dimensione digitale, tecnologie e cyber security; Giuridica.

L’Istituto opera in coordinamento con altri organismi della Difesa e in consorzio con Università, imprese e industria del settore difesa e sicurezza; inoltre, agisce in sinergia con le realtà pubbliche e private, in Italia e all’estero, che operano nel campo della ricerca scientifica, dell’analisi e dello studio.

L’Istituto, avvalendosi del supporto consultivo del Comitato scientifico, è responsabile della programmazione, consulenza e supervisione scientifica delle attività accademiche, di ricerca e pubblicistiche.

L’IRAD si avvale altresì per le attività d’istituto di personale qualificato “ricercatore della Difesa, oltre a ricercatori a contratto e assistenti di ricerca, dottorandi e ricercatori post-dottorato.

L’IRAD, situato presso Palazzo Salviati a Roma, è posto alle dipendenze del Presidente del CASD ed è retto da un Ufficiale Generale di Brigata o grado equivalente che svolge il ruolo di Direttore.

Il Ministro della Difesa, sentiti il Capo di Stato Maggiore dalla Difesa, d'intesa con il Segretario Generale della Difesa/Direttore Nazionale degli Armamenti, per gli argomenti di rispettivo interesse, emana le direttive in merito alle attività di ricerca strategica, stabilendo le linee guida per l'attività di analisi e di collaborazione con le istituzioni omologhe e definendo i temi di studio da assegnare all’IRAD.

I ricercatori sono lasciati liberi di esprimere il proprio pensiero sugli argomenti trattati: il contenuto degli studi pubblicati riflette quindi esclusivamente il pensiero dei singoli autori e non quello del Ministero della Difesa né delle eventuali Istituzioni militari e/o civili alle quali i Ricercatori stessi appartengono.

CENTRO ALTI STUDI
PER LA DIFESA

ISTITUTO DI RICERCA E
ANALISI DELLA DIFESA

Osservatorio Strategico

2021
N.- 3

Osservatorio Strategico

Anno XXIII numero III - 2021

NOTA DI SALVAGUARDIA

Quanto contenuto in questo volume riflette esclusivamente il pensiero dei singoli autori, e non quello del Ministero della Difesa né delle eventuali Istituzioni militari e/o civili alle quali gli autori stessi appartengono.

NOTE

Le analisi sono sviluppate utilizzando informazioni disponibili su fonti aperte.

L'Osservatorio Strategico è disponibile anche in formato elettronico (file .pdf) al seguente link:
http://www.difesa.it/SMD_/CASD/IM/CeMiSS/Pubblicazioni/OsservatorioStrategico/Pagine/default.aspx

Osservatorio Strategico 2021

Questo volume è stato curato
dall'Istituto di Ricerca e Analisi della Difesa

Direttore
Col. c. (li) s. SM Gualtiero Iacono

Vice Direttore
Capo Ufficio Studi, Analisi e Innovazioni
Col. A.A.r.n.n. Pil. (AM) Loris Tabacchi

Progetto grafico
Sig. Massimo Bilotta – 1º Mar. Massimo Lanfranco – Cº 3ª cl. Gianluca Bisanti – Serg. Manuel Santaniello

Autori
Claudia Astarita, Alida Azara, Andrea Beccaro, Claudio Bertolotti, Matteo Bressan, Francesca Citossi, Ayrton Del Giudice, Matteo Dian, Federico Donelli, Lucrezia Luci, Waleriano Paissan, Simone Pasquazzi, Gianluca Pastori, Sylwia Zawadzka.

Stampato dalla tipografia del **Centro Alti Studi per la Difesa**

Istituto di Ricerca e Analisi della Difesa
Ufficio Studi, Analisi e Innovazioni
Palazzo Salviati
Piazza della Rovere, 83 - 00165 – Roma
tel. 06 4691 3205
e-mail irad.usai.capo@casd.difesa.it

Chiuso a dicembre 2021 - Stampato a gennaio 2022

ISBN 978-88-31203-79-1

Osservatorio Strategico Parte prima
Indice

Balcani e Mar Nero 8
L'impatto della crisi afghana nei Balcani, in Grecia e in Turchia
Matteo Bressan

Mashreq, Gran Maghreb, Egitto ed Israele 17
Iraq
Andrea Beccaro

Sahel, Golfo di Guinea, Africa Subsahariana e Corno d'Africa 24
Due crisi interne aumentano i dubbi sulla futura stabilità e sicurezza del Camerun
Federico Donelli

Cina, Asia meridionale ed orientale e Pacifico 29
Gli interessi della Cina in Afghanistan dopo il ritiro della NATO
Matteo Dian

Russia, Asia centrale e Caucaso 34
La nuova strategia di Sicurezza Nazionale della Federazione Russa
Sylwia Zawadzka

Golfo Persico 40
Afghanistan: Talebani 2021
Francesca Citossi

Area Euro/Atlantica (USA-NATO-Partners) 49
Nuove botti per un vecchio vino?
I rapporti Europa-Stati Uniti e la questione dell'autonomia strategica europea
Gianluca Pastori

Politiche energetiche (interessi, sfide, opportunità) 56
Il nuovo terminal petrolifero iraniano di Bandar-e Jask e le sue possibili conseguenze
Simone Pasquazzi

Sfide e minacce non convenzionali 62
Le applicazioni militari dell'Intelligenza Artificiale e l'evoluzione della guerra:
swarming e machine teaming nella rivoluzione degli affari militari
Claudio Bertolotti

Osservatorio Strategico Parte seconda
Indice

Balcani e Mar Nero 71
IDEF 2021: tre nuovi programmi per i sottomarini dell'industria turca
Matteo Bressan

Mashreq, Gran Maghreb, Egitto ed Israele 73
L'impiego dei droni in Medio Oriente
Andrea Beccaro

Sahel, Golfo di Guinea, Africa Subsahariana e Corno d'Africa 75
Il colpo di stato in Guinea: fattori scatenanti e possibili tendenze
Federico Donelli

Cina, Asia meridionale ed orientale e Pacifico 78
La visita del Vicepresidente Harris nel Sud Est Asiatico e il ruolo degli Stati Uniti nella regione
Matteo Dian

Golfo Persico 82
Il Pakistan e i Taliban
Francesca Citossi

Area Euro/Atlantica (USA-NATO-Partners) 84
La firma dell'accordo trilaterale Australia-Gran Bretagna-Stati Uniti (AUKUS) e le sue possibili ricadute sul sistema delle relazioni transatlantiche
Gianluca Pastori

Politiche energetiche 87
Transiti energetici e rischio politico nelle acque di Golfo Persico e stretto di Hormuz
Simone Pasquazzi

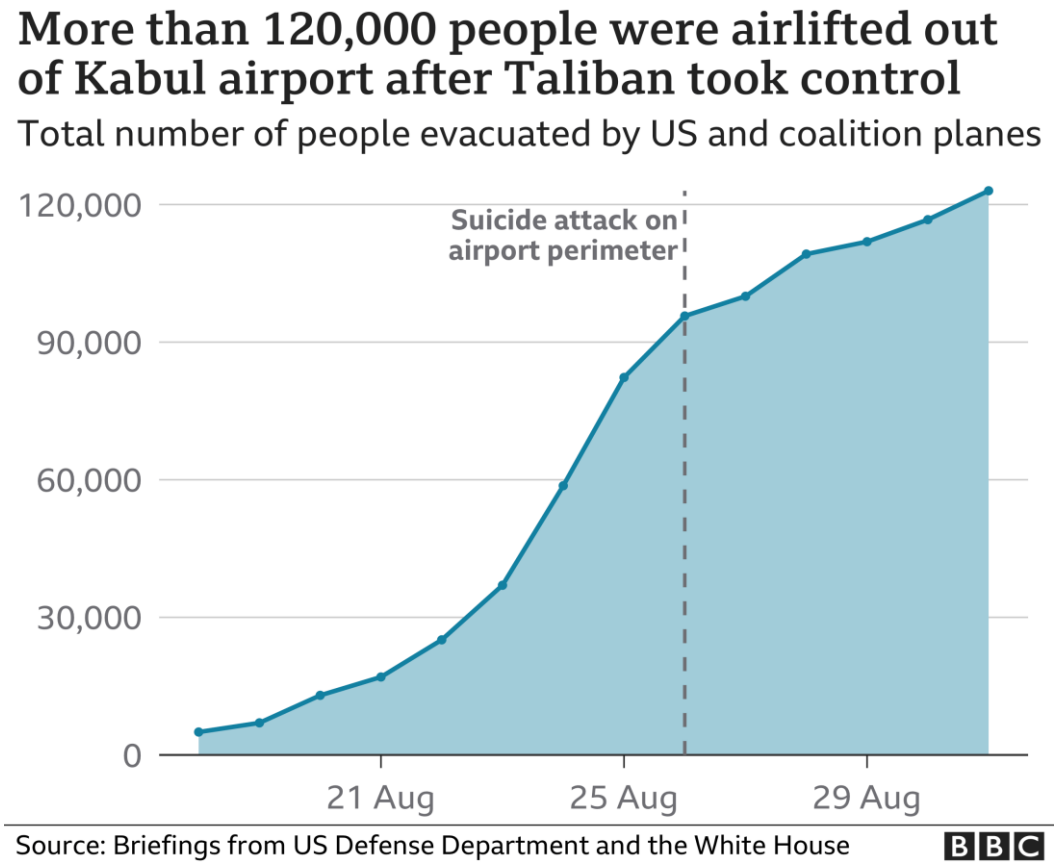
Sotto la lente (Cina, Asia meridionale, orientale e Pacifico) 93
L'Europa nell'Indo-Pacifico: una riflessione regionale sul multilateralismo globale
Claudia Astarita, Alida Azara, Ayrton Del Giudice, Lucrezia Luci, Waleriano Paissan

Lista degli Acronimi 107

Osservatorio Strategico
Parte prima

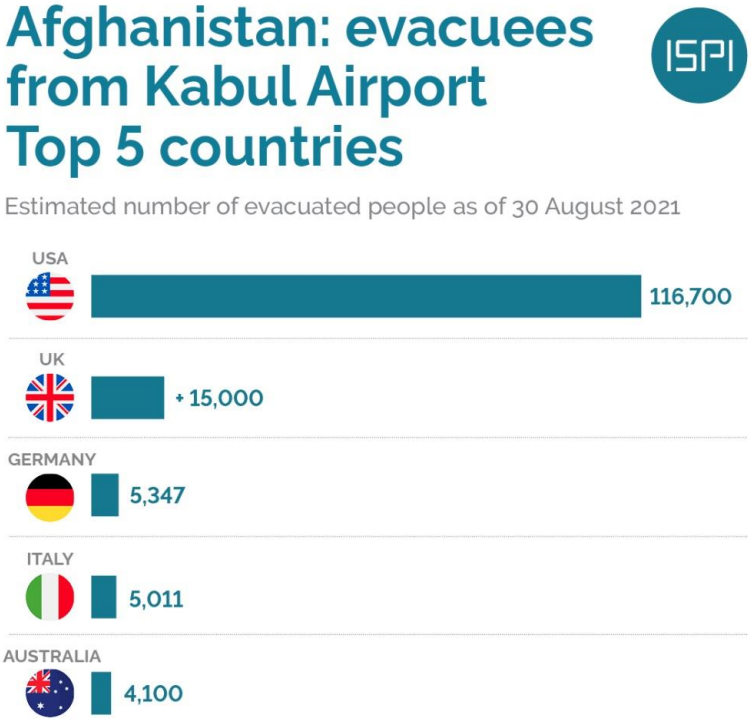
L'impatto della crisi afghana nei Balcani, in Grecia e in Turchia

Il ritiro americano dall'Afghanistan, segnato dalle critiche per le modalità di evacuazione dell'amministrazione Biden, ha lasciato sgomenti i leader europei che, sin dalla presa di Kabul da parte dei Talebani, hanno intravisto i possibili rischi di una nuova emergenza di rifugiati. Migliaia di afghani hanno tentato di lasciare il paese tra il 15 agosto e la fine del mese, da quando i Talebani hanno posto fine a due decenni di coinvolgimento degli Stati Uniti nel paese. Folle di disperati locali si sono radunate all'aeroporto di Kabul in cerca di un posto sui voli militari occidentali. Coloro che sono riusciti a fuggire non volevano rischiare il ritorno al repressivo regime talebano che, tra il 1996 e il 2001, aveva bandito le donne dalle strade e dai luoghi di lavoro, applicato la Sharia e utilizzato la pena di morte per reati tra cui l'adulterio femminile e l'omosessualità. Più di 123.000 civili sono stati evacuati dalle forze statunitensi e dai partner della coalizione dopo che i talebani hanno preso il controllo della capitale il 14 agosto, ma non è chiaro esattamente quanti di questi fossero cittadini afgani. Al culmine dell'operazione, gli Stati Uniti hanno affermato che i propri aerei militari partivano dall'aeroporto ogni 39 minuti, anche se le evacuazioni sono state rallentate dopo l'attentato suicida del 26 agosto fuori dall'aeroporto; attentato in cui sono state uccise circa 170 persone, tra cui 13 soldati americani.

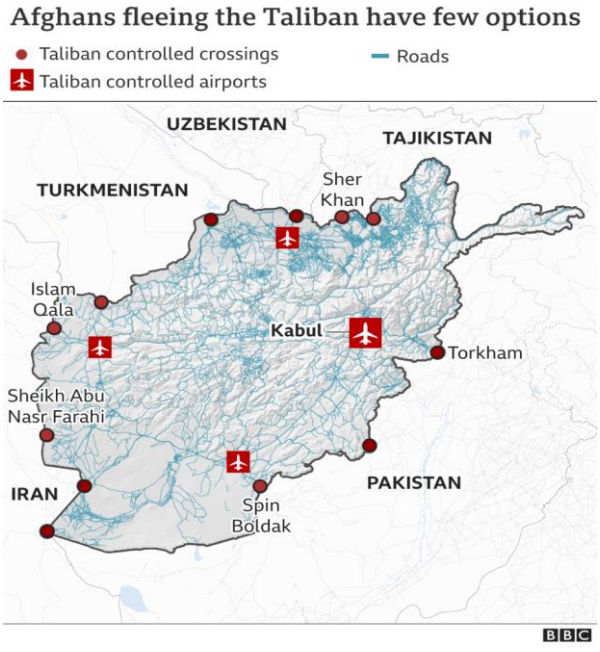


Nel dettaglio, lo sforzo condotto dai paesi della coalizione nell'organizzare l'evacuazione di cittadini afghani e collaboratori tra il 15 ed il 31 agosto ha registrato, secondo i numeri elaborati dall'ISPI[1], i seguenti risultati:

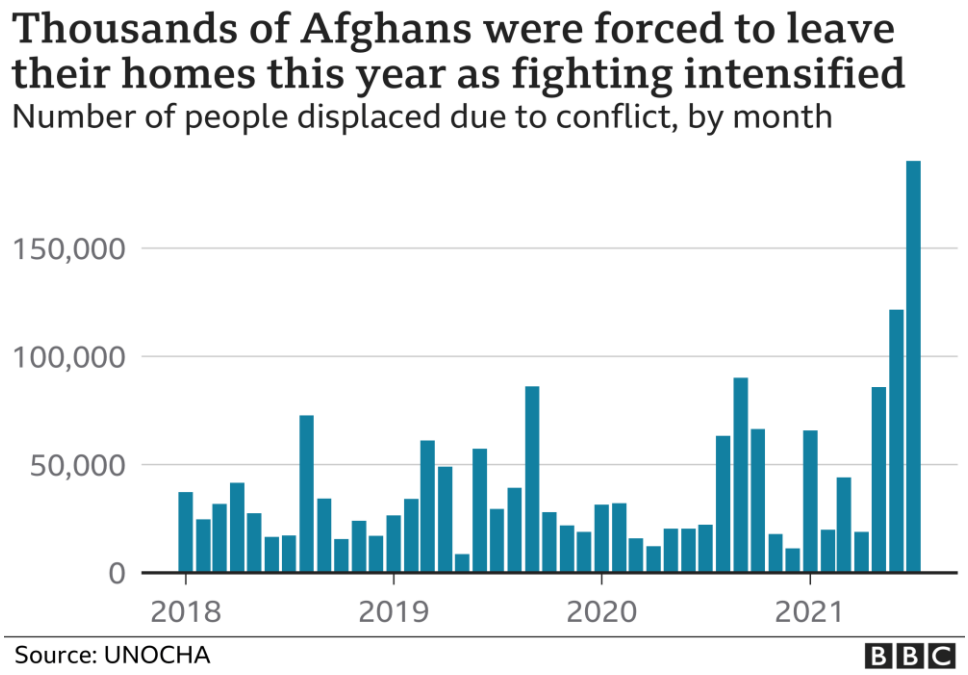
[1] *The Cost of Leaving Afghanistan: Interview with John R. Allen*, ISPI 31 agosto 2021 https://www.ispionline.it/en/pubblicazione/cost-leaving-afghanistan-interview-john-r-allen-31449



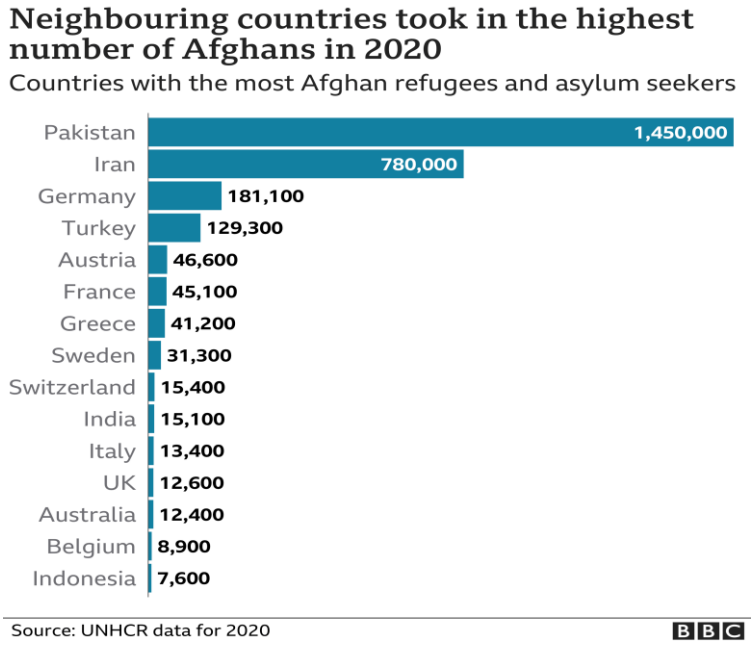
Dal 31 agosto, i talebani controllano tutti i principali valichi di terra con i vicini dell'Afghanistan e le indicazioni pervenute dai rapporti ci dicono che stanno permettendo solo ai commercianti o a coloro con documenti di viaggio validi di lasciare il paese. Tuttavia, molti di coloro che cercano di fuggire, perché temono per la propria sicurezza non avranno documenti. L'Onu ha esortato i vicini dell'Afghanistan a mantenere aperti i propri confini ai rifugiati e ha invitato la comunità internazionale a sostenere quei paesi. L'Uzbekistan, che confina con il nord dell'Afghanistan, ha affermato che il suo principale valico di frontiera è chiuso per "garantire la sicurezza" e non ci sono prospettive di riapertura. Il Pakistan, che ha il confine più lungo con l'Afghanistan, ha, invece, affermato che non accetterà rifugiati a causa della impossibilità ad ospitarne ulteriori. Alcune immagini satellitari diffuse alle fine di agosto hanno mostrato folle di afghani accalcati alla frontiera del Pakistan e dell'Iran, anche se non è chiaro quanti siano riusciti ad attraversare i valichi.



L'attuale crisi si aggiunge ai 2,2 milioni di rifugiati afgani già presenti nei paesi vicini e ai 3,5 milioni di persone costrette a fuggire dalle proprie case all'interno dei confini dell'Afghanistan. Ancor prima che i talebani riprendessero il controllo, quest'anno, secondo l'UNHCR, più di 550.000 persone erano state costrette a fuggire dalle loro case a causa dei combattimenti.



I paesi vicini a Pakistan e Iran hanno visto il maggior numero di rifugiati e richiedenti asilo in Afghanistan lo scorso anno. Quasi 1,5 milioni sono fuggiti in Pakistan nel 2020, mentre l'Iran ne ha ospitati 780.000, secondo i dati dell'UNHCR. La Germania era terza, con oltre 180.000, mentre la Turchia ne ha presi quasi 130.000. Se si considerano solo i numeri dei richiedenti asilo - coloro che lo hanno chiesto in un altro paese ma le cui richieste non sono state ancora accolte - Turchia, Germania e Grecia sono in cima alla lista, con circa 125.000, 33.000 e 20.000 rispettivamente. Sebbene non ci siano richiedenti asilo afgani in Iran, quelli con la carta di rifugiato - un documento ufficiale che riconosce il loro status - possono accedere ai sistemi sanitari e educativi del paese.



Le reazioni in Europa

Gli eventi in Afghanistan hanno alimentato i timori nell'Unione europea di una ripetizione della crisi dei rifugiati del 2015, quando quasi un milione di persone in fuga dalla guerra e dalla povertà in Medio Oriente è passato per la Grecia dalla Turchia, prima di dirigersi verso nord e verso gli stati più ricchi. Tali timori si erano manifestati già prima della presa del potere da parte dei Talebani, anche a causa della pandemia. Secondo le statistiche diffuse da Frontex, il numero di migranti entrati illegalmente nell'Unione europea attraverso i Balcani occidentali è quasi raddoppiato nel 2021, con la maggioranza di loro proveniente da Siria e Afghanistan. Frontex ha affermato che, tra gennaio e luglio 2021, sono stati rilevati 22.600 migranti entrati illegalmente nell'UE attraverso la rotta dei Balcani occidentali, con un aumento del 90% rispetto allo stesso periodo del 2020. A luglio secondo i dati diffusi da Frontex, il numero è aumentato del 67% rispetto allo stesso mese di un anno fa. Secondo Frontex il numero di attraversamenti illegali delle frontiere dell'UE dall'inizio dell'anno ha superato gli 82mila, il 59% in più rispetto allo stesso periodo dell'anno scorso. L'UE ha inoltre accusato la Bielorussia di utilizzare i migranti illegali, in gran parte iracheni, come arma politica in risposta alle sanzioni dell'UE imposte a Minsk. Sempre secondo Frontex, la Lituania ha registrato circa 3.700 ingressi illegali dalla Bielorussia da gennaio a luglio, di cui oltre 3.000 nel solo luglio, mentre la Polonia ha registrato circa 180 attraversamenti illegali delle frontiere a luglio e la Lettonia circa 200[2]. Preoccupazioni per una possibile crisi migratoria collegata alla presa del potere da parte dei Talebani sono state espresse dai paesi della sponda Sud del Mediterraneo, Grecia, Italia, Spagna, Malta, ma il tema della sfida migratoria potrebbe avere un impatto sulle elezioni in Germania del prossimo 26 settembre e di quelle in Francia previste ad aprile. Diversi politici tedeschi, tra cui Armin Laschet, candidato della CDU alla successione di Angela Merkel come cancelliere, hanno avvertito che non si dovrà "ripetere" la crisi migratoria del 2015. Il presidente francese Emmanuel Macron ha sottolineato che "*l'Europa da sola non può farsi carico delle conseguenze*" della situazione in Afghanistan e "*deve anticipare e proteggersi dai significativi flussi migratori irregolari*". La Gran Bretagna, che ha lasciato l'UE nel 2020, ha dichiarato che quest'anno accoglierà 5.000 rifugiati afgani e nei prossimi anni ne ricollocherà 20mila. L'agenzia delle Nazioni Unite per i rifugiati, UNHCR, stima che il 90% dei 2,6 milioni di rifugiati afgani al di fuori del paese viva nei confinanti Iran e Pakistan. Entrambi i paesi ospitano anche un gran numero di afgani partiti alla ricerca di migliori opportunità economiche. Per avere un termine di paragone, negli ultimi 10 anni, circa 630.000 afgani hanno chiesto asilo nei paesi dell'UE, con i numeri più alti, secondo l'agenzia di statistica dell'UE, in Germania, Ungheria, Grecia e Svezia. Jan Egeland, segretario generale del Consiglio norvegese per i rifugiati, ha affermato che il ritorno al potere da parte dei Talebani potrebbe non necessariamente tradursi in una nuova crisi dei rifugiati. Egeland ha evidenziato che gli afgani sono "*spaventati, sconcertati ma anche speranzosi che una lunga, lunga guerra finisca. Molto dipenderà dalla volontà dei Talebani nel consentire l'assistenza umanitaria. Se ci fosse un crollo dei servizi pubblici e se ci fosse una grave crisi alimentare, ci sarebbe sicuramente un movimento di massa di persone*"[3].

Grecia e Turchia

La Grecia, subito dopo la presa del potere da parte dei Talebani, aveva messo in allerta le sue forze per il controllo delle frontiere, per assicurarsi che il paese non tornasse ad essere la porta d'ingresso dell'Europa. Alla fine del mese di agosto, parallelamente alle preoccupazioni registrate in Europa circa il possibile afflusso di migranti dall'Afghanistan dopo il ritorno dei Talebani al potere, la Grecia ha terminato di costruire un muro di 40 chilometri (25 miglia) lungo il confine con la Turchia.

[2] More Syrians and Afghans entering EU via Western Balkans, Reuters 12 agosto 2021 More Syrians and Afghans entering EU via Western Balkans | Reuters

[3] *Europe fears Afghan refugee crisis after Taliban takeover*, Al Jazeera 22 agosto 2021 https://www.aljazeera.com/news/2021/8/22/europe-fears-afghan-refugee-crisis-after-taliban-takeover

Proprio le vicende afghane hanno condizionato, come dichiarato dai ministri del governo greco, l'urgenza nel terminare l'approntamento del muro e attenuare i possibili arrivi di migranti. "*La crisi afghana sta creando nuovi sviluppi a livello geopolitico e allo stesso tempo sta creando possibilità per i flussi migratori*", ha dichiarato il ministro greco per la protezione dei cittadini Michalis Chrisochoidis dopo aver visitato nel mese di agosto il muro di confine completato. Chrisochoidis ha poi spiegato che "*come Paese non possiamo rimanere passivi di fronte alle possibili conseguenze. I nostri confini rimarranno sicuri e inviolabili. Non permetteremo movimenti incontrollati e irregolari e non permetteremo alcun tentativo di violarli*". Chrisochoidis ha affermato che l'estensione della recinzione esistente di 12,5 chilometri è stata completata a metà agosto, così come un sistema di monitoraggio elettronico automatizzato ad alta tecnologia. Rispetto alla crisi del 2015, gli arrivi di migranti in Grecia, sia via terra sia via mare, sono complessivamente rallentati dal 2016, quando l'UE ha concordato un accordo con la Turchia per arginare i flussi in cambio di sostegno finanziario. Uno dei punti più importanti della soluzione dell'UE alla crisi dei rifugiati del 2015 è stata la firma di un accordo che ha incanalato 6 miliardi di euro (7,03 miliardi di dollari) alla Turchia, che avrebbe quindi fornito riparo, istruzione e assistenza sanitaria ai rifugiati, arrestando così il flusso verso i paesi europei. La Turchia probabilmente giocherà ancora una volta un ruolo in questo dossier e, parlando con la CNBC, Alberto-Horst Neidhardt dell'European Policy Center (EPC), ha affermato che l'accordo tra l'UE e la Turchia potrebbe essere esteso per includere anche i rifugiati afghani. Allo stesso tempo, una simile estensione potrebbe rappresentare una sfida di politica interna poiché Ankara non sembra completamente preparata ad assumersi un simile onere. La Turchia, che ospita la più grande popolazione di rifugiati al mondo con 4 milioni di persone, sta assistendo a divisioni interne sull'argomento. Per questo, per far fronte a possibili e nuovi afflussi causati dalla crisi afghana, la Turchia ha rafforzato il suo confine con l'Iran per fermare un potenziale afflusso di afghani in fuga dal dominio talebano. Funzionari turchi hanno detto all'AFP che sono già stati costruiti 156 chilometri di muro su un totale di 243 chilometri, per limitare i flussi migratori sui 534 chilometri di frontiera con l'Iran[4]. "*La questione dell'accoglienza dei rifugiati è diventata un importante fattore polarizzante nella società turca, in gran parte alimentata dalle turbolenze economiche e dall'aumento della disoccupazione*", ha affermato Wolfango Piccoli, co-presidente della società di consulenza Teneo. "*L'opinione pubblica turca è apertamente contraria a qualsiasi ulteriore arrivo, in particolare dall'Afghanistan, la cui cultura e costumi differiscono notevolmente da quelli turchi*". Il Presidente Erdogan ha dichiarato, a metà agosto, che il suo paese è pronto a lavorare con il Pakistan per prevenire un nuovo afflusso di rifugiati[5]. Nei colloqui intercorsi sul dossier afghano tra il primo ministro Kyriakos Mitsotakis e il presidente turco Tayyip Erdogan, quest'ultimo ha esortato l'Unione Europea ad assistere i rifugiati ed affermato che l'Afghanistan e l'Iran dovrebbero essere sostenuti, altrimenti i rischi di una nuova ondata migratoria potrebbero esser concreti. Erdogan ha anche invitato le nazioni europee ad assumersi la responsabilità per gli afghani in fuga dai talebani e ha avvertito che il suo paese non diventerà il "magazzino di rifugiati" dell'Europa[6]. Grecia e Turchia, alleati della NATO e rivali storici, sono stati a lungo in disaccordo sulle questioni dei migranti e sulle rivendicazioni territoriali in competizione nel Mediterraneo orientale. La Grecia ha rafforzato la sua politica migratoria negli ultimi mesi recintando i suoi campi di migranti e, nel recente passato, ha impedito alle persone di entrare nelle sue acque, sebbene smentisca le accuse ampiamente riportate di cosiddetti "respingimenti"[7]. I migranti affermano che le forze greche li hanno spogliati e rispediti in

[4] *Complete stop': New Turkish wall confronts fleeing Afghans*, France24 18/8/2021 https://www.france24.com/en/live-news/20210818-complete-stop-new-turkish-wall-confronts-fleeing-afghans

[5] Amaro S., *Europe fears a repeat of 2015 refugee crisis as Afghanistan collapses*, CNBC 18 agosto 2021 Europe fears a repeat of 2015 refugee crisis as Afghanistan collapses (cnbc.com)

[6] *Turkey builds a border wall to stop refugees from Afghanistan*, Euronews 20/08/2021 https://www.euronews.com/2021/08/20/turkey-builds-a-border-wall-to-stop-refugees-from-afghanistan

[7] Tagaris K., Greece completes border wall extension to deter potential Afghan migrants, Reuters 21 agosto https://www.reuters.com/world/europe/greek-pm-turkeys-erdogan-will-discuss-afghanistan-friday-2021-08-20/

Turchia, un'accusa che Atene ha ripetutamente negato. L'UNHCR, l'Agenzia delle Nazioni Unite per i Rifugiati, ha esortato la Grecia a indagare sulle segnalazioni di respingimenti ai confini del Paese[8].

Le scelte dell'Albania, Kosovo e Macedonia del Nord

Subito dopo la presa del potere da parte dei Talebani lo scorso 15 agosto, Albania, Kosovo, Montenegro e Macedonia del Nord hanno aderito al comunicato diffuso dal Dipartimento di Stato americano in cui si invitavano i Talebani a rispettare e facilitare la partenza sicura e ordinata dei cittadini stranieri e afghani che desideravano lasciare il Paese. La dichiarazione è stata sostenuta da più di 70 paesi, per la maggior parte dell'Europa e dell'America Latina, nonché dall'Alto rappresentante dell'Unione europea per gli affari esteri e la politica di sicurezza[9]. Albania, Kosovo e Macedonia del Nord hanno manifestato, da subito, la loro disponibilità ad ospitare temporaneamente un numero indefinito di afghani in fuga dal loro paese, come confermato dalle dichiarazioni del primo ministro albanese Edi Rama, dal presidente del Kosovo Vjosa Osmani e dal primo ministro della Macedonia del Nord Zoran Zaev[10]. Al riguardo la Presidente del Kosovo, Vjosa Osmani, commentando l'emergenza afghana, ha dichiarato su Facebook che "*nessuno meglio di noi sa cosa significa essere espulsi e partire con la forza da dove sei cresciuto, separarti dai tuoi cari ed essere costretto a fuggire per salvarti la vita*. *Oggi dimostriamo a tutti loro* (agli afghani) *che non solo abbiamo aperto le nostre porte ma anche i nostri cuori perché in quanto persone che provengono da un governo genocida capiamo molto bene cosa significa essere costretti a lasciare la propria casa*" ha aggiunto il Presidente Osmani, riferendosi al trauma degli albanesi del Kosovo sotto il duro governo della Serbia negli anni '90. "*Quando si tratta di questioni umanitarie e quando si tratta di partner e alleati come gli Stati Uniti e la NATO, la domanda non è perché, ma come. Quindi, tutte le questioni [sui rifugiati] di cui stiamo discutendo sono di natura tecnica e logistica*", ha aggiunto il primo ministro Kurti. L'ambasciatore degli Stati Uniti in Kosovo, Philip Kosnet, ha affermato, accogliendo i primi afghani all'aeroporto di Pristina, che "*ospitando temporaneamente gli afghani, il Kosovo non solo salva vite ma offre agli afghani l'opportunità di costruirne di nuove*". Il Kosovo ha approvato la protezione temporanea per i cittadini afghani, circa 2.000, che hanno lavorato con le forze USA e NATO e le loro famiglie per un massimo di un anno[11].

Analisi, valutazioni e previsioni

La crisi afghana ha evidenziato ancora una volta l'assenza di un sistema solidale di ripartizione dei migranti tra gli Stati europei. La semplice prospettiva che i migranti afghani si dirigano verso le coste europee sta costringendo il continente a confrontarsi con il suo tallone d'Achille: non avere mai risolto un'aspra disputa su come gestire i richiedenti asilo. Oltre 1 milione di rifugiati e migranti hanno attraversato il mare per raggiungere l'Europa nel 2015. Le divergenze emerse tra i paesi europei occidentali e quelli orientali, come l'Ungheria, restano profonde. I funzionari avevano promesso riforme, per creare un sistema che potesse distribuire i richiedenti asilo in modo efficiente in tutto il continente, ma ciò non è mai accaduto. Nel caso afghano, le proposte emerse sono state tanto varie quanto frammentarie: costruire recinzioni di confine, finanziare il reinsediamento dei rifugiati in paesi extra UE come Turchia e Pakistan, offrire protezione UE immediata ma temporanea agli afghani. In alcuni casi, i paesi sono andati avanti unilateralmente. La Grecia ha già installato 40

8 Picheta R. and Liakos C., Greece finishes wall on border with Turkey, amid fears of Afghan migrant crisis, CNN 21 agosto https://edition.cnn.com/2021/08/21/europe/greece-turkey-border-wall-completed-scli-intl/index.html

9 *Joint Statement on Afghanistan Evacuation Travel Assurances*, US Department of State, 29 agosto 2021 https://www.state.gov/joint-statement-on-afghanistan-evacuation-travel-assurances/

10 *Albania, Kosovo, Montenegro and North Macedonia join a statement on departures from Afghanistan*, Europe Western Balkans 16 agosto 2021 https://europeanwesternbalkans.com/2021/08/16/albania-kosovo-montenegro-and-north-macedonia-join-a-statement-on-departures-from-afghanistan/

11 Bami X., *Kosovo Leaders Welcome First Afghan Refugees Fleeing Taliban*, Balkan Insight 30 agosto 2021 https://balkaninsight.com/2021/08/30/kosovo-leaders-welcome-first-afghan-refugees-fleeing-taliban/

chilometri di recinzione e sorveglianza lungo il suo confine. Inoltre, le ONG sostengono che inquadrare la crisi afgana come un problema migratorio darà un vantaggio ai paesi vicini - tra cui Turchia, Bielorussia e Marocco - che usano i migranti come leva o ricatto con l'UE, per non parlare dei partiti politici di estrema destra all'interno del blocco stesso. Altri paesi dell'UE, come Austria, Polonia e Svizzera, hanno affermato che non accetteranno nuovi arrivi afghani e stanno aumentando la sicurezza delle frontiere per proteggersi dagli arrivi illegali[12]. La stessa ipotesi avanzata dal Commissario Europeo per l'Economia, Paolo Gentiloni di istituire corridoi umanitari dall'Afghanistan onde evitare flussi incontrollati di clandestini[13] ha registrato la contrarierà del Primo Ministro sloveno, Janez Jansa che il 22 agosto su Twitter scriveva "*I'UE non aprirà nessun corridoio europeo umanitario o migratorio per l'Afghanistan. Non permetteremo che si ripeta l'errore strategico del 2015. Aiuteremo solo le persone che ci hanno aiutato durante l'intervento NATO e i membri dell'UE che proteggono la nostra frontiera esterna*". Filippo Grandi, l'alto commissario delle Nazioni Unite per i rifugiati, ha avvertito che "qualsiasi esodo" di rifugiati afghani si sarebbe probabilmente diretto verso gli immediati vicini del Paese, tra cui Pakistan, Iran e Tagikistan. Grandi ha ribadito che qualora "*gli aiuti a questi paesi non fossero coerenti, allora ci sarebbe un forte rischio che i movimenti migratori continuino verso l'Europa*". Il presidente della Commissione Ursula von der Leyen ha promesso di promuovere un programma globale di reinsediamento dei rifugiati, affermando che l'UE aumenterà gli aiuti umanitari per l'Afghanistan al di sopra degli attuali 57 milioni di euro stanziati per il 2021. In considerazione del ritorno al potere dei Talebani, lavorare in Afghanistan pone sfide considerevoli e i leader dell'UE hanno sottolineato che qualsiasi assistenza umanitaria non può passare attraverso le autorità locali[14]. Sostanzialmente, la linea concordata a Bruxelles si sta sviluppando su una combinazione di finanziamenti per i paesi membri che reinsediano i rifugiati e partenariati con nazioni esterne. Oltre a ciò, poche sono state le offerte concrete da parte dei Paesi europei che, oltre a evacuare i propri cittadini e il personale afghano, affermano di concentrarsi sull'aiutare gli afghani all'interno del proprio Paese e nei Paesi limitrofi come Iran e Pakistan. Sul fronte umanitario, infatti, l'Unione europea ha dimostrato di poter fare la propria parte, come dichiarato dalla Commissaria per gli affari interni e la migrazione Ylva Johansson: «*Abbiamo appena stanziato 200 milioni di euro in più per far fronte alla crisi dei profughi afghani*». Secondo la Johansson "*l'aiuto fondamentale da dare agli afghani in questo momento è nella regione e per questo continueremo a dare pieno sostegno all'Agenzia Onu per i rifugiati, Unhcr, che opera sia in Afghanistan, che nei paesi limitrofi*". Quel che preme, oggi, è sostenere gli afgani in Afghanistan, sostenere le donne e le bambine afghane, aiutare gli afgani nei paesi confinanti, impedire alle persone di affidarsi ai trafficanti di esseri umani e intraprendere viaggi estremamente pericolosi[15].

L'impatto sui Balcani: una lettura geopolitica

Il rischio di una possibile ondata migratoria dall'Afghanistan ha avuto almeno tre tipologie di conseguenze nei Balcani. La prima riguarda i paesi balcanici che forniscono accoglienza agli afghani che hanno collaborato con gli Stati Uniti. La seconda è che, mentre alcuni governi come il Kosovo cercheranno di utilizzare il dramma afghano per avvicinarsi agli Stati Uniti, altri, come la Serbia, cercheranno di preservare il proprio equilibrio tra le grandi potenze. Terzo, e potenzialmente si tratta dello scenario più rischioso per i Balcani, è la possibilità che l'Afghanistan possa generare ondate di

[12] *Afghanistan: How many refugees are there and where will they go?*, BBC 31 agosto 2021 https://www.bbc.com/news/world-asia-58283177

[13] *Europe needs humanitarian corridors for Afghan refugees -EU official Gentiloni*, Reuters 17 agosto 2021 Europe needs humanitarian corridors for Afghan refugees -EU official Gentiloni | Reuters

[14] Barigazzi J., *Afghan takeover reminds Europe: It has no unified refugee plan*, Politico.eu 23 agosto 2021 https://www.politico.eu/article/afghanistan-migrants-europe-no-eu-refugee-plan/

[15] Parrock J., Johansson: "Accogliamo gli afghani ma l'Ue ha il diritto di erigere recinzioni", Euronews 25/08/2021 https://it.euronews.com/2021/08/25/accoglienza-difesa-protezione-il-caos-afghano-evidenzia-ancora-una-vola-l-assenza-di-un-si

migranti e rifugiati verso l'Europa. La reazione immediata dei paesi balcanici è stata quella di evacuare i propri cittadini dall'Afghanistan. La vicenda, tuttavia, ha portato all'ordine del giorno anche altre questioni. In primo luogo, mentre gli Stati Uniti lottano per garantire la sicurezza agli afghani che hanno assistito gli Stati Uniti, i Balcani sono divisi sull'opportunità di aiutare gli Stati Uniti ospitando gli afghani fino a quando non saranno stati autorizzati i loro visti di ingresso negli Stati Uniti. Il primo ministro albanese Edi Rama ha affermato che l'Albania è disposta ad ospitare fino a 3.000 rifugiati afgani. A tal fine, il governo ha imposto all'ultimo minuto lo sgombero, senza un adeguato preavviso, degli studenti dai loro dormitori. Ciononostante, l'arrivo iniziale di 300 rifugiati nel paese è stato ritardato due volte. La Macedonia del Nord ha accettato di ospitare 450 afghani, mentre il Kosovo ha dichiarato di aver accolto 10.000 persone. Sebbene il Montenegro abbia aderito all'approvazione della risoluzione del Consiglio di Sicurezza dell'Onu che prevede la creazione di una zona di "passaggio sicuro" per coloro che intendono lasciare l'Afghanistan, di contro non si sente obbligato a offrire rifugio ai cittadini afghani. Anche la Serbia ha aderito alla dichiarazione, ma è improbabile che fornisca alloggi agli afghani. Come ha spiegato alla stampa serba Timothy Less del Centro di geopolitica dell'Università di Cambridge, la Serbia attribuisce la perdita del Kosovo alla politica statunitense ed è quindi improbabile che possa aiutare gli Stati Uniti a gestire questa fase emergenziale della loro presenza in Afghanistan. Inoltre, mentre alcuni paesi stanno sfruttando l'opportunità di avvicinarsi all'Occidente, principalmente agli Stati Uniti, la Serbia fa fatica a mantenere l'equilibrio tra l'Occidente da un lato e la Russia e la Cina dall'altro. Per i tre paesi che hanno accettato gli afghani, questo è stato un modo per puntare sulla carta statunitense, a fronte delle prospettive di adesione all'UE ancora lontane. L'ex ambasciatore albanese negli Stati Uniti, Agim Nesho, ha dichiarato apertamente che per l'Albania, "*questa azione è stata un'opportunità per ottenere l'accettazione da parte dell'Occidente*". I tre paesi, peraltro i più poveri d'Europa, andando incontro alle richieste statunitensi di accoglienza di profughi afghani hanno di fatto rimarcato l'imprescindibile ruolo degli Stati Uniti nella stabilizzazione dell'area. "*Negli ultimi 30 anni, il sostegno degli Stati Uniti è stato fondamentale per i processi democratici dell'Albania e per tutte le nazioni dei Balcani occidentali*", ha affermato Gjergji Vurmo, che supervisiona il programma UE e Balcani presso l'Istituto per la democrazia e la mediazione a Tirana. "*Non è la prima volta che l'Albania risponde positivamente a simili richieste degli Usa*". Per la Macedonia del Nord, questo è anche un modo per dimostrare che prende sul serio l'adesione alla NATO e anche per ottenere una leva diplomatica per sbloccare i suoi colloqui di adesione all'UE. Nel 2019, il paese, allora chiamato Repubblica di Macedonia, ha cambiato nome in Macedonia del Nord per risolvere una controversia con la Grecia, che aveva affermato che il paese aveva usurpato il nome della sua regione settentrionale. Tutti i 27 paesi dell'UE hanno concordato di avviare colloqui di adesione congiunti con la Macedonia del Nord e l'Albania nel marzo 2020, ma la Bulgaria ha posto un veto contro l'adesione della Macedonia del Nord fino a quando quest'ultima non ammetterà che la sua lingua deriva dal bulgaro e adatterà i suoi libri di storia. Il governo di Sofia contesta l'identità macedone, e vuole che Skopje riconosca che la propria lingua e cultura siano in realtà di origini bulgare. "*L'apprezzamento per gli Stati Uniti è estremamente alto considerando quanto le persone siano deluse e arrabbiate nei confronti dell'UE. La gente pensa che gli Stati Uniti siano il partner strategico chiave del Paese*", ha affermato Predrag Arsovski, commentatore e opinionista macedone. "*L'intera regione si aspetta un cambiamento epocale dall'attuale amministrazione degli Stati Uniti rispetto all'amministrazione Trump. Si aspettano che Biden svolga un ruolo incisivo nella regione. Questo è il motivo per cui vogliono incassare presto le loro fiches*", ha detto[16]. Il primo ministro kosovaro Albin Kurti è stato ancora più diretto: "*Il Kosovo considera gli Stati Uniti come il principale alleato e partner strategico insostituibile. La questione dell'alloggio dei rifugiati afghani, a parte l'aspetto della solidarietà umanitaria da parte*

[16] Hajdari U., *Balkan countries affirm US alliance by accepting Afghan refugees*, Politico.eu 18 agosto 2021 https://www.politico.eu/article/balkan-countries-firm-us-alliance-by-accepting-afghan-refugees-afghanistan-taliban-biden/

nostra, ha una dimensione di alleanza e partenariato con gli Stati Uniti". Nel caso di Belgrado, la crisi dell'Afghanistan è un'altra sfida per la sua politica di equilibrio tra potenze occidentali e non occidentali. Secondo la stampa serba, Belgrado era riluttante ad aderire alla dichiarazione UE-USA sull'Afghanistan per evitare tensioni con Russia e Cina, ma ha ceduto in virtù delle pressioni degli Stati Uniti e della Germania anche per allentare le future pressioni sulla disputa sul Kosovo. La Serbia, di fatto, non sta chiudendo le porte agli Stati Uniti. Il presidente del parlamento serbo, Ivica Dačić, ha recentemente affermato che durante il suo periodo come ministro degli Esteri serbo (2014-2020), la Serbia ha ospitato diversi colloqui segreti tra il governo afghano e i rappresentanti talebani, compresi i colloqui con l'ex presidente afghano Ashraf Ghani. Dačić, considerato parte di una fazione filo-russa nel governo serbo, ha criticato l'Occidente per l'aumento della produzione di stupefacenti in Afghanistan e per il fatto che l'ex governo afghano ha riconosciuto il Kosovo. Tuttavia, ha anche notato che sia i colloqui afghani guidati da Washington che quelli guidati da Mosca sono falliti. Per la Serbia, la sfida principale resta quella di avere un canale aperto con gli Stati Uniti e i paesi che non riconoscono Kosovo, Russia e Cina, senza sbilanciarsi da nessuna delle parti. La ricaduta afghana ha appena confermato questa realtà. I Balcani potrebbero anche diventare un corridoio per i richiedenti asilo afghani diretti verso l'Europa. L'ultima crisi migratoria (2015-2016) ha allontanato la regione dall'UE e ha instillato la paura nei Balcani che l'UE la consideri solo come una regione cuscinetto o, peggio ancora, una discarica per i migranti. Durante l'ultima crisi, la Serbia si è costruita una buona reputazione per il suo trattamento umano dei rifugiati. Ora la situazione è diversa. Molti nell'UE sono cauti nell'accogliere nuovi rifugiati. La Croazia pratica continuamente respingimenti contro i migranti e il presidente croato Zoran Milanović ha dichiarato apertamente: "*Tutti dovrebbero trovare il loro posto negli Stati Uniti. Possiamo ricevere simbolicamente un piccolo numero di persone. Non è più il 2015*". Nel frattempo, i gruppi di estrema destra stanno sfruttando i sentimenti e le paure anti-migranti che stanno crescendo in tutta l'ex Jugoslavia. I Balcani rischiano quindi di trovarsi sulla rotta migratoria e di trovarsi nel mezzo di un duello politico tra UE e Turchia. Le minacce del terrorismo e della radicalizzazione religiosa non dovrebbero essere oltremodo sovrastimate, ma i flussi migratori incontrollati sono un ambiente favorevole per l'emergere di queste minacce[17].

[17] Vuksanovic V., *Afghan crisis shows the Balkans is a geopolitical backwater*, Euronews 24/08/2021 https://www.euronews.com/2021/08/24/afghan-crisis-shows-the-balkans-is-a-geopolitical-backwater-view

Iraq

Sulla scia dell'anniversario dell'11 settembre e di due importanti eventi che stanno accadendo in queste settimane, è fondamentale focalizzare la nostra analisi sull'Iraq e sulla sua sicurezza e situazione politica. Come è noto, l'Iraq è stato il secondo grande fronte della cosiddetta Guerra al Terrore che l'amministrazione Bush lanciò dopo gli attacchi di Al-Qaeda contro il World Trade Center di New York e il Pentagono. Da un certo punto di vista, l'Iraq è stato il teatro di operazioni più importante e con le conseguenze più profonde e a lungo termine di quel conflitto. Basti pensare all'evoluzione di quello che oggi chiamiamo Stato Islamico, che fu il risultato delle prime cellule di Al-Qaeda che iniziarono a operare subito dopo l'inizio dell'Operazione *Iraqi Freedom*, o all'instabilità che il conflitto in Iraq ha prodotto in tutto il Medio Oriente negli anni successivi (Siria e Libia sono due buoni esempi anche se molto diversi fra loro e con legami differenti con la situazione politica creata dall'instabilità irachena). La stabilità del paese rimane molto volatile a causa di problemi di corruzione, questioni economiche, sicurezza e instabilità politica, linee di frattura interne tra sunniti, sciiti e curdi, ruolo svolto da attori esterni (ad esempio l'Iran), corruzione e così via.

Tuttavia, tre eventi importanti possono avere un impatto su questa situazione. Primo, gli iracheni si recheranno al voto il 10 ottobre. Di conseguenza, il governo ha intrapreso una serie di azioni per limitare i brogli elettorali e aumentare la sicurezza degli elettori. Forze speciali addestrate a questo scopo saranno responsabili della sicurezza durante le elezioni poiché il rischio di attacchi terroristici rimane molto alto. Inoltre, per limitare le frodi elettorali, sono stati effettuati una serie di arresti. Ad esempio, Miqdad al-Sharifi, un ex membro della commissione elettorale, è stato arrestato il 2 settembre con accuse legate ad alcune frodi finanziarie avvenute durante le elezioni del 2018. Inoltre, per assistere e monitorare le elezioni saranno presenti in Iraq più di 130 esperti internazionali. La corruzione e la sicurezza non sono gli unici problemi che possono influenzare le prossime elezioni, perché un'ulteriore questione è il boicottaggio. Le elezioni del 2018 furono ampiamente contestate poiché meno del 20% degli aventi diritto prese parte al voto. Quest'anno, più di 3.250 candidati sono in competizione per vincere un totale di 329 seggi nel parlamento iracheno, il che significa che ci sono 10-15 candidati in campagna per ogni seggio[1]. In secondo luogo, ad aprile il presidente americano Joe Biden ha approvato il ritiro delle truppe da combattimento statunitensi dall'Iraq. Questo non significa un completo ritiro o disimpegno politico dal Paese, come è successo ad esempio in Afghanistan, ma un riequilibrio del tipo di operazioni in cui l'elemento combat viene sostanzialmente escluso. Le truppe americane rimarranno in Iraq ma in numero molto limitato e con obiettivi diversi. In terzo luogo, l'Italia assumerà il comando della missione NATO Iraq dalla Danimarca nel 2022, riflettendo la continua volontà dei paesi europei, e dell'Italia in particolare, di svolgere il proprio ruolo nella condivisione degli oneri della NATO. La Missione della NATO in Iraq (NMI) è una missione di consulenza, addestramento e rafforzamento delle capacità non di combattimento, condotta nel pieno rispetto della sovranità e dell'integrità territoriale dell'Iraq. Venne istituita a Baghdad nell'ottobre 2018 e attualmente coinvolge diverse centinaia di formatori, consulenti e personale di supporto dei paesi alleati e partner. Nel febbraio 2021, i ministri della difesa della NATO decisero di espandere l'NMI, come richiesto dal governo iracheno. La NATO non schiera il proprio personale a fianco delle forze irachene durante le operazioni di combattimento, ma addestra solo membri delle forze di sicurezza irachene sotto il controllo diretto ed effettivo del governo iracheno. Nel contesto del ritiro degli Stati Uniti dall'Iraq entro la fine di quest'anno, è probabile che l'NMI abbia un ruolo più importante nella sicurezza irachena[2].

Di conseguenza, è importante analizzare più nel dettaglio la situazione della sicurezza nel paese. Dalla fine del regime di Saddam nell'aprile 2003, l'Iraq ha dovuto affrontare diversi problemi di sicurezza e vari motivi di instabilità che è impossibile analizzare in profondità in questa sede.

Pertanto, prendiamo in considerazione solo le operazioni più recenti relative alla persistenza dello Stato Islamico e delle milizie sciite.

1 https://www.al-monitor.com/originals/2021/09/iraq-focuses-voter-security-ahead-elections.
2 https://warontherocks.com/2021/03/what-to-expect-when-youre-expecting-nato-in-iraq/.

Lo Stato Islamico (IS) in Iraq

Com'è noto, l'Iraq è stata la culla dello Stato Islamico precedentemente noto come Al-Qaeda in Iraq (AQI), Stato Islamico dell'Iraq (ISI), Stato Islamico dell'Iraq e Siria (ISIS) e poi Stato Islamico (IS)[3]. Nonostante l'allora presidente Donald Trump abbia affermato che IS era stato completamente sconfitto e il presidente iracheno avesse annunciato nel 2018 la sconfitta della milizia, il gruppo è ancora attivo nel Paese e in grado di condurre diversi tipi di attacchi in varie province irachene. Il 10 maggio 2021, ad esempio, tre comandanti delle guardie di frontiera irachene sono stati arrestati perché un paio di settimane prima avevano abbandonato le loro posizioni, attrezzature e armi durante un attacco dello Stato Islamico; ciò da un lato sembrava mostrare serietà da parte del governo nelle azioni di contrasto, ma ha anche suscitato non poca preoccupazione. L'attacco è avvenuto in un avamposto a sud della città di Rutbah, relativamente vicino ai confini tra Iraq, Siria, Giordania e Arabia Saudita[4]. Il comportamento della polizia sottolinea il problema legato all'addestramento della polizia irachena e, allo stesso tempo, la capacità delle cellule di IS di condurre operazioni su piccola scala, ma contro obiettivi governativi relativamente difesi. A maggio le forze di sicurezza irachene e i peshmerga curdi si sono coordinati per attaccare le cellule di IS che avevano sfruttato la striscia di terreno di circa 20 chilometri non controllata da nessuno che si trova sulla linea tra la regione del Kurdistan e l'Iraq. Senza caserme, case, acqua corrente o elettricità e in mezzo a una disputa politica su chi controlla quella zona, entrambe le forze di sicurezza sono state riluttanti a riempire il vuoto che si è creato. Di conseguenza, IS ha usato quel vuoto per mettersi al riparo e coordinare gli attacchi. A maggio, almeno 21 persone sono state uccise e dozzine ferite nei territori contesi in un'ondata di nuovi bombardamenti e attacchi mordi e fuggi[5]. Purtroppo, tale "terra di nessuno" non è rara in Iraq. Le aree di confine tra i curdi e le forze di sicurezza irachene, molte zone nella provincia di Anbar, le aree intorno a Mosul e al confine con la Siria, rappresentano problemi di sicurezza simili e offrono a IS lo spazio necessario per riorganizzarsi e operare con maggiore tranquillità.

Il 30 giugno un'esplosione in un affollato mercato di Baghdad a Sadr City ha ferito 11 persone, La stessa zona fu presa di mira ad aprile quando un'autobomba rivendicata dallo Stato Islamico uccise quattro persone e ne ferì altre 20. In precedenza, a gennaio, due attentati suicidi devastarono un'affollata area commerciale vicino a piazza Tayaran, uccidendo più di 30 persone e ferendone più di 110. IS rivendicò quello che è stato l'attacco più mortale a Baghdad negli ultimi tre anni.

All'inizio di luglio, lo Stato Islamico ha attaccato dei pescatori vicino alla diga di Haditha, uccidendo quattro persone. Inoltre, nello stesso periodo IS ha rivendicato attacchi con ordigni esplosivi improvvisati (IED) contro gruppi armati vicini all'Iran sulla strada tra Qaim e Akashat vicino al confine siriano, presumibilmente uccidendone uno e ferendone altri due. Questa è una zona sunnita ma sotto il controllo delle PMU per cui presenta diverse difficoltà e linee di faglia[6]. Pochi giorni dopo, il 19 luglio, un attentatore suicida ha ucciso almeno 35 persone in un affollato mercato di Baghdad. IS ha rivendicato la responsabilità dell'attacco ed è stata la terza volta nel 2021 che una bomba ha colpito un mercato in un quartiere densamente popolato[7]. Il giorno dopo, IS ha messo in luce la sua capacità di condurre ulteriori operazioni in stile guerriglia attaccando il quartier generale della 66ª brigata dell'esercito iracheno nella provincia di Salahuddin e uccidendo due soldati. Qualche giorno dopo nella stessa provincia un elicottero militare è stato abbattuto in una missione di combattimento, una delle tante che le forze irachene conducono costantemente nell'area[8]. Questa azione è significativa per due motivi. In primo luogo, mette in evidenza sia le capacità operativere di IS sia il continuo sforzo militare iracheno per sradicare questa minaccia. In secondo luogo, mostra una capacità molto preoccupante di IS di negare un completo dominio dell'aria alle forze irachene visto che l'elicottero è stato colpito da terra.

---

3 A. Beccaro. *ISIS. Storia segreta della milizia più potente e pericolosa del mondo*, Newton Compton, Roma 2018; C.R. Lister, *The Syrian Jihad: Al-Qaeda, the Islamic State and the Evolution of an Insurgency*, Oxford University Press, New York 2016; D. Byman, *Al Qaeda, the Islamic State, and the Global Jihadist Movement*. *What Everyone Needs to Know*, Oxford University Press, New York 2015.

4 https://www.al-monitor.com/originals/2021/05/islamic-state-takes-border-station-iraqi-desert-drug-smuggling-wali.

5 https://www.al-monitor.com/originals/2021/05/iraqi-security-forces-fill-security-vacuum-harbors-islamic-state.

6 https://www.al-monitor.com/originals/2021/07/islamic-state-uses-hit-and-run-tactics-iraq.

7 https://www.aljazeera.com/news/2021/7/19/iraq-roadside-bomb-kills-10-in-baghdad.

8 https://www.thedefensepost.com/2021/07/29/iraqi-crew-killed-crash/?utm_source=rss&utm_medium=rss&utm_campaign=iraqi-crew-killed-crash.

All'inizio di settembre almeno 12 agenti di polizia iracheni sono stati uccisi in un attacco condotto da IS contro un posto di blocco a sud della città di Kirkuk. Secondo il rapporto di Al-jazeera, gli assalitori si sono dapprima impegnati in uno scontro a fuoco con la polizia durato circa due ore, uccidendo tre agenti; poi i rinforzi giunti nella zona sono stati uccisi in un'imboscata condotta con esplosivi piazzati a bordo strada. Questa è una classica tattica di IS che il gruppo ha usato ampiamente in passato e un'indicazione delle sue capacità militari ricostruite, dal momento che il gruppo sembra essere in grado di coordinare le sue operazioni e di ingaggiare importanti obiettivi militari. In un altro incidente, almeno tre soldati iracheni sono stati uccisi e uno è rimasto ferito quando uomini armati hanno attaccato un posto di blocco dell'esercito a sud-est della città irachena di Mosul[9]. Alcuni giorni dopo IS ha tentato di tendere un'altra imboscata contro una pattuglia del Counter-Terrorism Service (CTS), ma in questo caso i militari sono riusciti a respingere l'attacco uccidendo diversi miliziani.

In sintesi, questa breve analisi delle operazioni più recenti ha dimostrato che IS rimane una forte milizia con buoni collegamenti con almeno una parte della popolazione locale e in grado di condurre diversi tipi di attacchi, da quelli prettamente terroristici su piccola scala come operazioni suicide contro obiettivi civili a operazioni più organizzate, complesse e più ampie contro obiettivi militari (sia fissi come stazioni di polizia e basi militari, sia mobili come agguati alle pattuglie). È vero che IS non controlla più terreno, ma allo stesso tempo ha libertà di movimento in diverse aree e province del nord-ovest dell'Iraq.

Le milizie sciite

Un altro rischio per la stabilità dell'Iraq è la presenza delle cosiddette PMF [10] (Popular Mobilization Forces), che sono per lo più milizie sciite vicine e a volte legate all'Iran e per questo non sempre sotto il controllo del governo centrale di Baghdad. Esse rappresentano una questione chiave per comprendere l'attuale instabilità irachena e la possibile evoluzione nel prossimo futuro. Con la sigla PMF si indica un'organizzazione ombrello composta da circa 40 diverse milizie che sono per lo più sciite, ma includono, seppur in minima parte, anche sunniti, cristiani e yazidi. Le Forze di Mobilitazione Popolare sono state costituite nel 2014 per combattere IS e hanno svolto un ruolo cruciale nella sua sconfitta, ma hanno anche creato grossi problemi politici legati sia all'influenza iraniana nel Paese sia alla linea di frattura tra le sezioni sunnite e sciite del popolazione irachena. Una discussione completa sull'impatto di queste milizie sulla stabilità e la sicurezza irachena esula dallo scopo di questa breve ricerca, quindi prendiamo in considerazione solo una tattica che hanno usato ampiamente e che rappresenta una delle principali preoccupazioni per la sicurezza in Iraq, ma anche altrove poiché gli stessi strumenti possono essere utilizzati da altri attori irregolari in tutto il mondo, ad esempio l'uso di missili e droni contro obiettivi fissi, principalmente basi militari in cui sono stati schierati soldati statunitensi o strutture statunitensi.

Ad esempio, il 3 maggio due razzi hanno preso di mira una base presso l'aeroporto di Baghdad, mentre 10 giorni prima tre razzi colpirono una base aeroportuale di Baghdad ferendo un soldato. Il 4 maggio sono stati lanciati sei razzi verso la base aerea irachena di Balad a nord di Baghdad, ferendo leggermente un appaltatore straniero che lavorava per una società statunitense di supporto logistico per la manutenzione degli aerei F-16. Esattamente un mese dopo due droni sono stati distrutti sopra la base aerea di Ain al-Asad, situata nel deserto occidentale dell'Iraq che ospitava truppe americane. In questo caso è stato attivato il sistema di difesa C-RAM per abbattere i droni.

Un mese dopo, il 6 luglio, l'ambasciata americana a Baghdad è stata presa di mira da un drone armato lanciato da una zona residenziale vicino all'aeroporto della capitale. Questa è stata probabilmente la prima volta che le milizie hanno utilizzato un luogo pubblico per lanciare un attacco contro siti statunitensi. Il giorno dopo, 14 razzi hanno colpito nuovamente la base aerea di Ain al-Asad. Per condurre questo attacco è stato presumibilmente utilizzato un lanciarazzi mobile nascosto in un camion carico di sacchi di farina e parcheggiato in un vicino villaggio[11]. Questo attacco faceva parte di una grande operazione che ha preso di mira diplomatici e truppe americane sia in Iraq che in Siria usando sia razzi che droni. Infatti, in Siria, un drone ha attaccato il giacimento petrolifero di Al Omar in un'area al confine con l'Iraq, mentre in una azione separata, un drone è stato abbattuto nella Siria orientale[12].

9 https://www.aljazeera.com/news/2021/9/5/isil-attack-kills-at-least-13-iraqi-police-security-medics.

10 https://warontherocks.com/2021/08/warning-signs-qassem-musleh-and-iraqs-popular-mobilization-forces/.

11 https://www.aljazeera.com/news/2021/7/7/barrage-of-rockets-fired-at-airbase-housing-us-troops-in-iraq.

12 https://www.aljazeera.com/news/2021/7/8/rockets-fired-at-us-embassy-in-iraq-after-series-of-attacks.

Il 25 luglio, un attacco di droni ha preso di mira una base vicino ad al-Harir, a nord-est di Erbil. L'11 settembre, l'aeroporto internazionale di Erbil è stato preso di mira da due droni armati. Da un lato è difficile capire chi ha compiuto tali attacchi (non sempre le milizie hanno confermato il loro coinvolgimento, anche se gli esperti e gli analisti hanno pochi dubbi); d'altra parte, le PMF hanno mostrato il loro arsenale e sono molto note per poter disporre di droni iraniani. Ad esempio, il 26 giugno migliaia di membri delle Forze di mobilitazione popolare irachene hanno marciato in una parata pubblica. L'evento ha segnato il settimo anniversario della formazione delle PMF, è stato trasmesso dalla televisione di stato irachena ed ha visto la partecipazione del Primo Ministro Mustafa al-Kadhimi. Si è svolto in una base militare a Diyala e ha mostrato l'arsenale convenzionale di queste milizie che spazia da carri armati di fabbricazione russa, barche e lanciarazzi di fabbricazione locale, armi di fabbricazione iraniana, compresi i droni[13]. Le milizie, che in passato hanno utilizzato droni cinesi CH-4B, hanno mostrato per la prima volta il drone iraniano Mohajer-6s. Quest'ultimo è stato visto armato di bombe di tipo Ghaem, il drone può essere armato con un massimo di quattro[14].

In questa sezione sono state messe in luce le capacità militari quasi convenzionali delle milizie sciite che rappresentano uno dei maggiori problemi di sicurezza in Iraq a causa dei loro legami con l'Iran e del fatto che, almeno alcuni di loro, possono essere più fedeli a Teheran che a Baghdad. La rilevanza politica di queste milizie è stata dimostrata anche dal fatto che la scorsa settimana il governo iracheno ha accettato di ripristinare i contratti di 30mila miliziani dopo averli licenziati.

Questa breve ricerca ha cercato inoltre di fornire un breve riassunto della situazione della sicurezza in Iraq alla luce delle imminenti elezioni e del futuro ruolo centrale dell'Italia. Si tratta di una questione molto importante poiché la violenza può avere un impatto sul processo politico e sulle elezioni, come dimostra l'esplosione che il 13 settembre ha colpito un convoglio appartenente a un candidato al parlamento iracheno, Mohammed Al-Dayni, nella provincia di Diyala.

Eventi principali nell'area del Magreb e del Mashreq

Marocco

Il partito islamista in Marocco ha subito una significativa sconfitta nelle elezioni parlamentari da parte dei partiti liberali. Il Partito per la giustizia e lo sviluppo (PJD), che ha guidato la coalizione di governo per un decennio, ha visto il suo sostegno crollare inaspettatamente da 125 seggi nell'assemblea uscente a soli 12 a seguito delle elezioni parlamentari di inizio settembre. Un risultato decisamente inferiore ai suoi principali rivali liberali, il Raduno Nazionale degli Indipendenti (RNI) e il Partito dell'Autenticità e della Modernità (PAM), rispettivamente con 97 e 82, e il Partito Istiqlal di centro-destra con 78 seggi nell'assemblea che conta un totale di 395 seggi. La RNI è guidata dall'uomo d'affari miliardario Aziz Akhannouch, descritto come vicino al palazzo.

Dopo due anni, il Marocco ha finalmente accettato la nomina dell'ex inviato delle Nazioni Unite per la Siria Staffan de Mistura come rappresentante del Segretario generale sul conteso Sahara occidentale. Il territorio desertico scarsamente popolato vanta significative risorse di fosfati e una lunga costa atlantica con accesso a ricche acque di pesca. Nonostante il fatto che la regione sia stata teatro di violenze per decenni, due fatti diversi spiegano le attuali tensioni. In primo luogo, nel novembre 2021, il Marocco ha inviato truppe in una zona cuscinetto per riaprire l'unica strada che porta dal Marocco alla Mauritania, dopo che i separatisti l'avevano bloccata il mese precedente. In secondo luogo, l'anno scorso l'amministrazione dell'allora presidente degli Stati Uniti Donald Trump ha riconosciuto la sovranità di Rabat sul Sahara occidentale come conseguenza della decisione del Marocco di normalizzare i legami con Israele.

Algeria

Il 6 settembre, l'Algeria ha arrestato 27 presunti membri di un gruppo separatista che il governo ha dichiarato essere un'organizzazione terroristica, dopo un attentato in due città del nord. Il gruppo MAK (Movimento per l'autodeterminazione della Cabilia) cerca l'indipendenza per la regione della Cabilia di lingua berbera ed è sostenuto dal Marocco e questo è uno dei motivi citati dall'Algeria nella recente sospensione delle relazioni diplomatiche con il regno. Inoltre, il governo ha incolpato il MAK per gli incendi devastanti che hanno ucciso almeno 65 persone nella regione della Cabilia il mese scorso.

[13] https://www.aljazeera.com/news/2021/6/26/iraq-paramilitaries-show-off-weaponry-in-big-anniversary-parade.

[14] https://www.oryxspioenkop.com/2021/08/the-militiamens-ucav-mohajer-6s-in-iraq.html.

Il presidente algerino Abdelmadjid Tebboune ha annunciato la creazione di diversi nuovi ruoli diplomatici, tra cui la posizione dell'inviato del Sahara occidentale e del Maghreb, facendo irritare il Marocco perché il nuovo inviato, Amar Belani, lavorerà con un avvocato del Fronte Polisario per chiedere la cancellazione di due trattati tra il Marocco e l'Unione Europea[15].

Il 17 settembre l'ex presidente Abdelaziz Bouteflika è morto a 84 anni. Bouteflika aveva combattuto nella sanguinosa lotta per l'indipendenza contro la Francia e poi ha superato con successo decenni di colpi di stato, conflitti e intrighi politici per diventare il leader più longevo del più grande paese africano; tuttavia, è stato visto in pubblico raramente dopo essere stato ricoverato in ospedale per un ictus nel 2013.

Tunisia

La situazione politica in Tunisia rimane complessa. L'instabilità e l'assenza di governo e parlamento stanno colpendo anche l'economia e gli investimenti, poiché gli esperti prospettano il rischio di un disastro economico senza precedenti.

Il presidente Kais Saied ha indicato i piani per cambiare la costituzione del paese tramite un referendum, ma l'opposizione dei partiti politici e il potente sindacato UGTT non sono d'accordo.

Libia

Venerdì 3 settembre si sono registrati una serie di combattimenti a Tripoli 03 tra forze armate rivali, si è trattato degli scontri più pesanti nella capitale libica da quando il conflitto tra le fazioni orientali e occidentali si è interrotto un anno fa. Gli scontri hanno contrapposto la Brigata 444 contro la Forza di supporto alla stabilizzazione, due delle forze principali a Tripoli. Questo scontro non è purtroppo isolato, Il mese scorso la città di Zawiya ha assistito ad analoghi scontri violenti, il che dimostra la fragile situazione in Libia e anche i problemi dei conflitti presenti all'interno delle forze che presumibilmente sostengono il governo di Tripoli.

Nel frattempo, le autorità libiche hanno rilasciato Saadi Gheddafi, figlio dell'ex leader Muammar Gheddafi. Il 47enne è subito partito su un aereo per Istanbul e questo potrebbe segnare un nuovo ruolo in Libia per la Turchia che probabilmente sta cercando di non essere messa da parte alle prossime elezioni[16].

Il 7 settembre le forze governative hanno arrestato un esponente di spicco del gruppo dello Stato Islamico (IS) in un'operazione a sud della capitale.

Egitto

L'Egitto è stato molto attivo diplomaticamente nelle ultime settimane. Il presidente egiziano ha avuto colloqui al Cairo con il re di Giordania e il presidente dell'Autorità palestinese volti a rilanciare il processo di pace in Medio Oriente e rafforzare un cessate il fuoco che ha fermato l'ultima escalation di violenza tra Israele e Hamas.

Quindi il primo ministro israeliano Naftali Bennett e il presidente egiziano Abdel Fattah el-Sisi si sono incontrati per discutere delle tensioni tra Israele e i gruppi armati palestinesi nella Striscia di Gaza e sugli sforzi dell'Egitto per mantenere la calma nei territori palestinesi occupati. Un segno molto importante della normalizzazione delle relazioni tra Egitto e Israle è relativo al fatto che la compagnia aerea egiziana EgyptAir inizierà i voli diretti per Tel Aviv il mese prossimo, un evento che non accadeva dal 1979.

Quindi, Egitto e Turchia hanno annunciato l'8 settembre che continueranno i colloqui sulla normalizzazione delle loro relazioni, un passo significativo poiché sostengono diverse milizie in Libia e hanno interessi contrastanti nel Mediterraneo.

Un comandante di alto profilo dello Stato Islamico nel Sinai, Mohamed Saad Kamel, noto anche come Abu Hamza al-Qadi, si è consegnato a un'unione tribale fedele all'esercito egiziano, mettendo in luce possibili crepe all'interno dell'organizzazione e potenzialmente mettendo a disposizione del Cairo informazioni preziose disposizione. Qadi è il comandante di IS in Sinai di più alto grado a costituirsi alle autorità fino ad oggi.

15 https://english.alaraby.co.uk/news/algerian-appointment-western-sahara-envoy-angers-morocco.

16 https://www.al-monitor.com/originals/2021/09/why-has-turkey-turned-gadhafi-family.

Israele

La Rafael Advanced Defense Systems di Israele ha ottenuto un contratto da 80 milioni di dollari da un paese asiatico di cui non è stato reso pubblico il nome per la fornitura di sistemi di guerra navale per Shaldag Mk V Fast Attack Craft. Il contratto triennale vedrà l'azienda fornire "un sistema di gestione del combattimento, sistemi d'arma operativi remoti Typhoon e Mini-Typhoon, missili navali SPIKE, sistema di comunicazione interna Sea-Com e collegamento dati tattico BNET", con servizi di manutenzione e assistenza[17].

Il presidente israeliano Isaac Herzog ha incontrato il re Abdullah II di Giordania ad Amman. I due leader hanno discusso una serie di questioni politiche ed economiche tra cui energia e sostenibilità.

Il primo porto privato di Israele è stato aperto il 1 settembre, ma il problema è che è gestito dalla società cinese SIPG. Pertanto, questo progetto, e il crescente coinvolgimento cinese nell'economia israeliana, sono una controversia aperta con l'amministrazione americana. Uno dei problemi sollevati è che la sesta flotta della Marina degli Stati Uniti, che a volte attracca al porto di Haifa, sarebbe vulnerabile alle intercettazioni e alla sorveglianza cinese perché una presenza cinese permanente nel porto di Haifa fornirebbe un'opportunità unica per raccogliere informazioni e condurre una guerra informatica. L'operatore portuale cinese sarà in grado di monitorare da vicino i movimenti delle navi statunitensi ed esiste il rischio concreto che i sistemi informativi e di sorveglianza elettronica mettano a repentaglio le informazioni e la sicurezza informatica statunitense.

Libano

La crisi energetica in Libano continua e per cercare di risolvere il problema la Siria ha accolto con favore la richiesta del Libano di importare gas egiziano per la produzione di energia attraverso il suo territorio dopo che ministri libanesi hanno effettuato una visita ad alto livello a Damasco. Il piano prevede l'utilizzo del gas egiziano per generare elettricità in Giordania che sarà poi trasmessa via Siria al Libano. Tuttavia, le sanzioni statunitensi contro Damasco sono un fattore di complicazione anche se l'ambasciatore statunitense in Libano, Dorothy Shea, ha affermato che c'è la volontà di realizzare il piano.

Il 10 settembre il primo ministro Najib Mikati e il presidente Michel Aoun hanno firmato un decreto per la formazione del nuovo governo, dopo 13 mesi, alla presenza del presidente del Parlamento Nabih Berri. Come il precedente governo del paese, la formazione è composta da nuovi arrivati, tra cui il ministro delle finanze Yousef Khalil, un alto funzionario della Banca centrale, e il ministro della Sanità Firas Abiad dell'ospedale universitario Rafic Hariri, gestito dal governo. Tuttavia, è presto per capire se il nuovo governo possa migliorare la situazione anche perché la crisi economica è molto grave e le questioni politiche e di sicurezza restano difficili da affrontare.

Siria

Il 6 settembre è stato istituito un precario cessate il fuoco nella città di Deraa dopo che i negoziatori delle forze ribelli e il governo siriano hanno cercato di chiudere un accordo di pace globale per porre fine a un assedio di tre mesi. I tesi negoziati per finalizzare l'accordo sono arrivati dopo che il nuovo governo ha chiesto di schierare nove posti di blocco militari a Deraa, per consentire ai combattenti di consegnare più armi e di permettere alle forze governative di perquisire la città alla ricerca di terroristi. L'8 settembre le forze governative siriane sono entrate a Daraa al-Balad per istituire posti di blocco sotto la supervisione russa e iniziare la ricerca di armi usate dai terroristi.

Il 13 settembre Vladimir Putin e Bashar al-Assad si sono incontrati a Mosca per discutere della cooperazione tra i loro eserciti e di come ottenere la sorveglianza delle ultime aree controllate dai ribelli in Siria. L'ultimo incontro tra i due si era tenuto nella capitale siriana nel gennaio dello scorso anno. Putin ha sottolineato che al giorno d'oggi il problema principale per stabilizzare la Siria è che le forze armate straniere sono presenti in alcune regioni del paese senza l'approvazione delle Nazioni Unite e il permesso siriano. Putin si riferisce alla presenza di truppe sia turche che americane che supportano diverse milizie locali.

La tribù araba Bakara ha annunciato l'istituzione di un Consiglio della Shura nella città siriana nordoccidentale di Idlib, che è sotto il controllo di Hayat Tahrir al-Sham (HTS, un'organizzazione terroristica legata ad al-Qaeda). Molti membri della tribù sono membri di HTS, combattendo contro il regime siriano. HTS è ora un'autorità *de facto* e ha chiesto alle tribù nelle aree che controlla di

[17] https://www.thedefensepost.com/2021/09/02/rafael-naval-warfare-suite-contract/?utm_source=rss&utm_medium=rss&utm_campaign=rafael-naval-warfare-suite-contract.

coordinarsi con essa per risolvere i suoi problemi e risolvere le controversie. Tuttavia, HTS è l'ultimo decisore e questo è un problema di sicurezza molto grave perché, dopo la sconfitta dello Stato Islamico, oggi assistiamo di nuovo a un gruppo islamista che controlla terreno e la popolazione locale[18].

Penisola Arabica

L'Arabia Saudita ha intercettato tre missili balistici lanciati dagli Houthi nello Yemen contro la regione orientale ricca di petrolio e le città di Najran e Jazan nel sud. Gli attacchi si sono svolti quattro giorni dopo che un drone ha colpito l'aeroporto internazionale di Abha nel sud, ferendo otto persone e danneggiando un aereo civile.

Per rispondere alla crescente minaccia rappresentata dai droni, la 5ª flotta della Marina degli Stati Uniti ha annunciato che lancerà una nuova *task force* che include droni aerei, marittimi e subacquei. Non sono stati divulgati i sistemi specifici ma in una recente esercitazione sono stati utilizzati droni di sorveglianza aerea, navi di superficie, il Sea Hawk e il Sea Hunter, e droni subacquei più piccoli.

[18] https://www.al-monitor.com/originals/2021/09/syrian-jihadist-group-works-attract-tribes-idlib.

Sahel, Golfo di Guinea, Africa Sub-sahariana e Corno d'Africa

Federico Donelli

Due crisi interne aumentano i dubbi sulla futura stabilità e sicurezza del Camerun

La stabilità del Camerun è messa a repentaglio con l'aggravarsi di due crisi interne al paese intrecciate tra loro. La prima riguarda le crescenti tensioni politiche che hanno contribuito, a partire dalle controverse elezioni del 2018, ad erodere ulteriormente il già precario stato di diritto e a polarizzare la società. Centrale è la rivalità tra il movimento del presidente Paul Biya e l'opposizione guidata da Maurice Kamto. Il secondo fattore di destabilizzazione interna è dovuto al quinquennale conflitto tra le forze governative e i gruppi armati separatisti che fanno capo alle due regioni anglofone del paese, North-West e South-West. Negli ultimi mesi sono aumentati gli attacchi che hanno coinvolto soprattutto obiettivi civili. Per molti anni il Camerun è stato considerato da analisti e osservatori internazionali una sorta di faro di stabilità nella regione. Negli ultimi anni, però, l'emergere di una crescente fragilità politico-istituzionale, la perdurante crisi nelle regioni anglofone, e la minaccia di gruppi legati al terrorismo internazionale rischiano di trascinare il paese nel caos.

La prima, perdurante crisi, riguarda la graduale erosione del sistema politico del paese. L'indice di fragilità del Camerun è aumentato significativamente dopo il controverso risultato delle elezioni del 2018[1]. Il voto ha confermato l'ottantottenne Paul Biya alla presidenza del paese. Per Biya si è trattato della settima vittoria dal 1982. Le elezioni si sono svolte in un'atmosfera politica molto tesa, e la vittoria di Biya con il 71% delle preferenze non è stata salutata con favore da tutta la popolazione. Nei giorni successivi alla tornata elettorale, il Cameroon Renaissance Movement (CRM), partito di opposizione guidato da Maurice Kamto, che - secondo i dati ufficiali - avrebbe ottenuto il 14% dei voti, ha contestato il risultato emerso dalle urne accusando brogli diffusi e dando il via ad una serie di manifestazioni di protesta. I dubbi dell'opinione pubblica camerunense circa il regolare svolgimento del processo elettorale sono aumentati anche a seguito delle dichiarazioni rilasciate dal vescovo Samuel Kleda. Kleda, al vertice della Conferenza episcopale e personalità molto influente in Camerun, ha rilasciato una dichiarazione ufficiale in cui insinuava che in alcune regioni del paese il voto non fosse stato regolare. Le sue parole hanno rappresentato per le opposizioni una sorta di *endorsement*. A seguito dei disordini, durati diversi mesi, il governo Biya scelse di arrestare diversi membri del CRM, tra cui Kamto, e dell'altro partito di opposizione, il Social Democratic Front (SFD), accusati di istigare alla violenza. A seguito del rilascio, Kamto ha continuato a denunciare sia l'esito elettorale sia l'incapacità del governo Biya di promuovere riforme (Este, 2021). La dialettica tra le due parti ha assunto toni sempre più violenti, in parte a causa di un fenomeno nuovo per la politica camerunese: i social media. I social media hanno infatti alimentato la propaganda, le *fake news* e l'aggressione politica sfruttando la totale mancanza di controllo da parte delle autorità e di prese di posizione a favore della moderazione da parte dei due partiti, quello di Biya e quello di Kamto. Questi, semmai, hanno contribuito con il loro silenzio ad esasperare le tensioni. Proprio l'atteggiamento lassista delle due fazioni politiche ha favorito la degenerazione dello scontro politico che è sfociato in diversi episodi di violenza e aggressione, di cui è esemplificativo quanto avvenuto nella città di Sanghelima. Il profilo di Kamto è cresciuto molto dopo l'arresto, al punto da essere ad oggi considerato il vero leader dell'opposizione a Biya. Ex ministro della giustizia nel governo Biya, da cui si è dimesso nel 2011 denunciando l'erosione dello stato di diritto, Kamto gode di molta popolarità nei centri urbani e tra i giovani che vedono in lui la speranza per un Camerun più democratico. Il presidente Biya può ancora contare su un'ampia base di consenso nazionale, favorita dalla rete clientelare costruita nei suoi quarant'anni al potere. La sua gestione patrimoniale dei beni pubblici e delle risorse statali, gli permette di mantenere il controllo politico anche nelle province più lontane dalla capitale Yaoundé.

[1] Il paese ha scalato posizione nella classifica degli stati più fragili. Il Cameroon nel 2017 era 26esimo con un punteggio di 95.6, mentre nel 2021 è 15esimo con 97.2. Si veda Fragile Index Database, URL: https://fragilestatesindex.org/country-data/

Nel quadro di tensione politica e fragilità istituzionale crescente, la dinamica più preoccupante degli ultimi mesi riguarda la dimensione etnica che ha assunto lo scontro tra le diverse fazioni. La competizione politica tra il partito del presidente, il Cameroon People's Democratic Movement (CPDM), e il CRM fondato e guidato da Kamto sta diventando sempre più una rivalità di matrice etnica. Da una parte i Bulu, a cui appartiene il presidente Biya, e che tradizionalmente si auto-identificano con il più ampio gruppo dei Beti, e dall'altra parte i Bamileke, il gruppo etnico di Kamto, originari della regione francofona occidentale (Ntui, 2021). Nei suoi quarant'anni al potere, il presidente Biya ha gestito le divisioni etniche attraverso l'utilizzo di meccanismi di distribuzione dei ruoli politici all'interno dei gabinetti di governo, nazionale e regionale, e mediante l'attuazione di precise strategie di *spoil-system* nel settore pubblico. La pratica è stata istituzionalizzata nel corso del tempo con l'introduzione di quote regionali su base etnica per l'assunzione dei dipendenti pubblici (Vubo, 2006). Tuttavia, la tensione politica crescente accompagnata da una retorica violenta e di matrice etnica, ha incrinato gli equilibri tra i 250 gruppi etnici presenti nel paese. Di conseguenza, l'eventuale scoppio di dispute interetniche su scala nazionale rischia di innescare conflitti allargati e nelle peggiori delle ipotesi uno scenario da guerra civile.

Tra le questioni sulle quali le due fazioni politiche discutono maggiormente c'è la crisi aperta tra il governo centrale e le regioni anglofone del North-West e del South-West. Negli ultimi mesi, il conflitto, che si protrae da quasi cinque anni, tra le truppe regolari camerunensi e i gruppi separatisti armati anglofoni sta attraversando una nuova fase di escalation. Dalla primavera si è infatti assistito ad un progressivo aumento degli attacchi e dei rapimenti nelle due regioni anglofone. Il significativo aumento degli episodi di violenza ha costretto intere comunità a migrare in altre regioni del Camerun. Seppure le radici della questione del controllo delle regioni anglofone affondino nelle profonde conseguenze generate dal periodo coloniale (Awasom, 2020), alla fine del 2016 si è aperta una nuova drammatica fase della crisi. Dopo decenni di emarginazione e discriminazione politica, economica e culturale subita per mano della maggioranza francofona del paese, le comunità anglofone avviarono una serie di manifestazioni pacifiche (Orock, 2021). La reazione delle autorità camerunensi fu veemente e violenta. Le truppe delle forze di sicurezza inviate dalla capitale Yaoundé per reprimere le proteste mostrarono il completo rifiuto del presidente Biya ad aprire un dialogo con i rappresentanti delle regioni anglofone e acuirono la crisi, spingendo molti esponenti della società civile delle due regioni a scegliere la via della lotta armata. In altre parole, in pochi mesi si assistette alla radicalizzazione del movimento anglofono con la nascita di più di trenta gruppi armati. I separatisti armati, conosciuti come "*the boys*" dai locali, si considerano "combattenti per la libertà" o "restauratori" (Kewir et al, 2021). Il loro obiettivo comune è la secessione delle due regioni occidentali e la costituzione di uno stato indipendente, l'Amabazonia. I separatisti, di cui il gruppo Ambazonia Restoration Forces (ARF) è uno dei più importanti, hanno da tempo autoproclamato un governo provvisorio dell'Ambazonia. Nonostante il governo li abbia classificati come gruppo terroristico, avviando una serie di operazioni finalizzate alla loro neutralizzazione, i diversi gruppi armati godono di popolarità e del sostegno da parte delle comunità anglofone delle due regioni. Inoltre, i gruppi separatisti armati godono del supporto economico e lobbistico di parte della diaspora camerunense anglofona residente negli Stati Uniti e negli stati europei.

Le dinamiche di conflitto tra le forze di sicurezza camerunensi e i gruppi armati separatisti hanno inizialmente riprodotto quelle dei classici cicli di violenza. Agli attacchi dei separatisti ad avamposti militari e edifici governativi, seguiva la reazione dell'esercito, che nella maggior parte dei casi colpiva indistintamente obiettivi ribelli e civili. Negli ultimi due anni, però, sono emersi dei cambiamenti che denotano una trasformazione del conflitto e una modifica della strategia adottata dai gruppi. Il numero di scontri diretti tra gruppi armati e forze di sicurezza camerunensi è infatti diminuito. Allo stesso tempo, sono cresciute le azioni che coinvolgono obiettivi civili sia in villaggi a maggioranza francofona che anglofona. I gruppi separatisti hanno iniziato a prendere di mira edifici pubblici, come gli uffici postali e i bazar, ma anche funzionari civili come medici e insegnanti, diventati vittime privilegiate di rapimenti (Craig, 2021). Emblema della rinnovata strategia separatista sono le scuole. L'educazione ha avuto un ruolo primario nello scoppio delle manifestazioni del 2016 e nella nascita stessa del movimento anglofono. Le prime proteste pacifiche furono infatti guidate dalla società civile di lingua inglese che decise di attirare l'attenzione mediatica e politica sul tentativo di francesizzazione delle giovani generazioni nelle due regioni anglofone. Negli ultimi due decenni, il governo centrale ha infatti gradualmente aumentato l'uso del francese nei programmi scolastici anche negli istituti delle regioni del North-West e del South-West. Inoltre, c'è stato un rapido ricambio

del corpo docenti e da alcuni anni gli insegnanti delle scuole statali sono quasi esclusivamente francofoni. I gruppi separatisti armati hanno dapprima chiesto all'intera comunità anglofona di boicottare le scuole e, successivamente, non avendo riscosso successo, hanno deciso di lanciare attacchi mirati a diversi edifici scolastici con l'intento di scoraggiare le famiglie a mandare i figli a scuola. Pertanto, da alcuni mesi a questa parte, complice anche la ripresa delle lezioni post-Covid 19, le scuole sono diventate un obiettivo dei gruppi armati. In meno di un anno, sono stati registrati almeno 35 attacchi a edifici scolastici. Trenta di questi sono riconducibili ai gruppi separatisti, mentre cinque sarebbero frutto di 'fuoco amico' da parte delle forze di sicurezza camerunensi. Un elemento che desta grande preoccupazione riguarda l'utilizzo da parte dei gruppi armati di Improvised Explosive Devices (IED). L'uso di IED durante gli attacchi ha aumentato la portata delle conseguenze, i danni a cose e persone, e gli effetti collaterali. Le novità sia sul piano strategico che della qualità degli attacchi, denotano che i gruppi armati stanno elevando la capacità offensiva. Ad aggravare ulteriormente le dinamiche del conflitto nelle regioni anglofone sono i tanti arresti arbitrari e le ritorsioni perpetrate dalle forze di sicurezza camerunensi sui civili. Diversi report pubblicati da ONG internazionali, tra cui il report paese annuale di Human Rights Watch (HRW), denunciano come le regioni del North-West e del South-West stiano diventando luogo di abusi di potere e violenze da parte di membri delle autorità governative che, il più delle volte, restano impuniti (HRW, 2021). Il bilancio di questi cinque anni di combattimenti è di circa quattromila civili morti e oltre settecentomila persone costrette a lasciare le proprie abitazioni.

Analisi, valutazioni e previsioni

I due fattori di instabilità interna analizzati minano la sicurezza e la tenuta del Camerun nei prossimi mesi. Il lungo conflitto nelle due regioni anglofone si lega inevitabilmente alla crisi politica e allo scontro tra il Presidente Biya, accusato di una gestione sempre più autocratica e personalistica del potere, e le opposizioni. Riguardo alla questione dell'Ambazonia, Kamto ha accusato Biya e il suo entourage di non aver saputo gestire la crisi fin dalle prime manifestazioni di protesta pacifica. Il leader dell'opposizione ha sottolineato che la scelta di avviare politiche di contrasto armato, giustificata dall'esecutivo con la necessità di riportare ordine e ripristinare l'autorità statale, ha invece esacerbato la situazione favorendo il passaggio alla lotta armata. Per questo motivo, Kamto ritiene che l'unica via percorribile per stemperare le tensioni e provare ad avviare un complesso percorso di normalizzazione e pacificazione sia quella che vede l'apertura del dialogo con le componenti non armate del movimento anglofono. Il presidente Biya, al contrario, ha più volte accusato il movimento anglofono di connivenza con i gruppi armati. In questi cinque anni, Il governo ha adottato una politica del doppio binario. Da un lato, ha incaricato una commissione, la Commissione Nazionale del Bilinguismo e del Multiculturalismo, di cercare soluzioni per allentare le tensioni. L'esecutivo ha però limitato il potere della Commissione assegnandole un ruolo solamente consultivo. D'altra parte, il Presidente ha lasciato la gestione del conflitto alla leadership militare, in particolare al Generale Nka Valere, coadiuvato dal suo influente Ministro della Difesa Joseph Beti Assomo, i quali hanno ottenuto risultati assai limitati (Kindzeka, 2021). Negli ultimi mesi il contrasto al separatismo anglofono ha assunto una dimensione regionale. I recenti sviluppi evidenziano infatti un crescente coordinamento tra le forze di sicurezza camerunensi e le autorità della vicina Nigeria. In primavera, il presidente nigeriano Muhammadu Buhari ha annunciato il pieno sostegno del proprio governo alla lotta contro i separatisti armati, considerati un pericoloso fattore di instabilità regionale. Dietro alla posizione assunta da Buhari si cela il timore che i gruppi armati possano avviare una cooperazione con i separatisti del Biafra, con i quali, stando ad alcune fonti, avrebbero già stretto un'alleanza.

Le ripetute violazioni dei diritti umani e gli abusi denunciati dalle ONG internazionali hanno spinto gli Stati Uniti a ridurre drasticamente i finanziamenti in materia di assistenza militare. La decisione di Washington rischia di aggravare ulteriormente la sicurezza interna al paese. Da 2014, infatti, l'esercito camerunense coadiuvato da forze multinazionali contrasta l'avanzata di Boko Haram, oggi Islamic State's West Africa Province (ISWAP), nella regione del Far-North. La riduzione delle risorse camerunensi economiche e umane, utilizzate per contrastare l'avanzata del gruppo terroristico rischia dunque di aprire un ulteriore fronte di crisi nei prossimi mesi. A destare maggiore preoccupazione è il cambio di strategia del gruppo ISWAP, non più finalizzato all'indebolimento delle strutture di sicurezza e istituzionali statali, ma a proporsi come concreta alternativa al governo di

Yaoundé attraverso l'istituzione di una elaborata struttura di governance per l'intero bacino del Lago Ciad[2].

Lo scenario fin qui delineato mostra come due crisi interne al paese stiano minando il precario equilibrio politico istituzionale del Camerun. Ad aumentare i dubbi e le incertezze circa la futura tenuta del paese di fronte alle crescenti sfide è la lotta interna al partito del presidente, il CPDM. Secondo diverse fonti la salute di Biya starebbe aggravandosi al punto da far sorgere diversi dubbi circa la sua reale capacità di guidare il paese. Lo scorso luglio, il presidente ha trascorso un periodo in Svizzera dove è stato sottoposto a diversi cicli di cure mediche. Durante la sua assenza, il governo camerunense ha vissuto una fase di commissariamento che ha visto protagonisti alcuni degli esponenti di governo a lui più vicini e dei membri di spicco del CPDM. Questi, da diversi mesi, hanno iniziato ad osservare le condizioni di salute di Biya preparando il terreno per la futura corsa alla leadership di partito e alla transizione di potere al vertice. Ad oggi non è possibile escludere che la situazione interna al Camerun possa degenerare in pochissimo tempo, soprattutto nel caso in cui il presidente non dovesse essere più in grado di gestire le diverse correnti interne al suo partito. La perdita di potere di Biya comporterebbe lo sgretolamento della capillare rete di rapporti clientelari costruita in questi anni in tutto il paese aprendo una fase di transizione contraddistinta da scontri e regolamenti di conti, impossibilità di gestire scenari complessi e alto rischio di degenerazione verso uno stato di guerra civile.

Bibliografia

Awasom, Nicodemus Fru, 'The anglophone problem in Cameroon yesterday and today in search of a definition', *Journal of the African Literature Association*, Vol. 14, no. 2 (2020): 264-291.

Craig, Jess, 'Violence in Cameroon's Anglophone crisis takes high civilian toll', Al-Jazeera, 1/4/2021. URL: https://www.aljazeera.com/news/2021/4/1/violence-in-cameroon-anglophone-crisis-takes-high-civilian-toll (accessed 13/9/2021).

Este, Johnathan, 'Cameroon's Biya is Africa's oldest president: assessing his 38 years in power', The Conversation, 9/3/2021. URL: https://theconversation.com/cameroons-biya-is-africas-oldest-president-assessing-his-38-years-in-power-156221 (accessed 5/9/2021).

Fru, Agha-Nwi and Tayo, Teniola, 'ISWAP takes aim at the state in Cameroon', Institute for Security Studies, 22/7/2021. URL: https://issafrica.org/iss-today/iswap-takes-aim-at-the-state-in-cameroon (accessed 12/9/2021).

HRW, 'World Report Bulletin 2021: Cameroon', Human Rights Watch, 2021. URL: https://www.hrw.org/world-report/2021/country-chapters/Cameroon (accessed 3/9/2021).

Kindzeka, Moki Edwin, 'Cameroon Sends Defense minister to French-Speaking Towns and Villages Under Rebel Attack', VoaNews, 24/7/2021. URL: https://www.voanews.com/a/africa_cameroon-sends-defense-minister-french-speaking-towns-and-villages-under-rebel-attack/6208661.html (accessed 14/9/2021).

Kiven Kewir, James, Gordon Crawford, Maurice Beseng & Nancy Annan, 'Shrinking Civic Space and the Role of Civil Society in Resolution of Conflict in Anglophone Cameroon', Africa Leadership Center, January 2021.

[2] Si veda Instant Study area 5 no. 4 – 2021

Ntui, Arrey Elvis, 'Cameroon's Ethno-Political Tensions and Facebook Are a Deadly Mix', World Politics Review, 9/2/2021. URL: https://www.worldpoliticsreview.com/articles/29412/in-cameroon-conflict-along-ethnic-lines-may-be-stoked-by-facebook (accessed 7/9/2021).

Orock, Rogers, 'Cameroon's authoritarianism fuels its Anglophone separatist war', Africa Portal, 11/3/2021. URL: https://www.africaportal.org/features/cameroons-authoritarianism-fuels-its-anglophone-separatist-war/ (accessed 13/9/2021).

Salkida, Ahmad, 'ISWAP Confirms Shekau's Death, Says Its Fighters Were Following ISIS Orders', HumAngle, 5/6/2021. URL: https://humanglemedia.com/iswap-confirms-shekaus-death-says-its-fighters-were-following-isis-orders/ (accessed 12/9/2021).

Vubo, Emmanuel Yenshu, 'Management of Ethnic Diversity in Cameroon against the Backdrop of Social Crises', *Cahiers d'études africaines*, vol. 181 (2006): 135-156.

Gli interessi della Cina in Afghanistan dopo il ritiro della NATO

Introduzione

Il ritiro degli Stati Uniti e della NATO dall'Afghanistan e la conseguente presa del potere da parte dei Talebani ha indotto diversi analisti a prevedere una rapida espansione dell'influenza cinese sul paese. Inoltre, il ritiro americano ed occidentale è stato spesso interpretato come un momento decisivo in un presunto processo lineare di "transizione di potenza" tra un sistema internazionale guidato dagli Stati Uniti ad un sistema multipolare, o addirittura un sistema a guida cinese (Borger, 2021; Khan, 2021; Thoor, 2021). Altre analisi si sono spinte a prevedere un'alleanza tra Cina ed estremisti islamici, letta attraverso le lenti dello "scontro di civiltà" proposto da Samuel Huntington (Panebianco, 2021). Queste analisi si basano su una logica "a somma zero" che implica che un declino dell'influenza americana si traduca immediatamente in un vantaggio per la Cina, nell'ambito della competizione tra le due grandi potenze. Tuttavia, un'analisi più attenta della complessità del quadro locale e regionale conduce ad evidenziare gli aspetti di complessità della situazione.

Questo articolo mira a ricostruire il quadro degli interessi e del ruolo cinese in Afghanistan e in Asia Centrale, sottolineando la complessità delle conseguenze del ritiro occidentale per la Cina. Sebbene i potenziali vantaggi per Pechino siano significativi, gli sviluppi recenti nel paese comportano una serie di rischi e possibili costi per la Repubblica Popolare.

I vantaggi per Pechino

Il ritiro degli Stati Uniti e degli alleati della NATO dall'Afghanistan, avvenuto nell'agosto del 2021 ha determinato una serie di vantaggi per la Cina, legati alla dimensione strategica e politico-ideologica.

Il primo vantaggio è quello legato alla fine del percepito accerchiamento da parte degli Stati Uniti nei confronti di Pechino. Il governo cinese considerava la presenza americana in Afghanistan, insieme alla struttura di alleanze "*hub and spoke*" in Asia Orientale[1], come componenti di un vasto sistema atto a circondare la Cina e contenerne l'ascesa politica, economica e militare (Liff, 2018). La rottura di questo accerchiamento da parte americana e la riduzione della presenza occidentale nella regione è quindi considerata un'opportunità per poter ampliare l'influenza cinese in Asia Centrale e Meridionale. Nell'ultimo decennio questa regione è diventata sempre più centrale per le ambizioni strategiche cinesi. Ad esempio, già nel 2012 l'influente studioso Wang Jisi sosteneva la necessità di un riorientamento dell'asse della politica estera cinese verso occidente, ribilanciando la centralità dell'Asia Nord-Orientale, con una maggiore attenzione alla massa continentale euro-asiatica (Wang, 2012 e Ferdinand, 2016).

Il secondo vantaggio strategico riguarda il presunto declino della credibilità americana nei confronti di alleati e partner regionali e globali. Sia in Occidente, sia in Cina il ritiro degli Stati Uniti dall'Afghanistan è stato letto come un danno alla credibilità delle alleanze a guida americana e alla possibilità che Washington continui ad essere percepita come affidabile nel fornire sicurezza e deterrenza ai propri partner. In Cina il quotidiano Global Times ha legato esplicitamente il ritiro dall'Afghanistan con la possibilità che gli Stati Uniti possano abbandonare Taiwan (The Global Times, 2021). Lo stesso argomento è stato menzionato nel dibattito interno a Taipei, dove il Kuomintang, favorevole a rapporti cooperativi con la Repubblica Popolare ha descritto il ritiro americano come un segnale di una transizione di potenze in direzione di una regione dominata da Pechino, con evidenti conseguenze per le aspirazioni indipendentiste del Partito Democratico Popolare taiwanese, sostenitore di un'identità politica autonoma per l'isola.

Tuttavia, l'idea che il ritiro americano possa minare la credibilità delle alleanze a guida americana in Asia o addirittura della NATO è generalmente vista con scetticismo da esperti di sicurezza e deterrenza. Si evidenzia infatti come il ritiro dall'Afghanistan e la riduzione dell'esposizione americana in Asia Centrale, permetta agli Stati Uniti di concentrare le proprie risorse politico-militari sull'Asia Orientale, obiettivo perseguito da Washington dall'inizio del Pivot to Asia promosso dall'Amministrazione Obama (Dian, 2015). Diversi studi recenti inoltre hanno sottolineato

[1] Ovvero le alleanze create dopo la Seconda Guerra Mondiale con Giappone, Corea del Sud, Thailandia, Filippine e Australia.

come gli alleati considerino cruciali la credibilità e l'impegno nei loro confronti e verso la loro regione, sostenuta sia da prese di posizione politiche e dalla presenza di risorse militari, piuttosto che una generale credibilità americana nel mondo (Jervis, Yarhi Milo, Casler, 2020; Henry, 2020; Blankership, 2020).

Il precedente del Vietnam durante la guerra fredda, testimonia come il ritiro da un conflitto non abbia danneggiato in modo significativo il network americano di alleanze (Ford e Cooper, 2020). Infine, l'Amministrazione Biden è tornata a considerare le alleanze come risorsa fondamentale per il ruolo americano nel mondo, dopo il periodo del "transazionalismo amorale" di Trump (Dian e Baldaro, 2018; The White House, 2021).

La seconda dimensione importante è quella della competizione tra due modelli di ordine regionale e globale in atto tra Cina e Stati Uniti (Dian, 2021). Il ritiro americano dall'Afghanistan costituisce un evidente segnale della crisi dell'ordine internazionale liberale e delle sue capacità espansive. L'Afghanistan, per tutto il periodo della Guerra al Terrorismo, poteva essere considerato un test per le capacità sia dell'egemone americano, sia dell'ordine internazionale da questo sostenuto, di promuovere una trasformazione in senso democratico e liberale anche in stati ed in regioni culturalmente ed economicamente distanti dagli standard occidentali. L'Afghanistan rappresentava probabilmente il caso più difficile ed ambizioso per il progetto trasformativo americano all'inizio del ventunesimo secolo. Il ritiro del 2021 non solo testimonia il fallimento dell'esportazione della democrazia, ma anche l'impossibilità di raggiungere obiettivi sempre più circoscritti, quali la costruzione di uno stato stabile, o la mera stabilizzazione del paese (Haas, 2021).

Il fallimento dell'approccio americano ed occidentale, basato sul principio liberale "wilsoniano" della promozione della democrazia come metodo per generare pace, libertà e prosperità apre ad una maggiore influenza politica di modelli di ordine alternativi, ed in particolare a quello cinese. Il fallimento americano ed occidentale in Afghanistan costituisce, infatti, un'occasione per la Cina, ma anche per la Russia e altre potenze non democratiche, per promuovere un'idea di ordine internazionale basato sul rispetto della sovranità, non interferenza, "agnosticismo" rispetto al regime interno e alle possibili violazioni dei diritti umani. La Cina in questo senso si propone come potenza in grado di comprendere la posizione di stati che hanno sofferto la colonizzazione e l'occupazione occidentale, in virtù della propria esperienza storica segnata dal secolo dell'umiliazione. Più concretamente Pechino propone a tutti i possibili partner politici ed economici di instaurare "relazioni win-win", che ignorano la natura del regime interno della controparte, chiedendo in cambio rispetto della sovranità e non interferenza negli affari interni cinesi (Mazarr, Heath, Cevallos, 2018; Rolland, 2020).

Questo approccio è stato applicato anche negli ultimi mesi dal governo cinese. I contatti tra i talebani e Pechino si sono intensificati nell'ultimo anno e sono culminati nella visita della delegazione talebana il 28 luglio, durante la quale il rappresentante dei talebani Abdul Ghani Baradar ha incontrato il Ministro degli Esteri Wang Yi. In quell'occasione Wang Yi ha definito i talebani come una forza politica e militare decisiva per l'Afghanistan" (Chinese Ministry of Foreign Affairs, 2021). Ciò nonostante, come verrà illustrato nel prossimo paragrafo, per la Cina l'evoluzione della situazione afgana non comporta solo vantaggi ma anche una serie significativa di costi e possibili rischi.

I rischi per Pechino

Nonostante il pragmatismo cinese, il ritiro americano e occidentale e la conquista del potere da parte dei Talebani hanno generato anche l'origine una serie di problemi per Pechino. Il primo è rappresentato dalla natura stessa del governo talebano. I talebani incarnano quelli che il governo cinese definisce come "I Tre Mali", ovvero l'estremismo religioso, il terrorismo, e il separatismo.

Durante la visita di luglio a Pechino e durante i mesi precedenti la Cina ha presentato una serie di richieste alla leadership talebana. La prima è quella di non sostenere, proteggere o ospitare gruppi terroristici. I timori cinesi in questo caso sono molteplici. In primo luogo, si teme che l'Afghanistan possa diventare una base logistica per gruppi separatisti nella regione dello Xinjiang, quali l'Eastern Turkistan Islamic Movement (ETIM) (Glaser e Small, 2021). Il ministro degli esteri Wang Yi ha richiesto espressamente di negare ogni sostegno a questo gruppo e a sue possibili operazioni in Xinjiang or in altre zone del territorio cinese. Inoltre, Pechino teme la diffusione di episodi di terrorismo nei confronti dei cittadini cinesi presenti in Afghanistan e soprattutto in Pakistan, spesso impegnati nella costruzione di infrastrutture o nella promozione di altri investimenti cinesi. L'incapacità o la mancata volontà dei talebani di controllare i gruppi armati presenti sul territorio potrebbe mettere in pericolo la tenuta del Corridoio Cina-Pakistan, asse centrale dell'intera Belt and

Road Initiative. Nel 2019 solo in Pakistan erano presenti più di 30.000 lavoratori cinesi, a fronte di 14 miliardi di dollari investiti da imprese cinesi nel paese. I due attentati terroristici nei confronti di cittadini cinesi in Pakistan nel mese di luglio vengono considerati come avvisaglie di possibili problemi futuri associati all'instabilità regionale (Li, 2021).

Più in generale, il governo cinese sembra molto scettico sulla possibilità che la nuova leadership talebana possa moderare le proprie posizioni ed abbandonare l'estremismo islamico e, di conseguenza, il sostegno a gruppi terroristici di ispirazione islamista. Per questo, l'approccio "agnostico" e pragmatico, che ha portato a contatti intensi con i talebani, rimane accompagnato da una buona dose di prudenza.

Pechino è cosciente di avere strumenti per influenzare la nuova leadership afgana. In primo luogo, quasi la metà del budget dello stato afgano prima del ritiro era costituito da aiuti internazionali. Questo flusso finanziario si è interrotto nell'agosto 2021. Per questo la Cina può costituire una delle possibili fonti alternative di finanziamento. Tuttavia, la Cina non offrirà al nuovo governo cifre simili a quelle garantite dagli stati occidentali, data la mancanza di affidabilità del governo talebano.

Le esperienze precedenti in materia di cooperazione economica quali gli investimenti nelle miniere di rame di Mes Aynak e i giacimenti petroliferi di Amu Darya sono considerate fallimentari, a causa dell'instabilità locale e dalla mancanza di infrastrutture necessarie. Per questo, è molto improbabile che l'Afghanistan possa essere incluso nei paesi partner della BRI, data l'assenza delle condizioni minime di stabilità e sicurezza per promuovere investimenti infrastrutturali.

La seconda fonte di influenza è quella del riconoscimento internazionale. Con tutta probabilità gli stati occidentali non riconosceranno il nuovo governo nel medio periodo. Un riconoscimento ufficiale e relazioni diplomatiche stabili con Pechino costituirebbero un notevole progresso per la legittimità del governo talebano. Anche in questo caso però il governo cinese sembra intenzionato a mantenere il proprio potere di influenza, ritardando il riconoscimento ufficiale e subordinandolo a risultati concreti in materia di prevenzione del terrorismo.

Il governo cinese sembra cosciente del fatto che l'influenza garantita dalla promessa di aiuti economici e di possibili relazioni diplomatiche è limitata. Sebbene Pechino continui a coltivare sia rapporti diretti, sia rapporti indiretti attraverso il governo pakistano, la capacità di moderare il comportamento dei talebani sembra ridotta. La stessa leadership cinese sembra convinta che i talebani non siano né in grado, né intenzionati a promuovere stabilità nella regione. In primo luogo, è improbabile che il nuovo regime riesca nel breve e medio periodo ad assumere un controllo completo del paese e di tutti i gruppi armati presenti sul suo territorio. In secondo luogo, è improbabile che il governo talebano consideri gli incentivi economici una ragione sufficiente per abbandonare gli aspetti più militanti della propria ideologia islamista.

Infine, la Cina è cosciente del fatto che l'Afganistan è considerato la "tomba degli imperi" e per questo è molto scettica verso un coinvolgimento attivo nelle vicende del paese. La presenza di investimenti significativi nel paese, determinati da una possibile espansione della BRI, esporrebbe una delle potenziali contraddizioni nella politica estera cinese. Da un lato, Pechino continua a promuovere i principi del rispetto della sovranità e della non interferenza. Dall'altro la presenza di sempre più ingenti investimenti in paesi non stabili ed inclini al conflitto crea un forte incentivo ad interventi politici, e forse in futuro, anche militari. Nel caso in cui la Cina decidesse per un espansione della propria presenza in Afganistan è questa trovasse un'opposizione violenta da parte del governo o di uno dei molteplici gruppi armati, o se questi arrivassero a minacciare direttamente il corridoio Cina-Pakistan, Pechino si troverebbe davanti ad un dilemma fondamentale. Dovrebbe quindi scegliere se abbandonare la pratica del non intervento o accettare che il pilastro centrale della Belt and Road Initiative venga danneggiato dalla mancanza di sicurezza e stabilità.

Conclusione

Il ritiro americano ed occidentale dall'Afghanistan ha generato una serie di vantaggi per la Cina. Molti di questi sono a livello "macro" e riguardano la dimensione strategica e la competizione ideologica tra diversi modelli di ordine internazionale. Il fallimento del progetto di esportazione della democrazia e di state building in Afghanistan può, infatti, essere letto come un passo avanti per la visione cinese dell'ordine internazionale, che prevede che ogni paese possa adottare il sistema politico più adatto alle proprie caratteristiche nazionali. Inoltre, a livello strategico, il ritiro delle truppe americane da una zona prossima ai confini nord-occidentali della Cina è considerata una buona notizia per Pechino. Al contrario, le letture che considerano il ritiro dall'Afghanistan come un sintomo del declino della credibilità delle alleanze americane forniscono una interpretazione erronea delle dinamiche politiche e strategiche interne alle alleanze.

Il ritiro occidentale dà luogo anche ad una serie di situazioni di rischio per la Cina. Nonostante il proprio approccio pragmatico, il governo cinese rimane molto scettico nei confronti dei talebani, che continua a considerare come espressione dei "Tre Mali" (terrorismo, separatismo, estremismo religioso). Pechino considera i talebani non in grado o non intenzionati a promuovere stabilità nel paese e nella regione. Per questo teme in particolare la possibilità che il corridoio Cina-Pakistan venga minacciato da attacchi terroristici nei confronti di lavoratori cinesi, impegnati in opere infrastrutturali.

Bibliografia

Baldaro, E., & Dian, M. (2018). Trump's grand strategy and the post-American world order. *Interdisciplinary Political Studies*, *4*: 17-45.

Blankenship, B. (2020). Promises under Pressure: Statements of Reassurance in US Alliances. *International Studies Quarterly*, *64*: 1017-1030.

Borger (2021). After the chaos in Kabul, is the American century over? *The Guardian*, 21 Agosto https://www.theguardian.com/us-news/2021/aug/21/after-the-chaos-in-kabul-is-the-american-century-over ultimo accesso 7 Settembre 2021.

Chinese Ministry of Foreign Affairs, (2021). Wang Yi meets with Baradar, head of the Taliban Political Committee in Afghanistan. 28 Luglio https://www.fmprc.gov.cn/web/wjbzhd/t1895584.shtml ultimo accesso 7 Settembre 2021.

Dian, M. (2015). The pivot to Asia, air-sea battle and contested commons in the Asia Pacific region. *The Pacific Review*, *28*: 237-257.

Dian, M. (2021). *La Cina, gli Stati Uniti e il futuro dell'ordine internazionale*. Bologna: Il Mulino.

Ferdinand, P. (2016). Westward ho—The China Dream and "One Belt One Road": Chinese foreign policy under Xi Jinping. *International Affairs*, 92, 2016, n. 4, pp. 941-957.

Ford, L. e Cooper, Z. (2020). America's Alliances After Trump: Lessons from the summer of '69. *Texas National Security Review* 4, pp. 1-17.

Glaser, B. e Small, A. (2021) China's Goals after the U.S. Withdrawal from Afghanistan. *German Marshall Fund of the United States*. 27 Agosto https://www.gmfus.org/download/article/19609 ultimo accesso 7 Settembre 2021.

Haas, R. (2021) How will China seek to profit from the Taliban's takeover in Afghanistan. 18 Agosto, *Brookings Institution*. https://www.brookings.edu/blog/order-from-chaos/2021/08/18/how-will-china-seek-to-profit-from-the-talibans-takeover-in-afghanistan/ ultimo accesso 7 Settembre 2021.
Henry, I. D. (2020). What Allies Want: Reconsidering Loyalty, Reliability, and Alliance Interdependence. *International Security*, *44*: 45-83.

Jervis, R., Yarhi-Milo, K., & Casler, D. (2021). Redefining the Debate Over Reputation and Credibility in International Security: Promises and Limits of New Scholarship. *World Politics*, on line first: 1-37.

Khan, Z. (2021) Does Afghanistan mark the end of American Empire? *Al Jazeera*, 28 Agosto https://www.aljazeera.com/opinions/2021/8/28/does-afghanistan-mark-the-end-of-american-empire ultimo accesso 7 Settembre 2021.

Kofman, M. Stein, A., Sun, Y. (2021) After withdrawal: how China, Turkey, and Russia will respond to the Taliban 31 Agosto. *War on the Rocks* https://warontherocks.com/2021/08/after-withdrawal-how-china-turkey-and-russia-will-respond-to-the-taliban/ ultimo accesso 7 Settembre 2021.

Li, J. (2021) China conflict mediation in Afghanistan. Examining how China's interests and relationships fit into the conflict. *Stimson Center,* 16 Agosto https://www.stimson.org/2021/chinas-conflict-mediation-in-afghanistan/ ultimo accesso 7 Settembre 2021.

Liff, A. P. (2018). China and the US alliance system. *The China Quarterly*, *233*: 137-165.

Mazarr, M. J., Heath, T. R., & Cevallos, A. S. (2018). *China and the international order*. Santa Monica: Rand Corporation.

Panebianco, A (2021). L'Avanzata dei Talebani e le mire della Cina. *Il Corriere della Sera,* 21 Luglio https://www.corriere.it/editoriali/21_agosto_11/avanzata-talebanie-mire-cina-41f33d6a-fad1-11eb-ba5f-da3c10b6af90.shtml ultimo accesso 7 Settembre 2021

Rolland, N. (2020). *China's Vision for New World Order*. Washington: The National Bureau of Asian Research.

Thaoor, I. (2021). Afghanistan's crisis underscores the U.S.'s shifting place in the world. *The Washington Post*. 20 Agosto https://www.washingtonpost.com/world/2021/08/20/afghanistan-us-shifting-role/ ultimo accesso 7 Settembre 2021.

The Global Times (2021). Afghan abandonment a lesson for Taiwan's DPP: Global Times editorial 16 Agosto https://www.globaltimes.cn/page/202108/1231636.shtml ultimo accesso 7 Settembre 2021

The White House (2021). The Interim National Security Strategy Guidance. Washington DC. https://apps.dtic.mil/sti/pdfs/AD1124337.pdf ultimo accesso 7 Settembre 2021.

Wang, J. (2012). *"Marching Westwards": The rebalancing of China's geostrategy*. Beijing, Center for International and Strategic Studies, Peking University, 2012.

La nuova strategia di Sicurezza Nazionale della Federazione Russa

La sicurezza di uno stato passa dalla percezione che questo ha di se nello spazio geopolitico di suo diretto interesse, sia esso prossimo geograficamente o culturalmente, o rientri nella propria sfera di competenza economica. Tale percezione è alla base della relativa legislazione atta alla difesa dei propri cittadini e alla salvaguardia degli interessi nazionali. In tal senso, lo scorso 2 luglio, il Presidente della Federazione Russa, Vladimir Putin, ha firmato il decreto con il quale è stata approvata la nuova Strategia di Sicurezza Nazionale della Federazione Russa[1]. Il documento, che sostituisce quello precedente del 2015 (che, a sua volta, rinnovava la versione del 2010), affonda le sue basi giuridiche nella Costituzione russa ed è stato adottato in conformità con le disposizioni delle leggi federali del 28 giugno 2014 N 172-FZ "*Sulla pianificazione strategica nella Federazione Russa*"[2] (e successive modifiche/integrazioni) e del 28 dicembre 2010 n. 390-FZ "*Sulla sicurezza*"[3].

La strategia di sicurezza nazionale è, nella gerarchia delle fonti, un documento fondamentale o, come afferma il direttore del *Carnegie Moscow Center*, Dimitrij Trenin, "*матьвсехстратегий*" ("la madre di tutte le strategie")[4], dacchè da essa traggono origine sia la dottrina militare che il concetto di politica estera[5]. Inoltre, il documento identifica le **minacce** di natura esogena ed endogena, sia di breve che lungo termine (tra le maggiori minacce esogene figurano quelle militari identificate come a lungo termine, mentre quelle endogene sono legate ai processi sociali, economici e informativi o alle nuove tecnologie) più importanti per lo stato definendo, al contempo, le **direttrici** di sviluppo del sistema di sicurezza statale della Federazione Russa. La strategia viene aggiornata periodicamente, attraverso una relazione annuale del Segretario del Consiglio di Sicurezza della Federazione Russa, e tutte le istituzioni statali, coordinate dal presidente, sono responsabili della sua attuazione. Il documento quindi appare come un elemento di comunicazione strategica principalmente verso gli Stati Uniti e i suoi alleati, nonché altre potenze (Cina) e stati post-sovietici.

Analizzando la strategia, forte è la sensazione della "pressione occidentale", in particolare quella statunitense (l'Unione Europea non viene mai nominata) che si manifesta in varie forme: da quella economica a quella militare passando dalla sfera morale e valoriale dove la tradizione russa e il patrimonio storico sono sotto attacco, minacciati dall'occidentalizzazione che, nel tentativo di riscrivere la storia in un modo sfavorevole per il Paese, sarebbe potenzialmente capace di privare i russi della sovranità culturale[6]. Il presupposto è ideale per eventuali e ulteriori campagne storiche con il pretesto di preservare la memoria declinando, al contempo, la realtà e rivolte principalmente a paesi come la Polonia o gli Stati baltici dove, a loro volta, la nota russofoba è predominante.

---

1 *Указ Президента Российской Федерации от* 02.07.2021 № 400 «*О Стратегии национальной безопасности Российской Федерации*». Testo completo (lingua russa) suhttp://publication.pravo.gov.ru/Document/View/0001202107030001?index=0&rangeSize=1

2 «*О стратегическом планировании в Российской Федерации*», testo completo (in lingua russa) suhttps://docs.cntd.ru/document/420204138. Il documento è stato rinnovato con cadenza quinquennale, la nuova versione, in ritardo di un anno rispetto alla precedente,è stata presentata al presidente nel maggio 2021 e ha probabilmente subito l'influenzata dell'incontro con Biden al *Geneva Summit* 2021 (https://foreignpolicy.com/2021/06/17/biden-putin-geneva/).Contrariamentealla versione del 2015 infatti, in cui si prefigura un dialogo con gli USA, nell'edizione 2021 tale dialogo scompare per lasciare spazio ad confronto in cui gli USA sono percepiti come una minaccia militare (art.36) e del sistema valoriale (art. 87).

3 *Федеральный законот* 28.12.2010 г. № 390-ФЗ, «*О безопасности*». Testo completo (lingua russa) su http://www.kremlin.ru/acts/bank/32417

4 Dimitrij Trenin,«*О матери всех стратегий*» ("Sulla madre di tutte le strategie"), *Коммерсант*, 6 luglio 2021, https://www.kommersant.ru/doc/4888683.

5 Un elenco completo dei documenti di pianificazione strategica (*Документы стратегического планирования*) della Federazione Russa è presente sulla pagina del Ministero dello Sviluppo Economico https://www.economy.gov.ru/material/directions/strateg_planirovanie/dokumenty_strategicheskogo_planirovaniya/

6 DimitrijTrenin, *Манифест новой эпохи. О чем говорит новая «Стратегия национальной безопасности России*» ("Il manifesto di una nuova epoca. Di cosa parla la nuova "Strategia di Sicurezza Nazionale della Federazione Russa"), Московский Центр Карнеги, 8 luglio 2021, https://carnegie.ru/commentary/84904

Ancora i paesi occidentali, principalmente gli Stati Uniti e alcuni dei suoi alleati, che non solo "destabilizzano la situazione mondiale", ma conducono anche "azioni ostili" rivolte alla Russia (campagne militari, economiche, politiche, nonché informative e storiche) vengono identificati come fonte di minacce militari. La strategia sottolinea che il "mondo occidentale" sta lottando per il confronto con conseguente corsa agli armamenti, compresi quelli nucleari e, proprio per contrastare tale fenomeno, la Russia dovrebbe continuare ad aumentare il potenziale di mobilitazione delle sue forze armate e investire nello sviluppo di nuove tecnologie militari[7].

La strategia quindi descrive lo spazio in cui il Paese si muove come apparentemente ostile dove, un elemento di risposta importante dovrebbe diventare l'indipendenza della Russia dall'ambiente internazionale nei settori dell'alimentazione, dell'economia, dell'energia, dell'informatica e della scienza, tale svolta infatti consentirebbe la riduzione delle minacce militari o economiche dall'esterno - come le sanzioni imposte dai paesi occidentali - volte a indebolire lo stato russo. Parte di tale visione centripeta presente nel documento, è dunque la prontezza della società e delle istituzioni statali a funzionare “in tempo di guerra”. Sono stati indicati come importanti anche i pericoli legati al sistema informatico, contro i quali devono essere utilizzate le forze armate preposte alla lotta alla criminalità informatica.

Alla luce di quanto sopra, la strategia indica chiaramente la necessità di rafforzare ulteriormente il ruolo dello Stato quale garante fondamentale della sicurezza degli abitanti della Russia e della protezione dei cittadini che vivono all'estero.

Strategia della sicurezza nazionale 2015 e 2021 - Due documenti a confronto

Dall’approvazione del vecchio documento (2015) alla promulgazione di quello nuovo sono trascorsi sei anni densi di avvenimenti: dall’aggravarsi della crisi ucraina, al deterioramento dei rapporti con la NATO – o meglio, gli USA – e l’UE, alla pandemia COVID-19. Indubbiamente, sia gli interessi nazionali che gli obiettivi strategici hanno risentito del loro peso, ciononostante il nuovo documento non è di natura rivoluzionaria, esso infatti contiene una serie di principi e approcci già apparsi in documenti strategici russi (e, talvolta, applicati nella pratica) ma solo ora chiaramente formulati. Le minacce più importanti sono state identificate in modo simile, ma le loro fonti sono principalmente i paesi occidentali, che cercano di cambiare l'ordine statale in Russia. In precedenza, le sfide erano percepite in modo molto più ampio, ad esempio i pericoli legati al terrorismo, anche islamico (il cosiddetto Stato Islamico questa volta non è stato citato), o l'immigrazione clandestina. Nella nuova strategia, è stata posta una maggiore enfasi sulla garanzia di indipendenza dal mondo esterno. Anche il modo in cui vengono presentati gli obiettivi della politica estera russa è cambiato: sono atti a perseguire gli interessi della Russia, inoltre l'annuncio di sviluppare la cooperazione politica con gli Stati Uniti o la cooperazione nell'Artico è stato abbandonato, figurano invece dichiarazioni di partenariato strategico con Cina e India.

Confrontando i paragrafi dedicati agli **interessi nazionali** (passati da 6 a 8) presenti nella precedente e nell'attuale versione del documento, appare evidente la comunanza di intenti, (vd.Tabella 1). Nel complesso figurano solo due punti fondamentalmente nuovi di interesse nazionale ovvero “sviluppo di uno spazio informativo sicuro, protezione della società russa dall'informazione distruttiva e dall'impatto psicologico” (punto 4) e “tutela dell'ambiente, conservazione delle risorse naturali e uso razionale delle risorse naturali, adattamento ai cambiamenti climatici” (punto 6). Mentre il primo sottende l’influenza di un’informazione proveniente

[7] Gli stanziamenti di bilancio della sezione "Difesa nazionale" nel 2022 ammonteranno a 3.510.19.600.000 rubli (42,4 mld euro), nel 2023 a 3.557.223.300,00 rubli (42,96 mld euro), e nel 2024 a 3.811.777.500.000 rubli (46,04 mld euro). Allo stesso tempo, la quota nel volume totale delle spese del bilancio federale nell'ambito della sezione "Difesa nazionale" nel 2022 e nel 2023 rispetto al 2021 (14,4%) aumenterà e sarà pari al 14,8% nel 2022, al 14,5% nel 2023 e al 15,2% nel 2024. Per il complesso delle armi nucleari, verranno erogati circa 49mld di rubli all'anno per il 2022-2023 (un aumento del 7,1%, del 6% rispetto ai volumi precedentemente approvati della legge federale n. 385-FZ), per il 2024 - circa 56 mld di rubli (in aumento del 14% rispetto al 2023). Pagina ufficiale della Duma di Stato (in lingua russa) del 15.10.2021http://duma.gov.ru/news/52460/

dall'estero il secondo, in un certo senso, dall'estero trae ispirazione nel tentativo di adottare o adattare alla realtà russa i "precetti" della *green economy* di stampo occidentale. Gli interessi nazionali nel campo dell'economia ora sembrano leggermente diversi, il che implica il suo sviluppo su una nuova base tecnologica, che può essere spiegata dal desiderio della *leadership* del paese di digitalizzare i processi economici chiave.

Tabella 1. Interessi nazionali della Federazione Russa (versioni 2015 e 2021 a confronto)

2015[8]	**2021**[9]
1) Rafforzamento della difesa del Paese, garanzia dell'inviolabilità del sistema costituzionale, della sovranità, dell'indipendenza, dell'integrità statale e territoriale della Federazione Russa;	1) Salvaguardia del popolo russo, sviluppo del potenziale umano, innalzamento della qualità della vita e del benessere dei cittadini;
2) Rafforzamento del consenso nazionale, della stabilità politica e sociale, sviluppo delle istituzioni democratiche, migliorare i meccanismi di interazione tra lo stato e la società civile;	2) Protezione dell'ordine costituzionale, della sovranità, dell'indipendenza, dell'integrità statale e territoriale della Federazione Russa, rafforzamento della difesa del Paese;
3) Innalzamento della qualità della vita, rafforzamento della salute della popolazione, garanzia di uno sviluppo demografico stabile del Paese;	3) Mantenimento della pace civile e del consenso nel paese, rafforzamento dello stato di diritto, sradicamento della corruzione, protezione dei cittadini e di tutte le forme di proprietà da violazioni illecite, sviluppo di meccanismi di interazione tra lo stato e la società civile;
4) Conservazione e sviluppo della cultura e dei tradizionali valori spirituali e morali russi;	4) Sviluppo di uno spazio informativo sicuro, protezione della società russa dall'impatto psicologico dell'informazione distruttiva;
5) Aumento della competitività dell'economia nazionale;	5) Sviluppo sostenibile dell'economia russa su una nuova base tecnologica;
6) Consolidamento dello *status* della Federazione Russa quale una delle principali potenze mondiali, le cui attività mirano a mantenere la stabilità strategica e le *partnership* reciprocamente vantaggiose in un mondo policentrico.	6) Tutela dell'ambiente, conservazione delle risorse naturali e sostenibilità razionale, adattamento ai cambiamenti climatici;
	7) Rafforzamento dei valori spirituali e morali russi tradizionali, conservazione del patrimonio culturale e storico del popolo russo;

[8] *Указ Президента Российской Федерации от 31.12.2015 г. № 683, «О Стратегии национальной безопасности Российской Федерации»* Cap. III *Национальные интересы и стратегические национальные приоритеты*, par. 30 http://www.kremlin.ru/acts/bank/40391

[9] Vd. nota 1, Cap. III *Национальные интересы Российской Федерации и стратегические национальные приоритеты*, par. 25.

	8) Mantenimento della stabilità strategica, rafforzamento della pace, della sicurezza e delle basi giuridiche delle relazioni internazionali.

Confrontando invece le **priorità strategiche** (vd. Tabella2), appare chiara la riformulazione dei punti in termini di importanza nella nuova versione della Strategia. Figura così in primo piano la salvaguardia del popolo anzichè la difesa del Paese, che può davvero indicare uno spostamento dell'attenzione della *leadership* sui problemi interni, che in un certo senso, nella realtà attuale, rappresenta una minaccia ancor più grande alla sicurezza nazionale rispetto a quelli esterni. È in questa sezione che tale priorità è stata spostata dalla precedente versione della Strategia come "assistenza sanitaria". A questo proposito, la "salvaguardia delle persone" rappresenterà un compito multidimensionale, il che implica "Un aumento dei redditi reali della popolazione, della qualità dell'istruzione, della fertilità, dell'aspettativa di vita, della qualità e della disponibilità di cure mediche (comprese vaccinazioni e farmaci a disposizione) e garanzia di sostenibilità del sistema sanitario, una diminuzione della mortalità".

Naturalmente si è tenuto conto delle lezioni della pandemia, perché anche altre sezioni del documento parlano della necessità di rispondere alle minacce biologiche e di creare una situazione sanitaria ed epidemiologica favorevole nel Paese.

La "crescita economica" è stata sostituita nell'ordine delle priorità, dalla "sicurezza economica" (in linea generale, il termine sicurezza, "*безопасность*" figura più sovente rispetto alla vecchia edizione) il che potrebbe indicare che, date le attuali condizioni economiche del paese, e tenendo conto delle specificità dell'economia russa, questo compito potrebbe non essere pienamente attuato nei prossimi anni e il suo fallimento potrebbe avere anche, e soprattutto, conseguenze politiche. Se confrontato con altre priorità nazionali, valutate principalmente da indicatori qualitativi, la crescita economica può essere chiaramente tracciata in numeri specifici, il che potrebbe creare danni di immagine, principalmente per il blocco finanziario ed economico del governo russo. Garantire la sicurezza economica è un obiettivo complesso che include il mantenimento della stabilità macroeconomica, la de-dollarizzazione dell'economia[10], l'aumento della produttività del lavoro, l'aumento del numero di investimenti e via dicendo.

Un punto importante e atteso da tempo della strategia è il consolidamento della sicurezza delle informazioni come priorità nazionale. Si presume che per raggiungere questo obiettivo sarà necessario garantire il funzionamento ininterrotto dell'infrastruttura informativa critica, per proteggere la società russa dall'impatto distruttivo delle informazioni da parte di organizzazioni terroristiche ed estremiste, servizi speciali e strutture di propaganda di Stati esteri e di passare all'uso delle tecnologie e delle attrezzature dell'informazione russe.

Tabella 2. Priorità strategiche della Federazione Russa (versioni 2015 e 2021 a confronto)

2015[11]	**2021[12]**
1) Difesa del paese;	1) Salvaguardia del popolo russo e sviluppo del potenziale umano;
2) Stato e sicurezza pubblica;	2) Difesa del paese;

[10] Vd. Nota 1, Art. 67, par. 18 (*сокращение использования доллара США при осуществлении внешнеэкономической деятельности* - riduzione dell'uso del dollaro americano nella realizzazione dell'attività economica estera).
[11] Vd. nota 4, par. 31.
[12] Vd. nota 5, par. 26.

3) Migliorare la qualità della vita dei cittadini russi;	3) Sicurezza statale e pubblica;
4) Crescita economica;	4) Sicurezza delle informazioni;
5) Scienza, tecnologia e istruzione;	5) Sicurezza economica;
6) Assistenza sanitaria;	6) Sviluppo scientifico e tecnologico;
7) Cultura;	7) Sicurezza ecologica e uso razionale delle risorse naturali;
8) Ecologia dei sistemi viventi e gestione razionale della natura;	8) Protezione dei valori spirituali e morali tradizionali russi, della cultura e della memoria storica;
9) Stabilità strategica e partenariato strategico paritario	9) Stabilità strategica e cooperazione internazionale reciprocamente vantaggiosa.

In merito ad altre novità, si può notare che nella strategia compaiono riferimenti a temi precedentemente tabù o non considerati, come il passaggio della Russia all'uso dell'intelligenza artificiale e lo sviluppo di un sistema economico nazionale basato su tecnologie a basso impatto ambientale, soprattutto per quel che concerne l'uso del carbone. Tutto ciò dovrebbe, secondo gli autori del documento, portare a un cambiamento qualitativo nell'economia. Inoltre, allo sviluppo delle disposizioni del Concetto di politica estera della Federazione russa si è aggiunto il compito di garantire l'integrazione dei sistemi economici nell'ambito del partenariato eurasiatico.

Rispetto alla precedente versione del documento, maggiore attenzione è dedicata alla tutela dei valori spirituali e morali tradizionali russi, della cultura e della memoria storica, il che è pienamente coerente con la politica perseguita dalla *leadership* del Paese negli ultimi anni, compresa l'introduzione di tematiche presenti negli emendamenti alla Costituzione della Federazione Russa. Come nota a margine è da sottolineare che la Russia è ora pronta ad applicare misure simmetriche e asimmetriche in risposta alle azioni ostili di stati stranieri.

Conclusioni

La nuova strategia di sicurezza riflette la percezione da parte dell'*élite* politica russa del mondo come un luogo di competizione, ribadendo altresì l'importanza del fattore della forza nelle relazioni internazionali considerate invariabilmente il mezzo chiave per garantire la propria sicurezza. L'architettura di tale sicurezza, all'interno di una cornice mondiale, viene a sua volta valutata come non rispondente alle sfide contemporanee pertanto bisognosa di modifiche. Si evince come obiettivo principale del nuovo documento sia "adattare il paese a un mondo che è ancora interconnesso, ma che sta attraversando un processo di frammentazione e disunione, quando nuove linee del fronte corrono non tanto tra i paesi quanto al loro interno e poiché le maggiori difficoltà attendono la Russia sul fronte interno, allora anche lì dovrebbero essere diretti i principali sforzi delle autorità"[13].

Sebbene il documento presenti nuove sfide, come quelle legate al cambiamento climatico, la massima enfasi è posta sulla risposta alle minacce militari "tradizionali". Pertanto, la Russia continuerà ad aumentare il potenziale delle sue forze armate, a rafforzare i valori spirituali e culturali della nazione e a costruire l'autosufficienza dello stato.

[13] Vd. nota 6.

Il settore della cooperazione internazionale sembra quello più penalizzato. Le relazioni sarebbero limitate al forum delle Nazioni Unite, dove il paese ha diritto di veto, e alle organizzazioni formate dalla Russia (come l'Unione economica eurasiatica), la strategia non include la volontà di cooperare all'interno dell'OSCE o, memore delle sanzioni imposte, con istituzioni come l'UE, infine sono stati rimossi gli elementi relativi alla costruzione di un partenariato con gli Stati Uniti.

L'isolazionismo o, come sostiene lo studioso Mark Galeotti, la "visione paranoica"[14] che traspare dal documento e la necessità di costruire il potenziale dello stato "in tempi di guerra" indicano che nei prossimi anni la Russia sarà ancora meno disposta di prima ad intraprendere una più ampia cooperazione internazionale. Sebbene il documento elenchi i paesi con cui vorrà collaborare (principalmente membri della CSI e paesi asiatici), l'ambito e l'oggetto di questa cooperazione saranno limitati agli attuali interessi nazionali. Il paese continuerà a cercare di aumentare la sua influenza in ambito internazionale più prossimo, rafforzando l'accento sull'integrazione con paesi come la Bielorussia.

Tenendo conto dei problemi strutturali dello Stato russo, si può presumere che il paese non sarà in grado di far fronte alla maggior parte delle sfide individuate, soprattutto in ambito sociale o scientifico e sviluppo tecnico, tanto più che il documento non impone obblighi di attuazione alle Istituzioni Statali. Infatti, come sostiene Aleksej Podberezkin[15], Direttore del Centro di ricerca politico-militare presso MGIMO (Istituto Statale di Mosca per gli Studi Internazionali): "Come nella strategia precedente, non ci sono abbastanza meccanismi di attuazione. Questa edizione sottolinea che la strategia di sicurezza nazionale è il documento di base per altre strategie e concetti. Allo stesso tempo, non esistono meccanismi di attuazione, a parte la relazione annuale del Segretario del Consiglio di sicurezza sullo stato della sicurezza nella Federazione Russa. Certo, si dice che lo Stato e le Istituzioni pubbliche dovrebbero essere guidati da una strategia, ma come questa dovrebbe essere controllata, in generale, non è descritta nella strategia". Sfortunatamente, nella storia russa ci sono state situazioni in cui la leadership del paese ha adottato importanti documenti contenenti valutazioni eque dello stato delle cose nello stato e nel mondo, obiettivi di sviluppo correttamente formulati e priorità della politica statale, ma tutto questo è rimasto sulla carta. Di conseguenza, la Russia si trova di fronte al compito nei prossimi anni di trasformare una strategia politico-militare in una politica di successo in direzioni strategiche.

[14] E' opinione dello studioso che la *leadership* russa veda una minaccia alla sicurezza nazionale in quasi ogni fenomeno e processo, tanto da renderla, al pari del documento, paranoica.Mark Galeotti, "*New National Security Strategy Is a Paranoid's Charter. Russia's new National Strategy regards not just foreign countries as a threat, but the very processes reshaping the modern world*". The Moscow Times, 5 luglio 2021, https://www.themoscowtimes.com/2021/07/05/new-national-security-strategy-is-a-paranoids-charter-a74424

[15] *Эксперты оценили перемены в подписанной Путиным стратегии нацбезопасности*("*Gli esperti hanno valutato le modifiche alla strategia di sicurezza nazionale sottoscritte da Putin*") https://www.rbc.ru/politics/03/07/2021/60e0a1c79a7947a36edadc3d

Afghanistan: Talebani 2021

L'intervento ventennale in Afghanistan che si è concluso a metà agosto 2021 riporta un bilancio finale di 243,000 morti e un costo di 2.313 trilioni di dollari[1]. In questo periodo la mortalità infantile si è dimezzata e l'aspettativa di vita è migliorata di sei anni; gli anni di frequenza scolastica sono aumentati di tre anni per gli uomini e quattro per le donne. I laureati sono passati da meno di 31.000 a quasi 200.000[2].

La conquista del potere[3]

Sono stati sufficienti pochi giorni per i Taliban per conquistare l'Afghanistan, a volte occupando i principali capoluoghi di provincia sparando pochi colpi. Al di là dell'inatteso crollo militare dell'esercito afgano, le interviste con i leader taliban, i politici afgani, i diplomatici e altri osservatori suggeriscono che il movimento islamista abbia accuratamente pianificato la sua strategia.

Pronti a una lotta più dura per riprendere il controllo di un paese che avevano governato dal 1996 al 2001, a partire dall'inizio del 2020 gli insorti hanno coltivato relazioni con funzionari politici e militari locali e con gli anziani. Questo, combinato con il ritiro preannunciato delle truppe occidentali, ha infranto la fiducia nei confronti dell'amministrazione di Kabul e ha incoraggiato le diserzioni. I Taliban non volevano combattere, ma provocare un collasso politico.

Quando i suoi combattenti hanno preso il controllo del palazzo presidenziale, il mullah Abdul Ghani Baradar, uno dei principali artefici della vittoria, ha affermato che si è trattato di un trionfo senza rivali, arrivato in modo inaspettatamente rapido. Suhail Shaheen, portavoce dei Taliban residente a Doha e nominato ambasciatore alle Nazioni Unite[4], ha affermato che un gran numero di distretti è stato conquistato tramite i contatti che hanno una lunga tradizione in Afghanistan, dove indurre i rivali a cambiare fazione è sempre stata una tattica comune tramite colloqui diretti con le forze di sicurezza locali[5], la mediazione di anziani tribali e religiosi. I Taliban si sono assicurati i posti di frontiera, mettendo fine a una fonte decisiva di guadagni per il governo e i clan locali. Dopo essere stati cacciati dal potere nel 2001, si sono gradualmente ricostituiti, finanziandosi con l'oppio e l'estrazione mineraria illegale, evitando scontri su larga scala finché la potenza aerea degli Stati Uniti ha appoggiato l'esercito afgano. Si sono concentrati su villaggi remoti e posti di blocco isolati, diffondendo la paura nelle città attraverso attentati suicidi. Hanno preso il controllo di molte aree provinciali con una forma di governo ombra, istituendo tribunali e sistemi fiscali propri. Nelle aree settentrionali e occidentali, dove il movimento taliban di etnia principalmente pashtun era tradizionalmente più debole, si sono mossi per ottenere il sostegno locale e conquistare Tagiki, Uzbeki e altri rappresentanti delle etnie dell'Afghanistan. Durante l'avanzata, Baradar è riuscito a preservare un fronte unito tra la leadership politica dei Taliban e i combattenti in tutto il paese, superando gli interessi a volte contrastanti su questioni che vanno dai colloqui di pace alla condivisione dei proventi della coltivazione del papavero.

Con l'Accordo di Doha del febbraio 2020 i Taliban avevano ottenuto quello che volevano, il ritiro delle truppe USA senza aver concesso nulla: il dialogo di pace inter-afghano non è mai iniziato. Una volta che il presidente Biden ha confermato l'accordo della precedente amministrazione Trump, la lunga campagna nelle province ha rapidamente dato i suoi frutti. Nonostante gli accordi di pace firmati prima del ritiro, i militari e i servizi segreti statunitensi avevano segnalato chiaramente che i Taliban avevano intensificato gli attacchi nei capoluoghi distrettuali e cercavano di bloccare le

---

1 Watson Institute International&Public Affaris, "Costs of War"; https://watson.brown.edu/costsofwar/figures/2021/human-and-budgetary-costs-date-us-war-afghanistan-2001-2022.

2 Brookings Institution, "Afghanistan Index", August 2020; https://www.brookings.edu/research/afghanistan-index/.

3 Reuters, "How the Taliban engineered 'political collapse' of Afghanistan", August 17, 2021; https://www.reuters.com/world/asia-pacific/how-taliban-engineered-political-collapse-afghanistan-2021-08-17/.

4 BBC, "Taliban ask to speak at UN General Assembly in New York", 22 September 2021; https://www.bbc.com/news/world-asia-58632147?xtor=AL-72-%5Bpartner%5D-%5Bgnl.newsletters%5D-%5Bheadline%5D-%5Bnews%5D-%5Bbizdev%5D-%5Bisapi%5D&xtor=ES-213-[BBC%20News%20Newsletter]-2021September21-[top+news+stories].

5 V. Felbab-Brown, "Will the Taliban regime survive?", Brookings Institution, August 31, 2021; https://www.brookings.edu/blog/order-from-chaos/2021/08/31/will-the-taliban-regime-survive/?utm_campaign=Foreign%20Policy&utm_medium=email&utm_content=155607731&utm_source=hs_email.

autostrade mentre si preparavano ad attaccare le città principali. Inoltre, è stata lanciata una serie di omicidi mirati a personalità chiave della sicurezza afgana con l'obiettivo di indebolire il morale e minare la fiducia dell'opinione pubblica nel governo.

La strategia ha fatalmente indebolito il governo di Ashraf Ghani - un accademico di formazione occidentale sostenuto da Washington ma con scarso sostegno popolare al di fuori di Kabul e limitate relazioni anche con alcuni dei suoi stessi comandanti. Essendo un pashtun, guardato con diffidenza dagli altri gruppi etnici, Ghani aveva fatto affidamento sul sostegno degli indisciplinati leader dell'ex Alleanza del Nord che gli Stati Uniti avevano reclutato per sconfiggere i Taliban nel 2001. Tra questi c'erano Atta Mohammad Noor, ex governatore della provincia di Balkh, e il leader uzbeko Rashid Dostum, ma i pazienti sforzi dei Taliban hanno minato anche il sistema di sponsorizzazione che manteneva al loro posto questi leader, fuggiti anche loro.

Un ruolo importante ha giocato la corruzione e la poca affidabilità dei dati in merito a preparazione ed effettiva numerosità delle forze di sicurezza afghane, come riportato più volte da SIGAR, *Special Inspector General for Afghanistan Reconstruction*[6].

Il governo ad interim dell'emirato islamico

Tra i 33 esponenti che compongono l'esecutivo – non vi è ancora stata la cerimonia di insediamento[7] - vi sono cinque ex detenuti di Guantanamo liberati nel 2014 - in cambio di un soldato americano catturato dai Taliban - e ora nei ministeri di Informazione e Cultura, agli Affari tribali, agli Esteri e alla vicedirezione della Difesa. L'esecutivo è composto di vari gruppi di potere e alcune frizioni, prontamente negate[8], sono già emerse a metà settembre tra Baradar e Khalil ur-Rahman Haqqani, ministro dei rifugiati[9]. Da forza ribelle i Taleban dovranno affrontare le sfide di un governo che deve gestire un paese controllando i dissidi nella compagine governativa, affrontare la grave crisi economica e umanitaria e arginare le forze irregolari interne[10].

Hibatullah Akhundzada è diventato il comandante supremo nel maggio 2016 ed è ora leader dell'Emirato islamico dell'Afghanistan. Negli anni '80 ha partecipato alla resistenza islamista contro la campagna militare sovietica in Afghanistan, ma la sua reputazione è più quella di un leader religioso che di un comandante militare. E' stato capo dei tribunali della sharia negli anni '90 quando i Taliban hanno introdotto e sostenuto le punizioni secondo la loro interpretazione della legge islamica giustiziando pubblicamente assassini e adulteri e amputando arti ai ladri. Sotto la guida del mullah Mohammed Omar (deceduto nel 2013), i Taliban hanno vietato la televisione, la musica, i film, il trucco e hanno impedito alle ragazze sopra i 10 anni di frequentare la scuola. Akhundzada ha circa 60 anni e ha vissuto la maggior parte della sua vita in Afghanistan. Mantiene stretti legami con la "Quetta Shura", i leader talebani afgani che hanno sede nella città pakistana di Quetta. In qualità di comandante supremo del gruppo è responsabile degli affari politici, militari e religiosi. Il leader di al-Qaeda, al-Zawahiri, gli aveva prestato giuramento di fedeltà.

Il governo è costituito prevalentemente da personalità pashtun[11]: il mullah Muhammad **Hasan Akhund**, primo ministro[12], è uno dei quattro uomini che hanno fondato i talebani nel 1994 e capo della Shura di Quetta. È da tempo a capo del potente consiglio direttivo dei Taliban, Rehbari Shura. Ha servito come ministro degli esteri e vice primo ministro durante il governo del 1996-2001, è soggetto alle sanzioni delle Nazioni Unite per il suo ruolo in quel periodo.

Il mullah **Abdul Ghani Baradar** è vice premier, co-fondatore del movimento con il mullah Omar, è stato un fulcro dell'insurrezione dopo l'invasione del 2001, poi catturato in un'operazione

---

6 Politico, "The $88 billion gamble on the Afghan army that's going up in smoke", 08/13/2021; https://www.politico.com/news/2021/08/13/afghan-army-pentagon-504469.

7 TASS, "Taliban cancels inauguration ceremony of Afghan interim government", 10 September 2021; https://tass.com/world/1336289.

8 K. Noor Nasar, "Afghanistan: Taliban leaders in bust-up at presidential palace, sources say", BBC, 15 September 2021; https://www.bbc.com/news/world-asia-58560923.

9 South China Morning Post, "Cracks growing in Taliban leadership amid reports of clash at Afghanistan presidential palace", 16 September 2021; https://www.scmp.com/news/world/russia-central-asia/article/3148906/cracks-growing-taliban-leadership-amid-reports-clash.

10 M. Kugelman, "Opinion: How real is the threat of Taliban infighting?", DW, 21 September 2021; https://www.dw.com/en/opinion-how-real-is-the-threat-of-taliban-infighting/a-59250547.

11 BBC, "Afghanistan: Who's who in the Taliban leadership", 8 September 2021; https://www.bbc.com/news/world-asia-58235639.

12 AlJazeera, "Taliban announces new government in Afghanistan", 7 Sept 2021; https://www.aljazeera.com/news/2021/9/7/taliban-announce-acting-ministers-of-new-government.

congiunta USA-Pakistan nella città di Karachi, nel sud del Pakistan, nel febbraio 2010. È rimasto in prigione per otto anni, fino a quando non è stato rilasciato nel 2018 su richiesta USA come parte di un piano per facilitare il processo di pace, è stato a capo dell'ufficio politico a Doha da gennaio 2019. Nel 2020 è diventato il primo leader talebano a comunicare direttamente con un presidente degli Stati Uniti dopo aver avuto una conversazione telefonica con Donald Trump: per conto dei Taliban ha firmato a febbraio 2020 l'accordo di Doha sul ritiro delle truppe statunitensi[13].

Sirajuddin Haqqani è ministro degli interni, vicino ad Al Qaeda, è ricercato dall'FBI con una taglia di 5 milioni di dollari: istruito, anglofono e storicamente legato ai servizi pachistani. Dopo la morte del padre, Jalaluddin Haqqani, è diventato il nuovo leader dell'omonima rete, a cui sono stati attribuiti alcuni degli attacchi più violenti avvenuti in Afghanistan negli ultimi anni contro le forze afgane e i loro alleati occidentali. La rete Haqqani è attualmente uno dei gruppi militanti più potenti della regione. Il gruppo, designato dagli Stati Uniti come organizzazione terroristica, sovrintende alle risorse finanziarie e militari dei talebani lungo il confine tra Pakistan e Afghanistan. In un articolo apparso sul New York Times, nel febbraio 2020, prima della firma dell'accordo di Doha, Haqqani ha scritto: "*I am convinced that the killing and the maiming must stop…we together will find a way to build an Islamic system in which all Afghans have equal rights, where the rights of women that are granted by Islam — from the right to education to the right to work — are protected"*[14].

Mohammad Yaqoob è ministro della difesa: figlio del Mullah Mohammed Omar, si ritiene abbia poco più di 30 anni ed è attualmente il capo delle operazioni militari del gruppo. Dopo la morte dell'ex leader talebano Akhtar Mansour nel 2016, alcuni militanti volevano nominare Yaqoob come nuovo comandante supremo del gruppo, ma altri lo ritenevano giovane e privo di esperienza. Mentre i talebani avanzavano attraverso il paese, Yaqoob ha esortato i combattenti talebani a non danneggiare i membri dell'esercito o del governo afghano e a rimanere fuori dalle case abbandonate dei funzionari del governo e della sicurezza che erano fuggiti.

Amir Khan Muttaqi è ministro degli esteri, membro del governo nel periodo 1996-2001, è stato negoziatore a Doha.

A fine settembre sono state fatte altre nomine[15] che comprendono 4 Tajiki, 2 Uzbeki, un Turkomanno, un Hazara, un Nuristani e un Khwaja. Con un totale di 53 membri questo gabinetto ampliato è un piccolo gesto verso l'inclusione delle minoranze etniche, sebbene sia ancora dominato dai pashtun.

I Taliban intendono governare l'Afghanistan secondo la sharia[16]. Durante il precedente periodo al potere, 1996-2001, il gruppo militante era noto per la sua interpretazione rigorosa della giurisprudenza islamica. Molti paesi oltre all'Afghanistan, tra cui Arabia Saudita, Iran e parti dell'Indonesia e della Nigeria, applicano la sharia pur senza le restrizioni specifiche del regime talebano. La sharia, "sentiero" in arabo, indica la condotta che piace a Dio. Copre il diritto penale, commerciale e di famiglia, ma è molto più olistico dei sistemi legali secolari: stabilisce anche le regole etiche che i musulmani devono seguire. La Sharia è basata sul Corano, il libro sacro dell'Islam; gli hadith, o detti del profeta Maometto, e il successivo lavoro di studiosi di diritto islamico. Il Corano, la Sunna (ovvero gli ʾaḥādīth del Profeta), il consenso dei dotti (ijmāʿ) e l'analogia giuridica (qiyās) sono generalmente considerate le fonti della legge islamica. Le prime due sono alla base della legge sacra, la sharīʿa, in quanto divinamente prodotte o ispirate. La parola araba "Sunnah" indica " la pratica", " la linea di condotta" e si riferisce, in particolare, alle pratiche del Profeta, quelle azioni nel suo comportamento che i musulmani dovevano seguire; "ḥadīth" significa la "tradizione" nella sua trasmissione orale della notizia di un detto, un atto, un fatto, indicano la linea di condotta islamica del Profeta Muḥammad, trasmessa di generazione in generazione, mediante una catena di persone degne di fede il cui primo anello è un testimone diretto visivo o di ascolto, appartenente alla cerchia

[13] "Agreement for Bringing Peace to Afghanistan between the Islamic Emirate of Afghanistan which is not recognized by the United States as a state and is known as the Taliban and the United States of America", February 29, 2020; https://www.state.gov/wp-content/uploads/2020/02/Agreement-For-Bringing-Peace-to-Afghanistan-02.29.20.pdf.

[14] S. Haqqani, "What We, the Taliban, Want", New York Times, February 20, 2020; https://www.nytimes.com/2020/02/20/opinion/taliban-afghanistan-war-haqqani.html.

[15] I. Bahiss, "Afghanistan's Taliban Expand Their Interim Government", International Crisis Group, 28 September 2021; https://www.crisisgroup.org/asia/south-asia/afghanistan/afghanistans-taliban-expand-their-interim-government?utm_source=Sign+Up+to+Crisis+Group%27s+Email+Updates&utm_campaign=384785ff3f-EMAIL_CAMPAIGN_2019_01_28_08_41_COPY_01&utm_medium=email&utm_term=0_1dab8c11ea-384785ff3f-359938605

[16] The Economist, "What is Sharia'", September 8th, 2021; https://www.economist.com/the-economist-explains/2021/09/08/what-is-sharia-law.

dei seguaci del Profeta. Sono previste alcune punizioni molto dure per i crimini ritenuti contro Dio (*hudud*), inclusa la morte per lapidazione o 100 frustate per gli adulteri, ma lo standard di prova per la condanna è estremamente alto rendendo queste punizioni rare: in caso di adulterio devono essere presenti quattro testimoni. La punizione per crimini gravi contro le persone, come l'omicidio, può anche essere grave, basata sul principio di *qisas*, "occhio per occhio", ma l'Islam incoraggia le vittime a essere misericordiose e a pagare invece una compensazione, il *diya*, "prezzo del sangue"[17].

La situazione umanitaria

Il rapido crollo del governo afghano e la presa del potere da parte dei Taliban ha lasciato il paese frammentato, con un'amministrazione instabile e funzionari pubblici che temono ritorsioni.

Il 40% del PIL del paese era generato dagli aiuti internazionali che sono stati sospesi (*World Bank* e *International Monetary Fund*) e rappresentava il 75% della spesa pubblica[18].

Entro il 2022 il 97% della popolazione, già colpita dalla pandemia e dalla siccità, potrebbe cadere sotto la soglia della povertà (attualmente è al 72%); secondo il *World Food Programme* più della metà della popolazione, 22,8 milioni di persone – fronteggia una situazione di insicurezza alimentare acuta e solo il 5% dispone di alimentazione giornaliera adeguata. Mentre il sistema sanitario è al collasso si sono registrati diversi casi di colera, morbillo, poliomielite, malaria e dengue, oltre alla pandemia del coronavirus[19]. I leader del G20 hanno già concordato che gli aiuti umanitari saranno convogliati attraverso le agenzie UN per evitare l'aggravarsi della situazione[20] coinvolgendo il governo talebano, ma escludendone il riconoscimento.

Il governo dovrà affrontare una grave situazione economica[21] e finanziaria[22] con le banche in grave crisi di liquidità, aggravando la perdurante dipendenza di Kabul dagli aiuti internazionali[23]. E' probabile che l'autorità talebana non abbia la capacità tecnica di gestire l'economia e fornire servizi di base soddisfacenti[24], la loro capacità di governo dipenderà dalla collaborazione dei dipendenti pubblici precedentemente in servizio. I Taliban hanno esteso le dichiarazioni di amnistia in molte zone nel tentativo di convincere i dipendenti del governo locale a continuare a lavorare. Da alcune aree sotto controllo talebano sono emerse segnalazioni di abusi, detenzioni ed esecuzioni mirate, a dimostrazione che non esiste un approccio univoco nelle aree governate da leader diversi: sinora i Taliban non hanno presentato una visione politica comune per l'intero paese. All'interno del movimento sembrano emergere diverse interpretazioni di *governance* e *policy* e molte altre milizie e gruppi tribali stanno ancora mantenendo il controllo sulle rispettive aree[25]. Le proteste anti-talebane riportate a Kabul e in altre città sono state accolte con violenza ed è probabile che il conflitto localizzato continui mentre l'opposizione anti-talebana e i gruppi armati tentino di riconquistare le aree controllate dai talebani.

Già prima della presa di Kabul ad agosto metà della popolazione afghana, 18 milioni di persone, dipendeva dall'aiuto umanitario fornito dall'estero[26]. A settembre le Nazioni Unite hanno convocato una conferenza per raccogliere fondi e fronteggiare la situazione, in particolare alimentare e sanitaria. Gli spostamenti interni della popolazione sono aumentati in modo significativo. Più di

---

17 E. Giunchi, "Afghanistan", Carocci, Roma, 2007, pag. 46.

18 P. M. McKinley, "Afghanistan's Looming Catastrophe", Foreign Affairs, December 3, 2021; https://www.foreignaffairs.com/articles/afghanistan/2021-12-03/afghanistans-looming-catastrophe.

19 P. Beaumont, "Afghan health system 'close to collapse due to sanctions on Taliban'", The Guardian, Dec 13, 2021; https://www.theguardian.com/global-development/2021/dec/13/afghan-health-system-close-to-collapse-due-to-sanctions-on-taliban.

20 P. Wintour, "G20 leaders agree to involve Taliban in distributing Afghanistan aid", The Guardian, 12 October 2021; https://www.theguardian.com/world/2021/oct/12/afghanistan-at-make-or-break-point-says-un-as-g20-ministers-meet.

21 Reuters, "One month after fall of Kabul, economic crisis stalks Taliban", September 15, 2021; https://www.reuters.com/world/asia-pacific/one-month-after-fall-kabul-economic-crisis-stalks-taliban-2021-09-15/.

22 J. O'Donnell, R. Jain, "Running out of dollars, Afghan banks ask Taliban for more cash", Reuters, September 15, 2021; https://www.reuters.com/world/asia-pacific/running-out-dollars-afghan-banks-ask-taliban-more-cash-2021-09-15/.

23 Reuters, "Afghan acting foreign minister urges international donors to restart aid", September 14, 2021; https://www.reuters.com/world/asia-pacific/afghan-acting-foreign-minister-urges-international-donors-restart-aid-2021-09-14/.

24 UN News, "UN commits to staying in Afghanistan, with basic services close to collapse", 31 August, 2021; https://news.un.org/en/story/2021/08/1098862.

25 International Crisis Group, "Are the Taliban on a Path to Victory?", 14 August, 2021; https://www.crisisgroup.org/asia/south-asia/afghanistan/are-taliban-path-victory.

26 Reuters, "U.N. seeks $600 million to avert Afghanistan humanitarian crisis", September 13, 2021; https://www.reuters.com/world/asia-pacific/un-seeks-600-million-avert-afghanistan-humanitarian-crisis-2021-09-12/.

400.000 persone sono state registrate come nuovi sfollati dall'inizio di maggio, portando il numero totale nel 2021 a oltre 550.000. Mesi di violenza hanno provocato interruzioni dei servizi sanitari e un aumento delle esigenze sanitarie[27]; 14,5 milioni di persone (circa il 33% della popolazione) avevano bisogno di assistenza sanitaria prima della recente escalation. Gli effetti combinati di siccità, pandemia di coronavirus, dell'escalation del conflitto e dei vincoli all'accesso umanitario dopo il cambio di potere potrebbero peggiorare ulteriormente la situazione della sicurezza alimentare nel paese. Da maggio sono emerse crescenti preoccupazioni in materia di protezione, tra cui omicidi mirati, sparizioni forzate, violenza contro donne e bambini, matrimoni forzati, vincoli di accesso e mobilità e attacchi alle infrastrutture civili, comprese case, scuole e cliniche. Si stima che all'inizio del 2021 circa 12,8 milioni di persone necessitassero di protezione. È probabile che le organizzazioni umanitarie interrompano o ritardino le operazioni per garantire la sicurezza del personale, ottenere l'autorizzazione all'accesso dai Taliban e rivalutare le priorità. Sebbene i Taliban abbiano rilasciato dichiarazioni ufficiali sull'accoglienza e presenza delle operazioni umanitarie, è probabile che diversi fattori ostacolino le attività umanitarie, tra cui condizioni di accesso incerte, rischi esistenti di violenza contro gli operatori umanitari mancanza di informazioni disponibili, difficoltà per la raccolta di dati, interferenze nelle operazioni umanitarie e deviazione degli aiuti.

La questione femminile

I Taliban hanno impedito alle donne di tornare al lavoro, negli impeghi pubblici[28] e nei media. Hanno vietato la co-educazione imponendo la separazione dei sessi nelle aule scolastiche, un *dress code* islamico[29] non meglio specificato e introdotto la proibizione di praticare sport[30]. Mohammad Ashraf Ghairat, nominato dai Taliban rettore della Kabul University, ha dichiarato che le studentesse dovranno rimanere a casa finché non sarà creato un "ambiente islamico" che non è stato specificato. Da settembre l'accesso alle scuole secondarie alle ragazze è stato proibito (è alfabetizzato il 37% delle ragazze e il 66% dei ragazzi)[31]. Più di 200 giudici hanno perso il lavoro e ricevuto minacce[32], si stanno nascondendo per timore di ritorsioni poiché i Taliban hanno liberato molti carcerati da loro condannati. Il Ministero per le donne è stato sostituito da un "Ministero per la promozione della virtù e la soppressione del vizio"[33]. Queste disposizioni non hanno però impedito le manifestazioni di piazza contro il nuovo regime[34] e le interferenze del Pakistan per stroncare la resistenza del Panshijr[35]. A tutta la popolazione si applicano limitazioni su informazione, musica e intrattenimento.

---

27 World Health Organization, "Acute health needs in Afghanistan must be urgently addressed and health gains protected", 22 September 2021; https://www.who.int/news/item/22-09-2021-acute-health-needs-in-afghanistan-must-be-urgently-addressed-and-health-gains-protected?utm_source=UN+News+-+Newsletter&utm_campaign=a8e2768b4c-EMAIL_CAMPAIGN_2021_09_22_01_45&utm_medium=email&utm_term=0_fdbf1af606-a8e2768b4c-106833977.

28 BBC, "Afghanistan: Stay home, female Kabul government workers told", 19 September 2021; https://www.bbc.com/news/world-asia-58614113?xtor=AL-72-%5Bpartner%5D-%5Bgnl.newsletters%5D-%5Bheadline%5D-%5Bnews%5D-%5Bbizdev%5D-%5Bisapi%5D&xtor=ES-213-[BBC%20News%20Newsletter]-2021September19-[top+news+stories.

29 A. Borges, "Taliban government says women can study in gender-segregated universities", Euronews, 12/09/2021; https://www.euronews.com/2021/09/12/taliban-government-says-women-can-study-in-gender-segregated-universities.

30 The Guardian, "Afghan women to be banned from playing sport, Taliban say", 8 September 2021; https://www.theguardian.com/world/2021/sep/08/afghan-women-to-be-banned-from-playing-sport-taliban-say.

31 UNICEF, 22/09/2021; https://www.unicef.org/afghanistan/education; RFE/RL 18/09/2021; https://gandhara.rferl.org/a/afghan-schools-girls/31466540.html; The conversation 09/09/2021; https://theconversation.com/education-in-afghanistan-was-a-battlefield-long-before-the-taliban-returned-167204 Trust 17/08/2021; https://news.trust.org/item/20210831110425-cvykj; Center for Global Development 16/08/2021; https://www.cgdev.org/blog/girls-education-casualty-disastrous-withdrawal-afghanistan.

32 C. Press, "Female Afghan judges hunted by the murderers they convicted", BBC, 28 September 2021; https://www.bbc.com/news/world-asia-58709353.

33 A. Pal, "Taliban replaces women's ministry with ministry of virtue and vice", Reuters, September 17, 2021; https://www.reuters.com/world/asia-pacific/taliban-replaces-womens-ministry-with-ministry-virtue-vice-2021-09-17/.

34 E. Graham-Harrison, A. M. Makoii, "Evidence contradicts Taliban's claim to respect women's rights", The Guardian, 3 September 2021; https://www.theguardian.com/world/2021/sep/03/afghanistan-women-defiant-amid-taliban-crackdown.

35 S. Kermani, "Anger directed at Taliban and Pakistan", BBC, 7 September 2021; https://www.bbc.com/news/world-asia-58472978.

I gruppi di potere: Haqqani, al-Qaeda, Islamic State-Khorasan e i Fatimiyoun

I tre gruppi principali, i Taliban (80.000 combattenti circa), l'Haqqani Network (3.000-10.000) e al-Qaeda (300), sono strettamente allineati[36]. Tra di loro hanno legami multigenerazionali che risalgono al jihad afghano antisovietico, rafforzati nel tempo dai combattimenti contro le truppe statunitensi e della NATO e dai legami familiari. Sebbene la rete Haqqani combatta sotto l'egida talebana, mantiene una relativa autonomia operativa nella sua principale zona operativa nell'Afghanistan orientale. HQN funge anche da collegamento principale tra i talebani afghani e al-Qaeda. I Taliban e l'HQN hanno lo stesso mecenate esterno, l'*Interservice intelligence* (ISI) del Pakistan, che ha sostenuto questi gruppi come copertura contro l'influenza indiana in Afghanistan.

Secondo i funzionari dell'antiterrorismo delle Nazioni Unite, i Taliban mantengono stretti legami con al-Qaeda. Sebbene abbiano iniziato a registrare, limitare e monitorare i combattenti stranieri legati ad AQ, la loro leadership non si è impegnata in modo credibile a limitare la minaccia e tantomeno recidere i suoi legami con il gruppo. I Taliban continuano a fornire ai leader di AQ rifugi sicuri nel sud e nell'est dell'Afghanistan lungo il confine con il Pakistan, presumibilmente in cambio di fondi e formazione specializzata: combattenti di al-Qaeda sono stati uccisi combattendo a fianco dei Taliban contro le forze di sicurezza afgane e le truppe statunitensi. Entrando a Kabul i Taliban hanno liberato migliaia di militanti incarcerati, inclusi agenti di al-Qaeda e combattenti dell'HQN.

I tre gruppi hanno una relazione conflittuale con lo Stato Islamico della provincia di Khorasan, in parte perché ha sfruttato i loro conflitti interni per sottrarre membri disillusi.

IS-K (3.000) è un affiliato regionale dell'autoproclamato Stato Islamico che opera principalmente in Afghanistan. Inizialmente aveva sede nella provincia orientale di Nangahar al confine con il Pakistan. Il gruppo è stato formato nel 2015 da comandanti disillusi del Tehrik-e-Taliban Pakistan, che cerca di rovesciare lo stato pakistano. Questi comandanti erano fuggiti in Afghanistan in seguito alle offensive militari del Pakistan nei distretti adiacenti all'Afghanistan orientale (precedentemente note come Aree tribali ad amministrazione federale) nel 2014. La loro missione dichiarata è quella di ripristinare la regione storica del Khorasan, che comprende l'Afghanistan e l'Asia centrale, come parte di un califfato islamico globale. Mentre IS ha fornito al gruppo sia riconoscimenti che fondi, IS-K è una rete operativamente autonoma che ha attratto ex membri di vari gruppi jihadisti nella regione, inclusi i Taliban, al-Qaeda e la rete Haqqani. IS-K e i Taliban sono nemici dichiarati: i due gruppi hanno combattuto ferocemente per risorse, reclute e territorio nell'Afghanistan orientale e settentrionale. I Taliban si sono ripetutamente scontrati con IS-K per riprendere il controllo di diversi distretti rurali nelle province di Nangarhar e Kunar, dove IS-K è stato inizialmente in grado di stabilire una base territoriale. I Taliban hanno giustiziato sommariamente i combattenti dell'IS-K imprigionati, incluso l'ex leader Maulvi Zia ul-Haq, dopo aver preso il controllo di Kabul.

I leader di IS-K considerano i Taliban "sporchi nazionalisti" a causa della loro agenda che si limita all'emirato islamico in Afghanistan, in contrasto con l'aspirazione di IS-K di stabilire un califfato islamico regionale. Hanno dipinto i Taliban come al servizio degli Stati Uniti dopo l'accordo di Doha. In una lunga dichiarazione rilasciata giorni dopo l'attacco del 26 agosto all'aeroporto di Kabul[37], che ha provocato 182 morti, il gruppo ha anche bollato i Taliban come "milizia pakistana" - riferendosi al sostegno del Pakistan - per intaccare la pretesa legittimità dei Taliban come gruppo nazionalista afghano. L'IS-K ha usato l'attacco all'aeroporto per incrementare le sue credenziali jihadiste globali posizionandosi come l'unico gruppo in Afghanistan che sta combattendo sia le truppe straniere che i Taliban, tacciandoli di essere burattini degli Stati Uniti a causa della loro stretta cooperazione contro IS-K.

[36] A. Shah, "How Will the Taliban Deal With Other Islamic Extremist Groups?", Carnegie Endowment for International Peace August 31, 2021; https://carnegieendowment.org/2021/08/31/how-will-taliban-deal-with-other-islamic-extremist-groups-pub-85239.

[37] F. Gardner, "Afghanistan airport attack: Who are IS-K?", BBC, 27 August 2021; https://www.bbc.com/news/world-asia-58333533.

Infine, Liwa Fatemiyoun[38] (o Hezbollah Afghanistan) sono combattenti sciiti afghani[39], una forza pro-Assad organizzata dal IRGC, *Iranian Revolutionary Guards Corps*, addestrata e schierata per combattere in Siria e Libia. Dal 2013 circa 50.000 afgani hanno combattuto in Siria come parte del Fatimiyoun: molte reclute erano rifugiati disperati o lavoratori immigrati della comunità sciita afghana, la maggior parte proveniva dalla comunità stimata in quattro milioni di afghani che vivono in Iran, di etnia prevalentemente Hazara. Tornati in Afghanistan – si stima siano tra i 10.000 e i 20.000 - possono rappresentare una minaccia per i Taliban[40] che li considerano infedeli proxy dell'Iran e hanno già condotto attacchi contro di loro dagli Anni Novanta.

Il governo talebano ha dichiarato di non avere alcuna intenzione di collaborare con gli Stati Uniti per contrastare il gruppo Stato Islamico[41].

Il riconoscimento del governo

I membri dello *Shanghai Cooperation Council*, SCO[42], hanno posto la questione del riconoscimento e legittimità del governo talebano nel meeting di settembre poiché l'Afghanistan ricopre lo status di osservatore dal 2012.

L'Afghanistan sotto il controllo dei Taliban è la continuazione dello stato amministrato dal governo precedentemente in carica. E' possibile interloquire col nuovo governo pur senza riconoscimento effettivo - che porterebbe a legittimare un governo improntato ad un regime dittatoriale, responsabile di gravi violazioni dei diritti umani: è sufficiente la constatazione che il nuovo governo esercita la sua autorità sul territorio e sulla popolazione, poiché quello che è rilevante è il principio di effettività. Gli accordi di Doha del 29 febbraio 2020 sono stati infatti stipulati tra gli Stati Uniti e l'Emirato dell'Afghanistan poiché in quel periodo l'Afghanistan era ancora sotto l'egida del governo di Kabul ed i Taliban erano solamente un'entità rivoluzionaria. Il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite fa riferimento agli accordi di Doha nella UNSCR 2513/2020[43], e successivamente ha preso atto del fatto che i Taliban costituiscono l'autorità effettiva dell'Afghanistan, si aspetta che essi tengano fede all'impegno di consentire a chi lo desidera di lasciare il territorio[44]. Poiché si è di fronte ad una fattispecie di continuità dello Stato, i trattati stipulati dal precedente governo sono ereditati dalla nuova compagine governativa e permangono in vigore, tranne quelli che possono considerarsi estinti per un mutamento fondamentale delle circostanze. Non sembra che per il momento possa dirsi che esistano trattati bilaterali Italia-Afghanistan. L'Afghanistan è invece parte di importanti trattati multilaterali, tra cui il Patto delle Nazioni Unite sui diritti civili e politici e lo Statuto della Corte Penale Internazionale che il nuovo regime non ha denunciato, quindi continuano a vincolare l'Afghanistan. Il paese è membro delle Nazioni Unite e di altri organismi del sistema, sino al 2020 è stato membro del Consiglio dei diritti umani ed è stato eletto membro della Commissione sullo status delle donne, organismo del Consiglio economico e sociale delle Nazioni Unite (si occupa dell'eguaglianza di genere e promuove i poteri delle donne nella vita sociale: il mandato dell'Afghanistan scade nel 2025).

Il governi possono quindi astenersi dal prendere posizione con un formale atto di riconoscimento del governo talebano.

I rapporti internazionali

La comunità internazionale ha reagito alla presa di Kabul da parte dei Taliban congelando 9 miliardi di dollari di attività della Banca Centrale Afghana e sospendendo gli aiuti esteri che avevano finanziato il 75% della spesa pubblica. I principali donatori, tra cui l'Unione Europea e gli Stati Uniti,

---

38 BBC, "Afghanistan: Biden was advised to keep 2,500 troops, say generals", 29 September 2021; https://www.bbc.com/news/world-us-canada-58719834?xtor=AL-72-%5Bpartner%5D-%5Bgnl.newsletters%5D-%5Bheadline%5D-%5Bnews%5D-%5Bbizdev%5D-%5Bisapi%5D&xtor=ES-213-[BBC%20News%20Newsletter]-2021September28-[top+news+stories].

39 A. Shuja Jamal, "The Fatemiyoun Army: Reintegration into Afghan Society", United States Institute of Peace, March 19, 2019; https://www.usip.org/publications/2019/03/fatemiyoun-army-reintegration-afghan-society.

40 L. Hassan, "What Is the Fatemiyoun Brigade and Why Does It Make the Taliban Nervous?", PBS, July 20, 2021; https://www.pbs.org/wgbh/frontline/article/what-is-the-fatemiyoun-brigade-and-why-does-it-make-the-taliban-nervous/.

41 K. Gannon, "Taliban say they won't work with US to contain Islamic State", AP News, October 9, 2021; https://apnews.com/article/business-taliban-islamabad-middle-east-islamic-state-group-4d419bb70259f93f7165169889d05ff1.

42 Cina, Russia, Kazakhstan, Kyrgyzstan, Tajikistan, Uzbekistan, India e Pakistan.

43 "The situation in Afghanistan", 10 March 2020; http://unscr.com/en/resolutions/doc/2513.

44 UNSCR 2593/2021, "The situation in Afghanistan", 30 August 2021; http://unscr.com/en/resolutions/doc/2593.

considerano gli aiuti una delle poche leve contro i Taliban e insistono sul fatto che questi fondi non saranno rilasciati fino a quando il governo non manterrà gli impegni per stabilire un governo inclusivo, proteggere i diritti di tutti gli afghani e tagliare i legami con i gruppi terroristici. I Taliban a loro volta hanno intensificato la linea dura nella gestione del paese[45].

I paesi invitati alla cerimonia di insediamento del governo che non si è ancora tenuta - Cina, Russia, Pakistan, Iran, Qatar e Turchia – si contenderanno l'influenza su Kabul.

Il **Pakistan** ha legami profondi con i Taliban al governo che sono una controparte più amichevole, ma questo provoca la rinascita dei militanti locali. Pechino ha annunciato che manterrà i rapporti con l'esecutivo talebano ma è preoccupata che la vittoria talebana ispiri la ribellione degli Uiguri, minoranza musulmana nella provincia dello Xinjiang. La **Cina** può procurare supporto economico, infrastrutture e riconoscimento diplomatico ai Talebani ed è quindi un alleato fondamentale per questi ultimi[46]. Mosca ha inserito i Talebani nella lista delle organizzazioni terroristiche[47], infatti la **Russia** teme la possibilità che militanti islamisti si infiltrino nelle ex repubbliche sovietiche ed è capofila nel sostenere aiuti umanitari per mantenere la situazione in equilibrio. I tre stati hanno più volte, dall'agosto 2021, tenuto esercitazioni militari congiunte e temono la fuoriuscita nei loro territori di ISKP. L'**India**, che supportava il Presidente Ghani, ha subito un duro colpo ma ha deciso di assumere una linea più pragmatica verso il nuovo governo poiché ha progetti di sviluppo in corso in tutte le 34 province afghane, inclusa la costruzione dell'edificio del parlamento a Kabul[48].

Sinora l'**Europa** ha accolto un piccolo numero di Afghani in fuga dal paese su base umanitaria vista l'emergenza inaspettata, ma in futuro il continente dovrà prepararsi ad altri flussi migratori. La seconda questione riguarda la linea diplomatico-strategica da tenere col nuovo governo: come porsi di fronte al rispetto (o mancato) dei Diritti Umani e il rafforzamento della politica estera e di sicurezza dell'Unione[49] per un'azione unitaria e non frammentata com'è accaduto per l'estrazione dei propri cittadini dall'Afghanistan. Migrazione, terrorismo e traffico di stupefacenti rimangono le questioni regionali più urgenti che potrebbero avere un riflesso in Europa.

Gli stati del Golfo stanno seriamente riconsiderando l'affidabilità della Dottrina Carter - l'impegno che gli States, dipendenti dal petrolio, avrebbero sempre impiegato la forza militare per difendere i propri interessi in questa zona economicamente strategica. Questo è possibile che incoraggi il dialogo Arabia saudita e EAU-Iran, dopo che Riyadh ha già firmato con Mosca un accordo di cooperazione militare lo scorso agosto[50]. Il Qatar ha fornito assistenza tecnica per la riapertura dell'aeroporto di Kabul[51], ha avuto un ruolo fondamentale nell'evacuazione di 43.000 persone e inviando aiuti umanitari. Doha – che ospita l'Ufficio politico talebano dal 2012 – è stato inoltre il primo paese ad inviare il proprio ministro degli esteri in visita al nuovo governo: a Doha si è spostata la comunità diplomatico/internazionale evacuata da Kabul per continuare le attività, incluse le ambasciate. Teheran – che auspica un governo inclusivo – ha con Kabul relazioni complesse: veder partire le truppe USA è stato un sollievo, ma nel 2001 l'**Iran** ha collaborato per la sconfitta dei Taliban; ha poi ripreso le relazioni pragmatiche dal 2010 allo scopo anche di tutelare la minoranza sciita e cercare di limitare il flusso di rifugiati (attualmente sono 4 milioni).

La contrapposizione geo-politica regionale per l'influenza su Kabul vedrà da una parte Pakistan e Cina, dall'altra India, Iran e Russia[52].

---

45 P. Mills, "Afghanistan in review: November 20-December 8, 2021", Institute for the Study of War, 2021;

46 I. Johnson, "How Will China Deal With the Taliban?", Council on Foreign Relations, August 24, 2021; https://www.cfr.org/in-brief/china-afghanistan-deal-with-taliban.

47 Servizio Federale di Sicurezza della Federazione Russa, http://www.fsb.ru/fsb/npd/terror.htm: Corte Suprema della Federazione Russa, del 14.02.2003 No GKPI 03-116, entrata in vigore il 04.03.2003.

48 S. Miglani, A. Shahzad, Y. Lun Tian, "Analysis: China, Pakistan, India jockey for position in Afghanistan's new Great Game", Reuters, August 23, 2021; https://www.reuters.com/article/us-afghanistan-conflict-greatgame-analys-idCAKBN2FO0VC.

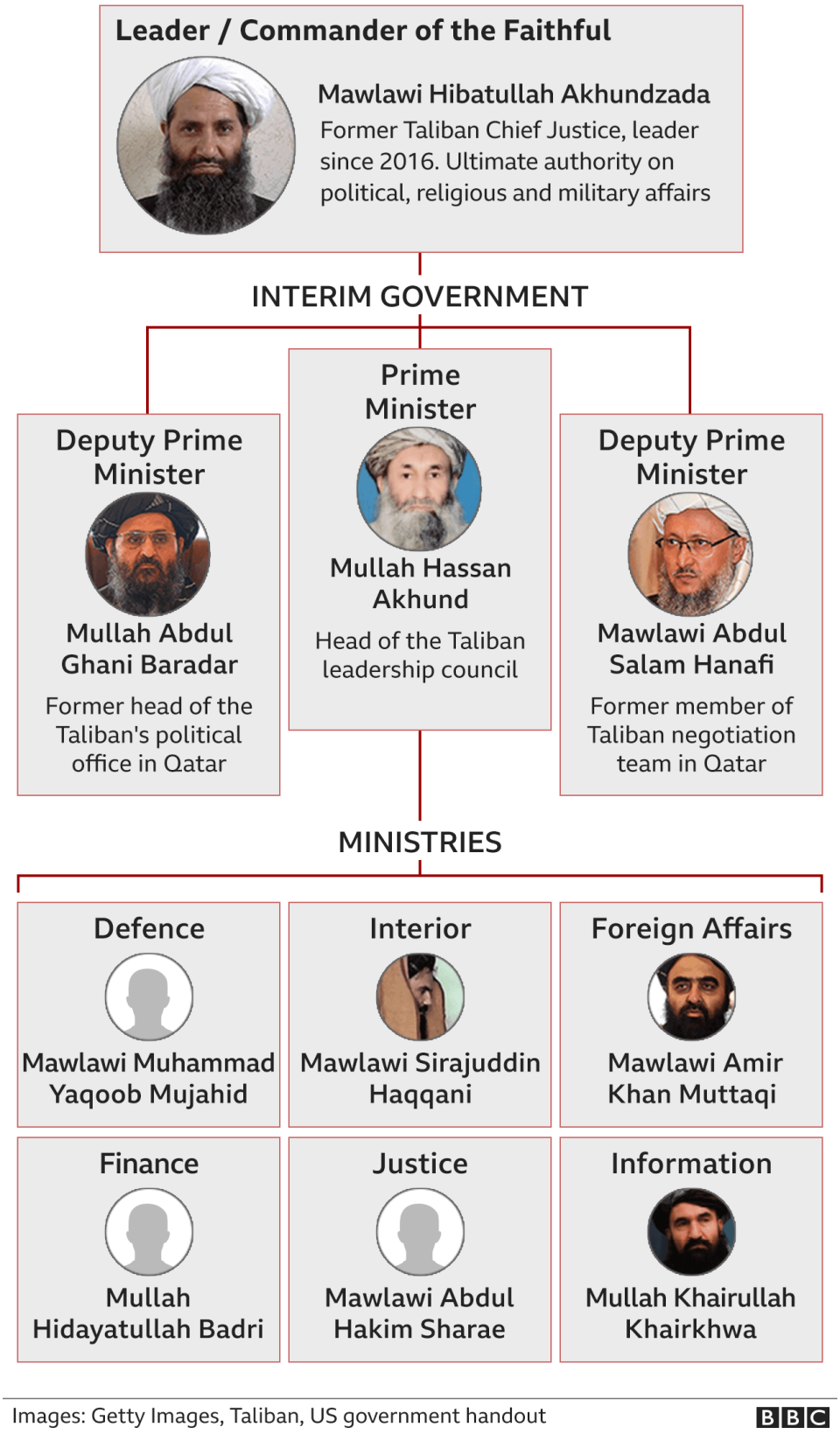
49 A. González Laya , "Europe's post-Afghanistan to-do list", European Council on Foreign Relations, 24 September 2021; https://ecfr.eu/article/europes-post-afghanistan-to-do-list/.

50 Reuters, "Saudi deputy minister of defense signs military cooperation agreement between the kingdom and Russia", August 24, 2021; https://www.reuters.com/world/middle-east/saudi-deputy-minister-defense-signs-military-cooperation-agreement-between-2021-08-23/.

51 The New Arab, "Qatar jet carrying technical team lands in Kabul, after US withdrawal", 01 September 2021; https://english.alaraby.co.uk/news/qatar-jet-carrying-technical-team-lands-kabul.

52 P. Wintour, "Taliban takeover of Afghanistan will reshape Middle East, official warns", The Guardian, 13 Sept. 2021; https://www.theguardian.com/world/2021/sep/13/taliban-takeover-of-afghanistan-is-an-earthquake-for-middle-east.

Taliban: Key leaders



Images: Getty Images, Taliban, US government handout BBC

Nuove botti per un vecchio vino? I rapporti Europa-Stati Uniti e la questione dell'autonomia strategica europea

Il ritiro statunitense dell'Afghanistan ha contribuito a rilanciare il dibattito sulla definizione di una capacità militare europea da impiegare – se necessario – anche fuori dall'ambito NATO.

Lo scorso 30 agosto, in un'intervista al *Corriere della Sera*, l'Alto Rappresentante per la politica estera dell'Unione Europea e Vicepresidente della Commissione, Josep Borrell, ha sollevato la questione proponendo la "creazione di una Initial Entry Force europea che possa agire rapidamente nelle emergenze. La UE deve essere in grado di intervenire per proteggere i propri interessi quando gli americani non vogliono essere coinvolti. La nostra 'First Entry Force' dovrebbe essere composta di cinquemila soldati in grado di mobilitarsi a chiamata rapida" (Fubini, 2021). Le dichiarazioni di Borrell – successivamente riprese in un editoriale per il *New York Times* (Borrell, 2021) – sono state seguite dalle consuete reazioni, sia dei fautori dell'ipotetico 'esercito europeo', sai dei suoi oppositori. Questa volta, però, le cose sembrano essersi mosse con una rapidità che in passato è mancata, complice il fatto che la First Entry Force è già da qualche tempo nell'agenda delle istituzioni europee. Già agli inizi di maggio, quattrodici Paesi avevano avanzato la proposta di dare vita a una forza di risposta rapida da impiegare in caso di crisi internazionali, proposta in seguito fatta propria da Borrell. Gli avvenimenti di Kabul hanno impresso agli eventi un ulteriore accelerazione. Rimangono, comunque, numerose incognite. La questione di dare all'Europa una sua identità strategica riaffiora ciclicamente almeno dalla metà degli anni Novanta, scontrandosi ogni volta con una serie di difficoltà ricorrenti, che anche in questa occasione non tarderanno a presentarsi.

La lunga ricerca di un'identità strategica europea

Dal punto di vista storico-istituzionale, i tentativi di giungere a un'identità strategica europea possono essere fatti risalire ai primi anni Cinquanta e all'iniziativa – promossa dal Primo ministro francese, René Pleven, con il sostegno del Presidente del Consiglio italiano, Alcide De Gasperi – volta a dare vita a una Comunità europea di difesa (CED). Obiettivo di tale iniziativa era rendere possibile il riarmo della Germania occidentale andando incontro, allo stesso tempo, ai timori che un processo incontrollato avrebbe provocato nell'opinione pubblica francese, ancora sensibile alla memoria delle due guerre mondiali. La mancata ratifica del trattato CED da parte dell'Assemblea nazionale, l'evoluzione della guerra fredda dopo il successo della 'svolta krusheviana' e il crescente peso degli Stati Uniti nel garantire la sicurezza del continente avrebbero contribuito a fare passare la questione sottotraccia. L'allargamento dell'Unione occidentale all'Italia e alla Repubblica Federale Tedesca (1954, a seguito della quale l'organizzazione avrebbe assunto il nome di Unione europea occidentale) e l'ammissione di Bonn alla NATO (9 maggio 1955) sarebbero così diventati i pilastri di un 'ordine militare europeo' destinato a durare – con minimi cambiamenti – fino alla fine degli anni Ottanta. In materia di politica estera, invece, le prime forme di coordinamento non sarebbero emerse che all'inizio degli anni Settanta, con l'adozione del meccanismo (essenzialmente intergovernativo) della Cooperazione politica europea (EPC - European Political Cooperation). Per questa via, dopo varie evoluzioni, si sarebbe giunti alle previsioni dell'Atto unico europeo (1986) e, successivamente, a quelle dei trattati degli anni Novanta e Duemila, attraverso le quali si sarebbe giunti alla definizione dell'attuale Politica estera e di sicurezza comune (PESC).

Gli obiettivi della PESC sono elencati nell'art. 21.2 del testo consolidato del trattato sull'Unione europea[1]. La lista comprende la salvaguardia dei valori, degli interessi fondamentali, della sicurezza,

[1] Trattato sull'Unione Europea (versione consolidata), *in Gazzetta Ufficiale dell'Unione Europea*, 26.10.2012, C366/15-C326/45. Testo disponibile al sito: https://eur-lex.europa.eu/resource.html?uri=cellar:2bf140bf-a3f8-4ab2-b506-fd71826e6da6.0017.02/DOC_1&format=PDF [data di consultazione: 20 settembre 2021]

dell'indipendenza e dell'integrità dell'Unione; il consolidamento e il sostegno alla democrazia, allo Stato di diritto, ai diritti dell'uomo e ai principi del diritto internazionale; la tutela della pace, la prevenzione dei conflitti e il rafforzamento della sicurezza internazionale, conformemente agli obiettivi e ai principi della Carta delle Nazioni Unite, dell'Atto finale di Helsinki e della Carta di Parigi; la promozione di uno sviluppo sostenibile sul piano economico, sociale e ambientale, con l'obiettivo primo di eliminare la povertà; l'incoraggiamento dell'integrazione di tutti i Paesi nel sistema economico globale; il contributo alla elaborazione di misure per preservare e migliorare la qualità dell'ambiente e la gestione sostenibile delle risorse naturali; l'aiuto alle popolazioni, ai Paesi e alle regioni colpiti da calamità naturali o provocate dall'uomo e la promozione di un ordine internazionale basato sul buon governo e una cooperazione multilaterale rafforzata. Si tratta di obiettivi molto ampi, che possono essere articolati in una pluralità di forme non sempre compatibili fra loro. Soprattutto, si tratta di obiettivi che richiedono – per essere perseguiti in maniera credibile – risorse adeguate e un ampio ventaglio di strumenti politici, economici e militari. Dotarsi di questi strumenti è stato l'altro grande sforzo che l'UE ha compiuto (anche se non sempre in modo lineare), cominciando, fra la fine degli anni Novanta e l'inizio dei Duemila, con l'adozione dell'Helsinki Headline goal, del successivo Headline catalogue e dello European capability action plan (2001).

Nonostante questi sforzi – e nonostante la *European Global Strategy* del 2016 individuasse fra i suoi obiettivi proprio "l'ambizione dell'autonomia strategica dell'Unione europea"[2] – i risultati sono stati limitati. Come ha rilevato la *Coordinated Annual Review on Defence 2020* (CARD 2020) dall'Agenza europea per la Difesa (EDA - European Defence Agency), l'Unione non dispone oggi delle capacità militari necessarie per soddisfare il suo livello di ambizione[3]. I motivi sono diversi. Tuttavia, il nocciolo del problema è rappresentato dal fatto che le iniziative di difesa europea continuerebbero a essere sottofinanziate a causa della bassa priorità loro attribuita dai decisori politici nazionali, che, in termini di difesa collettiva, continuano a guardare alla NATO come al loro principale referente. Inoltre, come ha osservato l'Alto rappresentante, "[l]a difesa europea soffre di frammentazione, duplicazione e insufficiente impegno operativo […] Se il più grande esercito del mondo, gli Stati Uniti, ha solo quattro tipi di navi da guerra e un solo tipo di main battle tank, non ha molto senso che qui in Europa abbiamo trenta tipi diversi di navi da guerra e sedici tipi diversi di MBT" (Brzozowski, 2020). L'attuale bilancio pluriennale dell'Unione ha cercato di porre in parte rimedio a questo stato di cose, almeno per quanto riguarda l'aspetto finanziario. Egualmente, vari progetti elaborati in ambito PESCO (Permanent Structured Cooperation – Cooperazione strutturata permanente) sembrano destinati a concretizzarsi nei prossimi anni, promuovendo in maniera significativa l'integrazione delle diverse industrie militari nazionali. Tuttavia, se le ambizioni future sono quelle annunciate da Borrell, è necessario che l'UE compia – in campo militare – un ulteriore salto di qualità soprattutto per quanto concerne le capacità abilitanti che – non a caso – occupano un posto di rilevo fra le priorità di sviluppo identificate dalla CARD 2020.

Dalle parole ai fatti: una strada con molte difficoltà

Questo salto di qualità si lega strettamente non solo alla disponibilità di più risorse finanziarie (resa possibile dalla costituzione di un apposito Fondo europeo per la Difesa al posto del precedente European defence industrial development programme), ma anche al rilancio di un dialogo politico significativo sui temi della sicurezza e della Difesa comuni. In questo ambito la Francia soprattutto ha svolto un ruolo centrale; un ruolo che, nella fase che ha portato alla nascita della Politica europea di sicurezza e difesa (PESD, dal 2007 PSDC - Politica di sicurezza e difesa comune), si è consolidato

[2] *Shared Vision, Common Action: A Stronger Europe. A Global Strategy for the European Union's Foreign and Security Policy*, Brussels, 2016. Testo disponibile al sito: https://eeas.europa.eu/archives/docs/top_stories/pdf/eugs_review_web.pdf [data di consultazione: 20 settembre 2021].

[3] *2020 Card Report*. Testo disponibile al sito: https://eda.europa.eu/docs/default-source/reports/card-2020-executive-summary-report.pdf [data di consultazione: 20 settembre 2021].

con la firma della Dichiarazione di Saint-Malo (4 dicembre 1998). Tuttavia, l'impegno di Parigi in tale direzione è ancora precedente. Già dal 1987, sullo sfondo della guerra fredda declinante, la Francia si era impegnata per la realizzazione di una brigata congiunta franco-tedesca, attivata nel 1989 e destinata a essere la base del futuro Eurocorpo. Secondo quanto rilevato dallo European Council on Foreign Relations (ECFR), inoltre, l'opinione pubblica francese è quella che appare più attenta al possibile ruolo 'geopolitico' dell'Unione Europea. Secondo quanto rilevato in un recente sondaggio, per esempio, alla fine del 2020, il 27% dei francesi intervistati considerava la protezione dalla guerra e dai conflitti come l'area in cui l'UE fornirebbe i maggiori benefici; una percentuale che cala al 25% per gli austriaci, al 22% per gli svedesi, al 20% per i tedeschi, al 19% per i polacchi e al 15% per i finlandesi. Di contro, solo il 17% dei francesi metteva al primo posto i vantaggi economici legati dell'appartenenza all'UE (compreso l'accesso al mercato unico); una percentuale inferiore a quella di ogni altro Paese e che potrebbe prefigurare un divario tra la Francia e i suoi partner europei nella visione del ruolo e dello scopo dell'Unione (Ciulla e Varma, 2021).

L'attivismo francese si è espresso in modo particolare durante la presidenza di Emmanuel Macron (2017-), complice l'aumento delle tensioni con gli Stati Uniti negli anni dell'amministrazione Trump. Durante la campagna elettorale del 2016, gli attacchi rivolti dall'allora candidato Donald Trump all'Alleanza Atlantica e alla sua presunta obsolescenza avevano rilanciato un dibattito che avrebbe preso forza dopo l'insediamento del nuovo Presidente, di fronte a quelli che diversi leader europei avevano visto come i segnali del possibile disimpegno di Washington dal Vecchio continente (Birnbaum, 2017). Nel 2017, Parigi ha lanciato la European Intervention Initiative (E2I, avviata nel giugno 2018 con la firma di una lettera d'intenti da parte dei nove 'Paesi fondatori') per favorire l'emergere di una cultura strategica europea e creare i presupposti per impegni futuri coordinati e preparati congiuntamente "sull'intero spettro delle crisi possibili"[4]. La mossa di Parigi non è stata, tuttavia, esente da critiche e riserve (Pastori, 2018) e nemmeno i suoi esiti sembrano essere stati quelli attesi. Nel 2016, anche l'UE ha aumentato il suo impegno. Sulla base della *European Global Strategy* e in linea con le conclusioni del vertice di Bratislava (16 settembre), l'*Implementation Plan* del 14 novembre ha introdotto una serie di strumenti e meccanismi per promuovere la cooperazione fra i membri, colmare i deficit di capacità, migliorare gli strumenti di risposta e pianificazione e rendere più agevole la collaborazione con i partner extra-UE. Alla fine di novembre è stato, infine, adottato lo European Defence Action Plan (EDAP), fondamento dello European Defence Fund, per "garantire che la base industriale della Difesa europea sia in grado di soddisfare le esigenze di sicurezza attuali e future dell'Europa, promuovere l'autonomia strategica dell'Unione [Europea] e rafforzare la sua capacità di operare congiuntamente con i partner"[5].

Un problema centrale resta quello della generazione delle forze. In passato, si è cercato di porvi rimedio dapprima con la costituzione di una Forza europea di intervento rapido a livello di divisione leggera (EUROFOR, 1995, in ambito UEO; dal 2011 fino allo scioglimento nel 2012 in ambito PESC), quindi, in linea con le indicazioni del vertice europeo di Helsinki del 1999 e sulla spinta degli esiti di quello franco-britannico di Le Touquet (2003) con la formazione, dal 2005, di più flessibili 'gruppi tattici' (*EU battlegroups*), a livello di battaglione multinazionale rinforzato (1.500 - 2.200 uomini), alle dipendenze del Consiglio dell'Unione. Anche in questo caso si è, tuttavia, scontato uno scarto nel passaggio fra la fase progettuale e quella della realizzazione. A fronte di impegni crescenti, inoltre, le risorse a disposizione hanno subito decurtazioni sostanziali a seguito

[4] *Letter of Intent between the Defence Ministers of Belgium, Denmark, Estonia, France, Germany, The Netherlands, Portugal, Spain, and the United Kingdom Concerning the Development of the European Intervention Initiative (E2I)*, 25.6.2018. Testo disponibile al sito: https://www.defense.gouv.fr/content/download/535740/9215739/file/LOI_IEI%2025%20JUN%202018.pdf [data di consultazione: 20 settembre 2021].

[5] *Communication from the Commission to the European Parliament, the European Council, the Council, the European Economic and Social Committee and the Committee of the Regions. European Defence Action Plan*, Brussels, 30.11.2016. Testo disponibile al sito: https://eur-lex.europa.eu/legal-content/EN/TXT/PDF/?uri=CELEX:52016DC0950&from=en [data di consultazione: 20 settembre 2021].

della crisi finanziaria del 2007-2008, decurtazioni non compensate dall'adozione di programmi di efficientamento e di *pooling & sharing* di assetti e capacità e messe ulteriormente in tensione dagli impegni assunti in ambito NATO da molti Paesi membri, primi fra tutti quelli connessi all'espletamento della missione ISAF in Afghanistan (2001-14). Parallelamente, gli effetti della crisi greca del 2009-12 e il ruolo svolto dall'Unione nella vicenda hanno contribuito ad alimentare (a livello di opinione pubblica e di classi dirigenti) un antieuropeismo trasversale che ha assunto forme diverse e che, sul piano governativo, si è riflesso nella crescente rinazionalizzazione delle politiche estere e di sicurezza. Incidentalmente, la questione è stata sollevata anche nella CARD 2020, che rileva come solo il 60% del personale e delle dotazioni nominalmente assegnati a impegni NATO sia in condizione di essere effettivamente schierato e come le missioni 'sotto cappello UE' impieghino solo il 7% del personale militare dei Paesi UE impegnato in ambito internazionale (Emmott, 2020).

La complessa ricerca di una volontà politica

La questione è essenzialmente politica. Come è stato rilevato, nella percezione della maggior parte del Paesi membri, i temi delle Difesa comune vengono dopo quelli nazionali e dopo gli impegni connessi alla partecipazione alla NATO. Inoltre, nella maggior parte dei membri, i temi della politica estera e di sicurezza non sono percepiti fra le funzioni 'core' dell'Unione. A questi elementi si somma la molteplicità di condizioni diverse alle quali i vari Stati membri partecipano ai programmi di difesa comune. Il ruolo dell'Austria è vincolato dai limiti di una neutralità costituzionalmente stabilita; Svezia e Finlandia mantengono un non allineamento formale che non ne ha, tuttavia, impedito il progressivo avvicinamento alla NATO; Austria, Irlanda e Malta aderiscono alla PSDC ma forniscono contributi minimi allo sforzo comune; la Danimarca, infine, si è disimpegnata dai temi della sicurezza e difesa con il referendum che ne ha ratificato l'adesione del trattato di Maastricht (Cramer e Franke, 2021). Tenere insieme questo intrico di situazioni particolari non è facile e se lo strumento della PESCO ha aggiunto al sistema un certo grado di flessibilità è la studiata ambiguità delle parti che permette di tenere sotto controllo le possibili contraddizioni che esso genera rispetto alle ambizioni di autonomia militare della UE. Altrettanto problematico – e non privo di ambiguità – è il tema dei rapporti con la NATO e, di conseguenza, con gli Stati Uniti. Nonostante il deterioramento dei rapporti registrato negli ultimi anni, l'Alleanza Atlantica resta, infatti, un riferimento fondamentale per diversi Paesi, che non paiono avere alcuna fretta nel sostituire la protezione offerta dall''ombrello transatlantico' con una possibile garanzia di sicurezza da parte dell'Unione Europea.

A fronte delle dichiarazioni di Borrell, la centralità permanente della NATO per la sicurezza europea è stata ribadita dal Segretario generale Stoltenberg. Gli argomenti proposti ricalcano le "tre D" (*no decoupling*, *do duplication*, *no discrimination*), elencate alla fine del 1998 dall'allora Segretario di Stato, Madeleine Albright, in risposta alle posizioni esposte nella dichiarazione franco-britannica di Saint-Malo. Nonostante il favore con cui l'Alleanza Atlantica guarda al rafforzamento delle capacità europee, secondo il Segretario generale, "ogni tentativo di stabilire strutture parallele, duplicare la struttura di comando, indebolirà la nostra capacità di lavorare insieme, perché con risorse scarse occorre prevenire la duplicazione e la sovrapposizione degli sforzi"; ciò, soprattutto, tendendo conto che l'80% della spesa militare dell'Alleanza è finanziato da Paesi non UE. Non si tratterebbe, però, solo di una questione economica. Secondo Stoltenberg, una possibile identità di sicurezza europea "non potrà mai sostituire la NATO […] Qualsiasi tentativo di allentare il legame fra Nord America ed Europa non solo indebolirà la NATO, ma dividerà l'Europa" (Malnick, 2021). È una prospettiva che contrasta nettamente con il crescente consenso dalle istituzioni europee sul tema della ricerca di una maggiore autonomia strategica. Anche il Presidente della Commissione, Ursula von der Leyen, nel suo recente discorso sullo stato dell'Unione, ha richiamato la necessità di un rafforzamento delle capacità militari dell'UE perché "L'Europa può – e chiaramente dovrebbe – essere capace e in grado

di fare di più da sola"[6], fatta salva la cooperazione con l'Alleanza Atlantica da consolidare anche con la firma di una nuova dichiarazione congiunta in materia[7].

Sullo sfondo di tutto rimane il tema del c.d. 'Strategic compass', il documento di orientamento strategico che i ministri della Difesa dell'Unione dovrebbero approvare fra la fine del 2021 e i primi mesi del 2022 (ma, secondo alcune voci, la sua redazione finale potrebbe essere pronta già alla fine di novembre 2021) per identificare le minacce prioritarie alla sicurezza europea su un orizzonte di cinque/dieci anni e per concordare obiettivi strategici chiari e raggiungibili per rafforzare l'UE come attore della politica di sicurezza e di difesa. Prevista per il 2020 e ritardata dalla pandemia COVID-19, l'adozione di questo documento si è caricata di sempre nuovi significati (Moro, 2021; Zandee, Stoetman e Deen, 2021) e ha assunto un valore particolare dopo le dichiarazioni di Borrell e von der Leyen. È, tuttavia, azzardato pensare che l'adozione della 'bussola' (soprattutto in una fase in cui, intorno al tema, si sono raccolte tante attese) possa da sola aggregare il consenso politico che serve a condurre in porto la transizione verso una reale autonomia strategica europea e a colmare i *gap* di capacità e operatività cui si è accennato più sopra. Soprattutto, come è stato notato, l'adozione dello 'Strategic compass' potrebbe addirittura portare a una riduzione della capacità di proiezione dell'UE qualora nella sua formulazione dovesse prevalere la linea di quanti – anche alla luce delle vicende afgane – sostengono la preferibilità di un'Unione 'ripiegata' nella difesa della sua sicurezza interna (Pietz, 2021). L'esperienza degli *EU Battlegroups* – 'pensati' nel 2004, operativi dal 2007, mai utilizzati e ora attivi con organici ampiamente inferiori alle previsioni – è indicativa dei problemi che si possono incontrare nel passare dalla definizione alla realizzazione di un progetto; problemi che rischiano di essere tanto maggiori se si tratta di un progetto ambizioso e complesso come quello di dare vita a un 'vero esercito europeo' (Barigazzi, 2021).

Analisi, valutazioni e previsioni

Le ambizioni militari europee sono spesso condizionate da considerazioni emotive e l'attuale fase di attivismo non fa eccezione. Pur avviato prima delle vicende che hanno accompagnato il ritiro delle forze USA dall'Afghanistan, il dibattito sulla First Entry Force è stato fortemente alimentato da quest'ultimo, che ha contribuito a fargli assumere un senso di particolare urgenza. Si tratta di capire, ora, se questo senso di urgenza sopravvivrà alla prova del tempo. Da una parte, lo scollamento fra Stati Unti ed Europa, tornato alla luce dopo l'entusiasmo degli scorsi mesi, rappresenta un incentivo forte per proseguire sulla strada del rafforzamento delle capacità militari dell'UE. Dall'altra, rimane il dubbio riguardo a chi possa agire come vera *driving force* di questo processo. In assenza di quello che è il tradizionale contrappeso tedesco (che, in passato, ha spesso smorzato eventuali sottintesi 'antiamericani' del progetto), è possibile che l'altrettanto tradizionale attivismo francese finisca per sollevare le resistenze di altri Paesi, preoccupati che esso possa mettere in discussione i delicati equilibri sui quali l'Unione si fonda. La Commissione pare avere sposato con convinzione l'idea del rafforzamento delle capacità militari europee. Tuttavia, la centralità degli Stati nel processo destinato a portare alla sua realizzazione ridimensiona molto la portata di questo impegno. Rimane, infine, la delicata questione del rapporto con la NATO. Sinora, da entrambe le parti si è cercato di sottolineare soprattutto gli aspetti di compatibilità fra un'Unione rafforzata e un'Alleanza più efficace, richiamando il bisogno di una loro più stretta collaborazione, ma in uno scenario di impegni crescenti e risorse in calo, definire i termini di tale collaborazione potrebbe rivelarsi più difficile del previsto, specialmente se i rapporti fra Europa e Stati Uniti dovessero tornare difficili.

---

6 *2021 State of the Union Address by President von der Leyen*, Brussels, 15.9.2021. Testo disponibile al sito: https://ec.europa.eu/commission/presscorner/detail/en/SPEECH_21_4701 [data di consultazione: 20 settembre 2021].

7 La precedente dichiarazione congiunta è stata siglata nel 2018: *Joint Declaration on EU-NATO Cooperation by the President of the European Council, the President of the European Commission, and the Secretary General of the North Atlantic Treaty Organization*, Brussels, 10.7.2018. Testo disponibile al sito: https://www.consilium.europa.eu/it/press/press-releases/2018/07/10/eu-nato-joint-declaration [data di consultazione: 20 settembre 2021].

Bibliografia

Barigazzi, J. (2021). Afghan debacle doesn't mean European military advance, in *Politico*, 2 settembre. Testo disponibile al sito: https://www.politico.eu/article/afghanistan-revamps-debate-on-eu-army-nato-defense [data di consultazione: 20 settembre 2021].

Birnbaum, M. (2017). European leaders shocked as Trump slams NATO and E.U., raising fears of transatlantic split, in *The Washington Post*, 16 gennaio. Testo disponibile al sito: https://www.washingtonpost.com/world/europe-leaders-shocked-as-trump-slams-nato-eu-raising-fears-of-transatlantic-split/2017/01/16/82047072-dbe6-11e6-b2cf-b67fe3285cbc_story.html [data di consultazione: 20 settembre 2021].

Borrell, J. (2021). Europe, Afghanistan Is Your Wake-Up Call, In *The New York Times*, 1° settembre. Testo disponibile al sito: https://www.nytimes.com/2021/09/01/opinion/afghanistan-europe-nato.html [data di consultazione: 20 settembre 2021].

Brzozowski, A. (2020). EU lacks defence capabilities to meet 'strategic autonomy' goals, *Euractiv*, 23 novembre. Testo disponibile al sito: https://www.euractiv.com/section/defence-and-security/news/eu-lacks-defence-capabilities-to-meet-strategic-autonomy-goals [data di consultazione: 20 settembre 2021].

Ciulla, M. e Varma, T. (2021). *The lonely leader: The origins of France's strategy for EU foreign policy*, European Council on Foreign Relations, Berlin *et al.*, 6 gennaio. Testo disponibile al sito: https://ecfr.eu/article/the-lonely-leader-the-origins-of-frances-strategy-for-eu-foreign-policy [data di consultazione: 20 settembre 2021].

Cramer, C.S. e Franke, U. (eds.) (2021). *Ambiguous alliance: Neutrality, opt-outs, and European defence*, European Council on Foreign Relations, Berlin *et al.*, 28 giugno. Testo disponibile al sito: https://ecfr.eu/publication/ambiguous-alliance-neutrality-opt-outs-and-european-defence [data di consultazione: 20 settembre 2021].

Emmott, R. (2020). In first review, EU comes clean on military failings, *Reuters*, 20 novembre. Testo disponibile al sito: https://www.reuters.com/article/us-eu-defence-idUSKBN2801SR [data di consultazione: 20 settembre 2021].

Fubini, F. (2021). Borrell: "Afghanistan una catastrofe, l'Europa ha le sue responsabilità. All'Ue serve una forza di primo intervento", in *Corriere della Sera*, 30 agosto. Testo disponibile al sito: https://www.corriere.it/economia/finanza/21_agosto_30/borrell-afghanistan-catastrofe-europa-crei-forza-primo-intervento-d045301e-0904-11ec-92ce-f1aac6dc2317.shtml [data di consultazione: 20 settembre 2021].

Malnick, E. (2021). Proposed EU military force would 'divide Europe', warns Nato's secretary general, in *The Telegraph*, 4 settembre. Testo disponibile al sito: https://www.telegraph.co.uk/world-news/2021/09/04/proposed-eu-military-force-would-divide-europe-warns-natos-secretary [data di consultazione: 20 settembre 2021].

Moro, D. (2021). "Strategic Compass" europeo: a che punto siamo, *EurActiv*, 19 maggio. Testo disponibile al sito: https://euractiv.it/section/europea-parlano-i-fatti/news/strategic-compass-europeo-a-che-punto-siamo [data di consultazione: 20 settembre 2021].

Pastori, G. (2018). La NATO e la sfida di un'identità militare europea: la European Intervention Initiative (EI2), in *Osservatorio Strategico [Ce.Mi.S.S.]*, XX, 1: 8-12. Testo disponibile al sito: https://www.difesa.it/SMD_/CASD/IM/CeMiSS/DocumentiVis/Osservatorio_Strategico_2018/01_2018_ITA/PASTORI_OS_01_2018.pdf [data di consultazione: 20 settembre 2021].

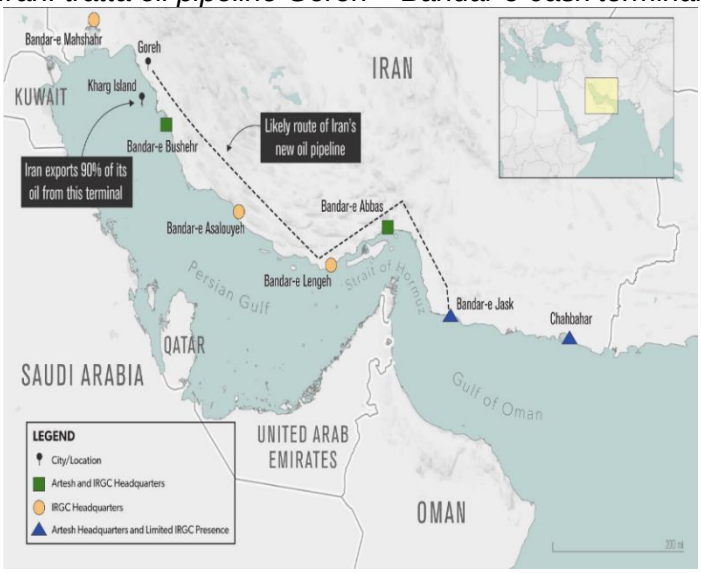
Pietz, D. (2021). After Afghanistan, EU Crisis Intervention Should Go Big, Not Go Home, in *World Politics Review*, 1° settembre. Testo disponibile al sito: https://www.worldpoliticsreview.com/articles/29930/the-eu-can-t-wash-its-hands-of-crisis-intervention [data di consultazione: 20 settembre 2021].

Zandee D., Stoetman, A. e Deen B. (2021). *The EU's Strategic Compass for security and defence. Squaring ambition with reality*, Netherlands Institute of International Relations 'Clingendael', The Hague. Testo disponibile al sito: https://www.clingendael.org/sites/default/files/2021-05/Report_The_EUs_Compass_for_security_and_defence_May_2021.pdf [data di consultazione: 20 settembre 2021].

Il nuovo terminal petrolifero iraniano di Bandar-e Jask e le sue possibili conseguenze

Nell'estate 2021, la già complessa situazione geopolitica dello stretto di Hormuz, e più in generale del Golfo Persico, è stata resa ancora più delicata dall'avvio di un nuovo terminal petrolifero off shore da parte dell'Iran. Aggiungendosi ad una serie pluriennale di tensioni e incidenti navali nella zona, che sovente hanno visto coinvolte, fra le altre, unità navali dei Guardiani della Rivoluzione Islamica (*Pasdaran*) e della Quinta Flotta degli Stati Uniti, l'evento ha suscitato qualche apprensione sulla stampa internazionale, fra le altre cose rispetto a una possibile chiusura dello stretto da parte iraniana e alle sue possibili conseguenze per gli approvvigionamenti energetici mondiali[1] (buona parte dei quali legati, come evidenziato dal focus tematico in tema di energia su questo stesso numero dell'Osservatorio Strategico, proprio a flussi idrocarburici in transito lungo le acque dello stretto). L'Iran ha inaugurato il nuovo *oil terminal* nel suo porto di Bandar-e Jask, situato all'incirca 1.270 km a Sud-Est di Teheran, nel Golfo di Oman. Sebbene il relativo progetto fosse conosciuto dal 2019, la notizia, anticipata di pochi giorni dalla diffusione di alcune immagini satellitari su fonti aperte, è stata resa nota ufficialmente giovedì 22 luglio 2021 (peraltro appena 4 giorni dopo il raggiungimento di un'intesa per un aumento nella produzione internazionale di petrolio[2]).

Iran: tratta oil pipeline Goreh – Bandar e-Jask terminal



Fonte: https://www.criticalthreats.org/analysis/the-growing-iranian-threat-around-the-strait-of-hormuz
(Cfr. anche: https://www.republicworld.com/world-news/middle-east/iran-launches-new-oil-export-terminal-near-jask-to-bypass-strait-of-hormuz.html)

La nuova infrastruttura consentirà all'Iran di esportare risorse idrocarburiche permettendo alle navi adibite al loro trasporto di 'bypassare' quello che è attualmente il principale terminal di settore di Teheran, ubicato nel porto di Kharg, ovvero nello stretto di Hormuz. Rispetto a quest'ultimo, il nuovo terminal si trova più a sud, potendo così consentire a navi in viaggio verso il Mare Arabico di risparmiare giorni di navigazione e carburante e, almeno in linea teorica, di ridurre alcune serie

[1] Cfr. ad es. l'articolo al seguente sito: https://thearabweekly.com/iran-opens-oil-terminal-bypass-strait-hormuz-impact-likely-limited

[2] Dopo mesi di complesse trattative, il 18 luglio 2021 le 23 nazioni dell'Opec Plus, che comprende i 13 membri Opec più altri 10 importanti produttori, inclusa la Russia, hanno conseguito un'intesa per un incremento mensile pari in media a 400mila barili al giorno a partire da agosto 2021, che dovrebbe innalzare la produzione mondiale del 2% entro la fine dell'anno. In questo modo il gruppo, che nel 2020 al picco della pandemia aveva risposto, per contrastare la caduta dei prezzi, un maxitaglio di 9,7 milioni di barili al giorno, tornerebbe alla piena produzione a settembre del prossimo anno. Ciò almeno in teoria, perché l'Opec Plus potrebbe dover reagire a ulteriori imprevisti. L'ok definitivo agli aumenti produttivi del 2022 dovrebbe arrivare a dicembre, quando il gruppo si è riservato di fare il punto della situazione. E prima di allora ci saranno, se necessario, altre occasioni per cambiare direzione, dato che i vertici continueranno a tenersi mensilmente. Cfr. https://www.ilsole24ore.com/art/opec-agosto-meno-tagli-all-offerta-petrolio-AEQ0QpX

conseguenze legate alle misure sanzionatorie comminate dagli USA verso l'export petrolifero iraniano, ovvero rischi di controllo e blocco da parte di imbarcazioni militari statunitensi e altre unità navali in transito nella zona[3].

Il progetto, del valore complessivo di 2 miliardi di dollari statunitensi e la cui realizzazione è in corso dal giugno 2019, è stato completato ad oltre l'80%, contando sinora la partecipazione di circa 250 fra *contractors* e aziende locali. Si stima che il valore del progetto si aggiri, in termini occupazionali, a circa 5.000 posti di lavoro diretti e a 15.000 indiretti. Anche alla luce delle capacità di deposito del porto di Jask, pari a diversi milioni di barili di petrolio, l'obiettivo della struttura è di arrivare a gestire, a partire dall'autunno 2021, il trasporto di un milione di barili di petrolio al giorno, pari alla relativa capacità di trasferimento della nuova condotta a cui l'*oil terminal* di Jask è collegato, lunga 1.000 chilometri e con origine a Goreh (località nella provincia iraniana sud-occidentale di Bushehr)[4].

In fase iniziale, tuttavia, i barili di petrolio esportati quotidianamente dovrebbero essere compresi fra i 300.000 e i 350.000[5]. La nuova struttura, le cui principali componenti offshore si trovano a circa 7 km (4.7 miglia) dalla terraferma, può essere usata per diverse varietà di greggio, ma anche per condensati di gas; essa è dotata di tre impianti di misurazione e sei *pipelines* da 36 pollici che si collegano a tre punti di carico, e attualmente consentirebbe di pompare l'equivalente di circa 30.000 barili di petrolio l'ora su navi cisterna[6]. L'ex Presidente iraniano, Hassan Rouhani, ha parlato dell'avvio del nuovo terminal come di una "mossa strategica per evitare lo Stretto di Hormuz", definito "oggi vulnerabile", e di un "passo importante per l'Iran" ai fini della continuità del proprio *oil export*, diminuendone la dipendenza dal terminal di Kharg e aumentandone la competitivà rispetto ai suoi principali rivali regionali. Del resto "l'industria petrolifera è molto importante per noi, ed è importante anche per il nemico", avrebbe espressamente dichiarato il leader iraniano. Rouhani ha affermato che il 22 luglio 2021, circa 100 tonnellate di petrolio sono state caricate per essere trasportate fuori dal Paese senza doverle far passare per lo Stretto di Hormuz, il che mostrerebbe "il fallimento delle sanzioni imposte dagli USA". Dichiarazioni simili sono giunte anche dall'ex ministro del Petrolio iraniano, il quale ha definito la realizzazione della nuova struttura, la prima in oltre 100 anni di storia della locale industria di settore a consentire esportazioni di petrolio non transitanti per lo stretto di Hormuz, una tappa "storica per l'industria petrolifera iraniana", frutto di un progetto nazionale portato avanti nonostante la "guerra economica"[7] (evidente riferimento alle sanzioni statunitensi e alle correlate tensioni fra i due Paesi[8]).

---

3 https://www.cnbc.com/2021/07/22/iran-opens-new-oil-terminal-in-bid-to-bypass-crucial-strait-of-hormuz-for-exports.html

4 https://www.nsenergybusiness.com/news/iran-opens-goreh-jask-pipeline/
https://tankterminals.com/news/jask-oil-terminals-storage-capacity-to-be-increased/

5 https://english.alarabiya.net/News/middle-east/2021/07/22/-Iran-opens-new-oil-export-terminal-bypassing-Strait-

6 Sulle caratteristiche del terminale cfr. i seguenti siti web:
https://www.spglobal.com/platts/en/market-insights/latest-news/petrochemicals/071821-iran-set-to-start-first-oil-export-terminal-on the-gulf-of-oman
https://www.timesofisrael.com/iran-bypasses-strategic-hormuz-strait-to-export-crude-oil-via-gulf-of-oman/
https://www.aa.com.tr/en/middle-east/iran-starts-oil-exports-from-oman-sea-bypassing-strait-of-hormuz/2311448

7 Per le dichiarazioni riportate cfr. https://www.aljazeera.com/news/2021/7/22/iran-opens-oil-terminal-to-bypass-strategic-strait-of-hormuz; https://sicurezzainternazionale.luiss.it/2021/07/22/iran-inaugurato-un-terminal-aggirare-le-minacce-ad-hormuz/

8 Dopo quelle comminate a seguito della rivoluzione del 1979 e degli anni '80, ulteriori sanzioni verso Teheran vennero decise da Washington dalla metà degli anni '90, in risposta all'appoggio iraniano ad attori quali Hezbollah, Hamas e Jihad Islamica, e al suo programma nucleare. A causa di quest'ultimo, e di violazioni di diritti umani, sanzioni verso l'Iran sono state adottate anche dall'ONU (2006, 2007, 2008 e 2010) e dall'UE (2007, 2010 e 2012). Con l'accordo sul dossier nucleare iraniano raggiunto a Vienna nel 2015, buona parte di tutte queste sanzioni, riguardanti peraltro non solo l'export energetico iraniano, sono state revocate o alleviate, finché dal 2018 l'amministrazione Trump, a seguito del suo ritiro dall'accordo di Vienna, ha in buona misura reintrodotto misure sanzionatorie USA verso Teheran. Nell'auspicio di poter favorire nuove trattative sul dossier nucleare, ma anche per consentire a Teheran di rispondere all'emergenza Covid-19 nel Paese, queste sono state poi ridotte in parte dalla nuova amministrazione Biden nel giugno 2021. Per un quadro di sintesi sul complesso regime sanzionatorio verso Teheran si rimanda al seguente sito: https://complyadvantage.com/knowledgebase/iran-sanctions/ Per approfondimenti si vedano invece i seguenti link:
https://sgp.fas.org/crs/mideast/RS20871.pdf;
https://www.filodiritto.com/le-sanzioni-degli-usa-verso-liran-ed-il-regolamento-di-blocco
https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/il-difficile-puzzle-delle-sanzioni-teheran-23223

Analisi, valutazioni e previsioni

L'inaugurazione da parte dell'Iran del terminal di Jask è giunta in un momento in cui le esportazioni di petrolio iraniane ancora risentono delle sanzioni USA (re)introdotte dopo l'uscita dell'amministrazione Trump dal JCPOA nel maggio 2018[9], che hanno portato in seguito a un sensibile calo delle esportazioni, passate, quanto meno ufficialmente (in parte anche per i cali di domanda legati al COVID-19), da oltre 2.500.000 barili al giorno nel 2019 (cifra già inferiore ai livelli produttivi di 3.800.000 nel 2018) a meno di 500.000 nel 2020, e di conseguenza a una diminuzione della sua principale fonte d'introito in valuta forte, da cui l'economia del Paese è molto dipendente[10]. Più o meno progressivamente, nel 2021 è stata registrata una parziale ripresa delle attività del comparto energetico, a quanto pare soprattutto perché Teheran è stata in grado di aumentare la produzione grazie ad accordi di fornitura per oltre 1.000.000 di barili di petrolio al giorno alla Cina, sebbene le quote effettivamente giunte a destinazione sembra siano state inferiori (di almeno il 30%), e comunque con profitti sensibilmente condizionati dai costi di intermediari coinvolti nel trasporto clandestino di greggio dal Paese (es. tramite modifiche riguardanti i documenti di provenienza dei carichi), nonché nell'acquisire e spedire indietro merci e beni che l'Iran non potrebbe ricevere[11]. Del resto, insieme a Siria e Venezuela, lo stato cinese è fra i Paesi che hanno cercato di sostenere Teheran a seguito delle perdite di export idrocarburico a causa delle sanzioni. D'altra parte, secondo stime di settore l'Iran, terzo Paese al mondo per riserve certe di petrolio e secondo per quelle di gas naturale[12], potrebbe riportare la produzione di greggio del Paese a 3.8 milioni di barili al giorno (ed eventualmente oltre) nel giro di pochi mesi, ma tale obiettivo sembra subordinato soprattutto ad un accordo con l'amministrazione statunitense di Joe Biden che possa rivedere in misura significativa il regime sanzionatorio di Washignton verso Teheran[13]. D'altro canto, è dallo scorso aprile che USA e Iran sono impegnate anche in colloqui indiretti, attualmente in fase di stallo, per riavviare i negoziati volti a rilanciare l'accordo sul nucleare, sui cui pesano diverse incognite, legate *inter alia* al recente insediamento del nuovo Presidente conservatore Ebrahim Raisi (agosto 2021) e a quale corso assumeranno le politiche interna e soprattutto estera di Teheran, ma anche a come gli USA decideranno di impostare il rapporto con l'Iran (peraltro in una fase particolarmente complessa, segnata fra le altre cose dal recente e difficile ritiro dall'Afghanistan)[14].

Ora, sebbene l'economia dell'Iran sia molto provata dalle sanzioni, a cui si sommano inoltre effetti socioeconomici nefasti legati al COVID-19, il Paese nel breve termine potrebbe non revocare, quanto meno in modo repentino, la sua postura tendenzialmente assertiva nelle acque di Hormuz e del Golfo Arabico-Persico, così come rispetto allo scenario mediorientale più in generale. D'altronde, smettere di provocare navi militari americane, e di interrompere più o meno pretestuosamente la navigazione di petroliere e mercantili di Stati suoi antagonisti, o di sostenere gruppi sciiti radicali o varie dispute regionali, come rinunciare al programma nucleare militare e alla proliferazione missilistica correlata, potrebbe indebolire il prestigio e l'influenza iraniani nell'area, contraendone di riflesso le capacità di deterrenza verso i Paesi rivali e la credibilità verso gli alleati (si pensi a es. a Hezbollah in Libano o al regime siriano). Una dimostrazione di debolezza all'esterno potrebbe peraltro essere percepita, almeno da una parte della popolazione, come un segnale di fragilità interna (diminuendo di conseguenza il timore o i consensi di parte della società iraniana verso l'establishment al potere). Al tempo stesso, non è scontato che, pure a dispetto dell'elezione del

---

9 Firmato durante il secondo mandato dell'amministrazione Obama, ovvero il 14 luglio 2015 dopo negoziati con Teheran svoltisi a Vienna (anche con il coinvolgimento di UE, Cina, Francia, Regno Unito, Germania e Russia), sede dell'International Atomic Energy Agency (IAEA), il Joint Comprehensive Plan of Action aveva revocato una serie di sanzioni verso l'Iran, che ne avevano ostacolato l'economia e fortemente ridotto l'export idrocarburico. In cambio della revoca di sanzioni per miliardi di dollari, l'Iran aveva accettato, almeno in linea teorica, alcune condizioni volte a bloccare la dimensione militare del programma nucleare, relative *inter alia* ad ispezioni dell'IAEA ai suoi siti nucleari.

10 https://www.reuters.com/article/iran-oil-production-analysis-int-idUSKBN2AF101
https://sicurezzainternazionale.luiss.it/2021/07/22/iran-inaugurato-un-terminal-aggirare-le-minacce-ad-hormuz/

11 Ibidem. Vds. anche: https://www.reuters.com/business/energy/irans-oil-exports-rising-trend-drop-may-china-buying-ebbs-2021-05-19/;
https://www.reuters.com/business/energy/exclusive-chinas-ccpc-takes-centre-stage-iran-venezuela-oil-trade-sources-2021-07-22/ ;
https://iranintl.com/en/world/iran-selling-more-oil-2021-middlemen-reap-profit

12 https://www.eia.gov/international/content/analysis/countries_long/Iran/pdf/iran_exe.pdf

13 Ibidem.

14 Secondo notizie stampa del principio di settembre 2021, i colloqui sul nucleare dell'Iran potrebbero riavviarsi nel corso dell'autunno 2021, più o meno contestualmente all'avvio effettivo dei lavori di governo della sua nuova Presidenza: https://www.timesofisrael.com/iran-says-nuclear-talks-wont-resume-for-2-3-months/

nuovo Presidente, in linea teorica forse più 'falco' verso gli USA del suo predecessore, Teheran decida, quanto meno nel breve termine e sia nello stretto di Hormuz che più in generale, di adottare (quanto meno per prima) mosse eccessivamente azzardate, ovvero che alzino in modo difficilmente reversibile la soglia dello scontro con i suoi rivali regionali e occidentali, ad iniziare dagli Stati Uniti. Difatti, pur se forse non senza contraddizioni o ambiguità, la Repubblica Islamica aveva già mostrato di voler uscire dal regime sanzionatorio aderendo agli accordi di Vienna sul nucleare del 2015, accordi in buona misura naufragati a seguito di una decisione unilaterale presa tre anni dopo dall'amministrazione Trump (appoggiata da Israele e Arabia Saudita, per motivi diversi ma mai convinti in toto dell'accordo e di misure di revoca delle sanzioni che potessero rinvigorire l'economia iraniana)[15].

La stessa chiusura dello stretto di Hormuz, più volte minacciata da Teheran nell'ambito della virulenta dialettica che la contrappone agli USA e altri suoi rivali, non è necessariamente più probabile ora che il Paese si è dotato di un nuovo terminal petrolifero. Questo infatti, per quanto rilevante, e per quanto capace forse di far sedere prossimamente Teheran ad un tavolo negoziale in una posizione migliore che nel recente passato, non può (almeno per ora) rispondere all'intero export idrocarburico del Paese (benché ridotto dalle sanzioni), ampia parte del quale è diretta peraltro verso la Cina. Una chiusura dello stretto potrebbe danneggiare in tal senso non solo l'Iran, il cui territorio fra l'altro è legato ai suoi transiti anche per flussi in uscita e ingresso che vanno al di là dell'export idrocarburico, ma anche i suoi rapporti con una sponda economico-politica allo stato attuale difficilmente rinunciabile, anche alla luce del recente accordo del valore di 400 miliardi di dollari per investimenti cinesi in Iran in 25 anni[16] (senza considerare le gravi conseguenze a cui Teheran si esporrebbe in termini di ulteriori sanzioni e di possibili ritorsioni militari da parte di Paesi occidentali e/o arabi che si avvalgono dello stretto di Hormuz per i loro flussi idrocarburici). Le stesse dichiarazioni rilasciate dai leader iraniani all'indomani dell'avvio del nuovo terminal hanno messo in evidenza, sebbene forse oltremisura, come questo rappresenti una vittoria nel confronto con gli USA perché può garantirgli una via alternativa per l'export di petrolio, non per arrivare a chiudere lo stretto di Hormuz (azione che peraltro richiederebbe, almeno per essere effettuata in modo completo e pur a prescindere da considerazioni giuridiche, anche l'assenso di un altro Stato rivierasco che vi si affaccia, ovvero l'Oman).

In ogni caso, anche assumendo come possibile questo scenario, se non altro date le caratteristiche interne del regime degli Ayatollah[17], occorre osservare come in letteratura sia stato più volte osservato come tale evento, pur potendo provocare almeno nel breve termine innalzamenti sensibili nei prezzi degli idrocarburi e conseguenti impatti economici negativi, non causerebbe probabilmente, stante anche lo stoccaggio accumulato e soprattutto la possibilità di diversificazione di transiti, risorse e fonti di provenienza sui piani regionale e globale, gravi e lunghe crisi di approvvigionamento energetico nei Paesi occidentali[18]. Ciò detto, visto anche che i livelli di tensione raggiunti nello stretto di Hormuz non sembrano scevri da rischi legati a errori di calcolo e di percezione da parte degli attori, è auspicabile quanto prima un'azione diplomatica efficace, che normalizzi almeno in parte la situazione e diminuisca il rischio politico riguardante i transiti energetici nella zona (alcuni dei quali destinati peraltro anche al territorio italiano). L'auspicio, intanto, è che anche la European Mission Awareness in the Strait of Hormuz (EMASOH), lanciata nella regione nel 2020 grazie a diversi Stati UE (fra cui l'Italia), riesca a giocare un ruolo rilevante nel garantire la sicurezza della navigazione e dei flussi commerciali nelle acque dello stretto, magari contribuendo, se non altro di riflesso, a disinnescarvi almeno in parte le tensioni[19].

---

15 Cfr. anche: https://www.vox.com/world/2018/5/8/17328520/iran-nuclear-deal-trump-withdraw

16 https://carnegieendowment.org/sada/85122

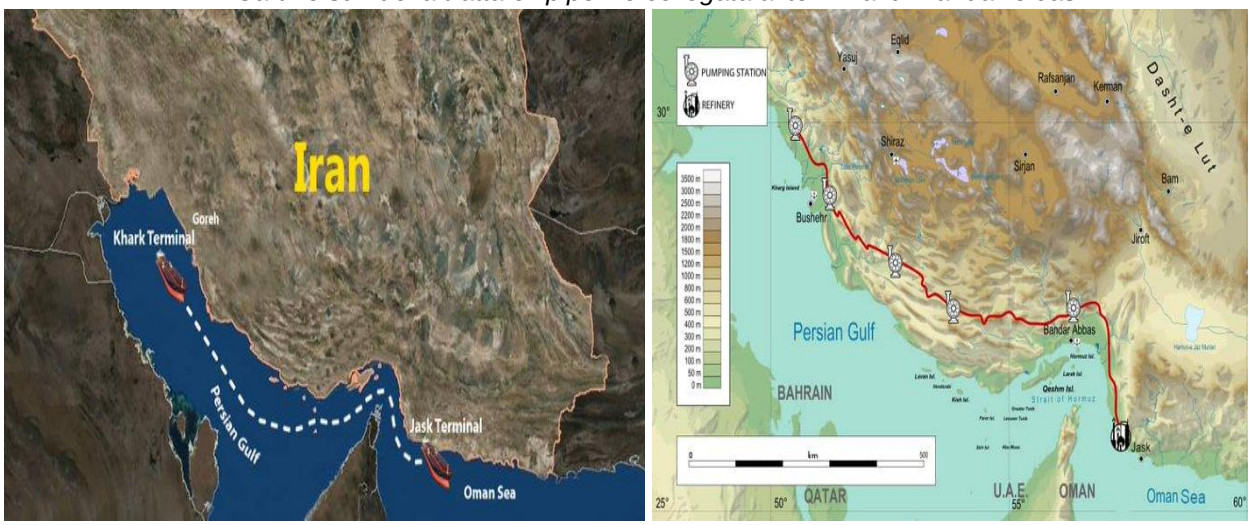
17 Come altri sistemi politici, specie se non democratici, non è escluso che in caso di grave crisi internazionale il regime iraniano possa assumere decisioni meno razionali di quelle che ci si potrebbe attendere, non esitando ad adottare azioni oltremisura offensive, rischiose o controproducenti per la sua stessa sicurezza, rispondendo ad interessi interni radicati e più o meno settoriali, funzionali eventualmente a prolungare la sopravvivenza politica dell'attuale establishment politico-religioso, o almeno di una parte di esso.

18 Questo dato emergeva financo da *The Strait of Hormuz and the threat on an oil shock* (Joint Economic Commitee of the US Congress), uno dei primi studi di settore sull'argomento, pubblicato nel 2007, ovvero quando la dipendenza occidentale dalle risorse energetiche dell'area del Golfo Persico era peraltro superiore a quella attuale.

19 A esempio, in proposito è stato ipotizzato che la missione potrebbe anche stimolare l'istituzione di una *confidence measure* con l'Iran rispetto a come comportarsi durante casuali incontri marittimi ravvicinati - simile a quella, non vincolante, definita nel 2014 con il Code for Unplanned Encounters at Sea (Cues) tra Paesi partecipanti al Western Pacific Naval Symposium. Si veda l'articolo di F. Caffio al seguente sito web:

In ogni caso, anche per la potenziale instabilità di aree come lo stretto di Hormuz, per un Paese come l'Italia la diversificazione dei transiti energetici e delle loro aree di provenienza si conferma, insieme allo stoccaggio e alla diversificazione delle risorse utilizzate, uno dei capisaldi delle politiche di sicurezza energetica nazionale (nell'immediato e tanto più in una prospettiva di medio-lungo periodo). E' presumibilmente anche in quest'ottica, d'altra parte, che va letta la crescente attenzione del nostro Paese per le fonti di energia alternative a quelle fossili[20].

Cartine su nuova tratta oil pipeline collegata al terminal di Bandar-e Jask

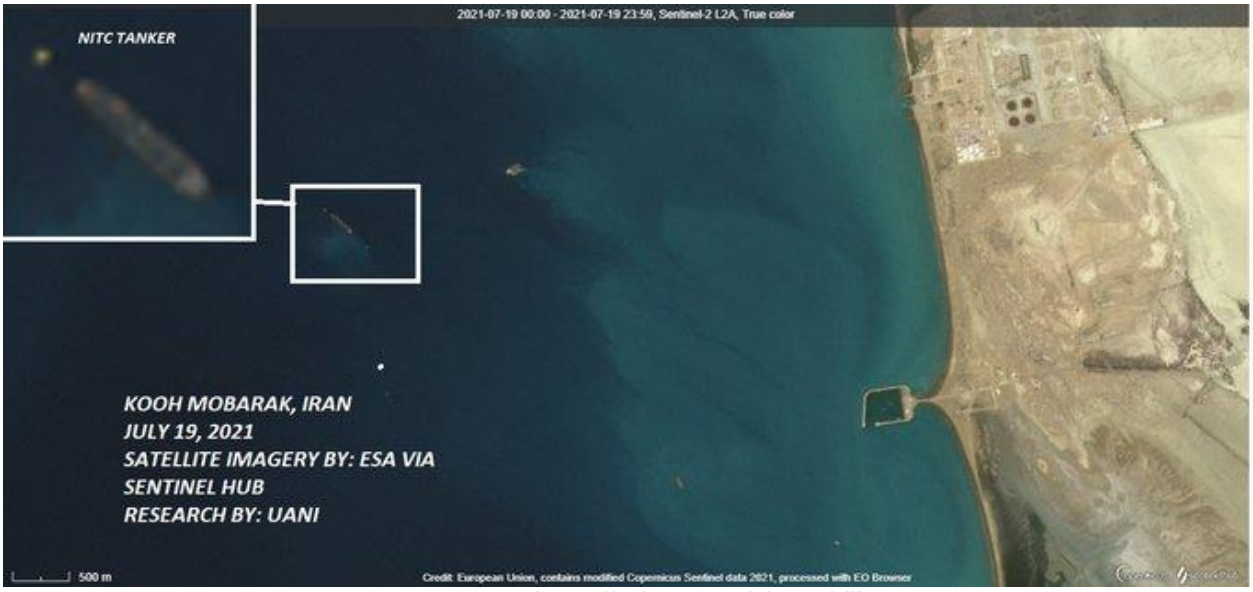


Fonte immagini: https://twitter.com/vezaratnaft (agosto 2021)

https://www.analisidifesa.it/2020/01/la-francia-guidera-la-missione-navale-europea-ma-non-ue-ad-hormuz-con-la-partecipazione-dellitalia/ D'altronde, lanciata dalla Francia a margine del Consiglio dell'UE "Affari esteri" del 20 gennaio 2020, e sostenuta sul piano politico o politico-militare anche da Belgio, Danimarca, Germania, Grecia, Italia, Paesi Bassi e Portogallo, Emasoh è un'iniziativa europea (ma non posta sotto egida UE) non tanto finalizzata a contenere l'Iran, ma intesa, piuttosto e più in generale, a cercare di tutelare la libertà di navigazione e la sicurezza delle navi in transito nello Stretto di Hormuz, mediante l'impiego di dispositivi aeronavali per attività di presenza, sorveglianza e sicurezza. La partecipazione militare italiana, per il 2020 già annunciata ma poi non avviata, è stata inserita di recente in una deliberazione del Consiglio dei Ministri dell'estate 2021, prevedendo l'impiego di una nave e due mezzi aerei (tot. 193 unità di personale). Sulla missione e la partecipazione italiana si rimanda al link sotto: http://documenti.camera.it/leg18/dossier/pdf/DI0373.pdf

[20] Ci riferiamo soprattutto alle energie rinnovabili ma, a fronte di un suo possibile eventuale futuro impiego sufficientemente competitivo, sicuro, non inquinante e magari non solo su scala limitata, anche al nucleare di quarta generazione (verso cui peraltro il Ministro italiano della Transizione Ecologica ha rilasciato dichiarazioni possibiliste nel settembre 2021).

Nave della National Iranian Tanker Company e stazione di ormeggio vicino Jask



Fonte: https://twitter.com/pjonesbilly

Fonte: https://twitter.com/TankerTrackers

Le applicazioni militari dell'Intelligenza Artificiale e l'evoluzione della guerra: *swarming* e *machine teaming* nella rivoluzione degli affari militari

Le applicazioni militari dell'intelligenza artificiale (AI)[1]

Esiste un legame sempre più stretto tra *intelligence* e intelligenza artificiale (*Artificial Intelligence*, AI). Contrastare le minacce asimmetriche contemporanee richiederà progressivamente un uso sistemico dell'AI che, sul piano militare, potrà dare supporto, ad esempio, nel determinare l'entità, la natura e la posizione delle truppe e degli equipaggiamenti utilizzati, sia dagli alleati sia dai nemici; così come potrà aiutare nella valutazione di azioni militari e nella revisione della condotta delle operazioni a seconda delle evoluzioni sul campo di battaglia.

Due i livelli sui quali l'AI ha un impatto rilevante: quello operativo propriamente detto e quello concettuale/dottrinale, da cui derivano le applicazioni a livello operativo e tattico.

Il crescente ruolo dell'AI nel supportare i processi di *intelligence* – dalla raccolta dei dati all'analisi – conferma quanto lo strumento militare sia sempre più strettamente supportato dalla tecnologia a livello operativo. Lo è in tutti gli ambiti, terrestre e navale, ma è su quello aeronautico, in particolare, che il crescente dispiegamento della tecnologia è in grado di garantire una decisiva superiorità sul campo di battaglia. Per valutarne l'impatto complessivo, dobbiamo tenere in considerazione le potenzialità dell'IA specificamente applicate sia ad aree delimitate, come aeroporti o altri *target* puntiformi e circoscritti, sia a spazi più ampi come le aree urbane; potenzialità che possono essere ulteriormente valorizzate attraverso sistemi integrati a livello nazionale o transnazionale.

Altro livello è quello concettuale/dottrinale, poiché lo sviluppo e l'adozione dell'AI ha la potenzialità di imporre un cambiamento radicale in termini di "Rivoluzione negli affari militari" (*Revolution in Military Affairs*, RMA, in altre parole, l'evoluzione della guerra): si tratta, insomma, di una vera rivoluzione che, per chi già non si è adeguato in termini di capacità offensive e difensive, avrà conseguenze micidiali. Lo stesso tradizionale "sistema meccanico" di combattimento sta subendo grandi e rapidi sviluppi grazie all'intelligenza artificiale, così come la guerra informatica. Ne consegue che i sistemi di comando e controllo saranno sempre più influenzati dalla tecnologia e dalle capacità dell'AI, imponendo così la necessità di un aggiornamento costante anche nell'ambito degli affari militari.

Inoltre, dobbiamo considerare le diverse prospettive di specifiche applicazioni militari dell'AI, in particolare lo "*swarming*" (sciame) e il "*machine teaming*" che indicano il dispiegamento (al momento ancora ipotetico) di elementi autonomi a basso costo – generalmente piccoli droni o robot – che agiscono in coordinamento tra loro per svolgere compiti senza un comando centralizzato.

Una capacità di offesa sul piano operativo che apre a molte opportunità e scenari e che, al contempo, espone a nuove vulnerabilità.

Intelligenza artificiale ed evoluzione della guerra[2]

Quali considerazioni possiamo fare in merito al ruolo dell'AI nella prossima fase della *Revolution in Military Affairs*?

Due gli aspetti principali. Il primo: l'intelligenza artificiale ha, e avrà sempre di più, conseguenze dirette sul concetto stesso di guerra e sul processo decisionale (è fondamentale nel *problem solving*)[3]. Il secondo: l'AI, che rappresenta una piattaforma di lancio per future armi autonome, ha di fatto già imposto un cambiamento radicale all'RMA, anche sul piano operativo e dell'addestramento,

---

1 *The military applications of Artificial Intelligence. A focus on the 8th Beijing Xiangshan Forum (24-26 October 2018)*, START InSight, November 4th, 2018, in https://bit.ly/2EnPdfH.

2 Bertolotti C. (2019), *Artificial Intelligence and the evolution of warfare. Report on 8th Beijing Xiangshan Forum*, START InSight, 6 novembre. In https://bit.ly/2zQeuLO.

3 *Ibidem*.

condannando alla sconfitta chi non si sarà adeguato alle capacità offensive e difensive proprie dell'AI.

E in effetti l'intelligenza artificiale ha già imposto cambi di approccio sostanziale alla condotta della guerra, supportando in maniera rilevante il processo decisionale attraverso un'analisi tempestiva di tutti i fattori primari e secondari che potrebbero influenzare la pianificazione strategica e operativa. Inoltre, la combinazione di guerra elettronica e capacità cibernetica garantisce una straordinaria leva militare, sia offensiva che difensiva, in quanto consente un monitoraggio dettagliato e costante degli obiettivi nemici senza esporre le proprie unità e risorse a rischi e minacce[4]. La stessa cosa, sul piano difensivo, vale per le infrastrutture critiche, la cui sicurezza e incolumità può essere ora garantita con limitato dispendio di risorse, sia in termini di soldati che di equipaggiamento. In questo contesto, l'utilizzo di robot a controllo remoto o a controllo (totale o parziale) attraverso l'AI, diverrebbe funzionale al supporto delle truppe sul campo di battaglia (*boots on the ground*), senza sostituirle del tutto; un'evoluzione tecnologica e culturale che, in particolare nel caso di conflitti asimmetrici, garantirebbe alla componente umana un ruolo che ad oggi rimane essenziale e primario.

Sul piano virtuale, a supporto di quello reale, vi è un'attività di *wargaming* sempre più realistica e adeguata che gode di un sempre maggiore supporto da parte dell'AI, sia nella fase di *training* sia in quella di pianificazione. L'altra dimensione del campo di battaglia contemporaneo è alimentata dai *social-media*, che rappresentano una grande opportunità di controllo e analisi sebbene ciò possa rappresentare un potenziale rischio di controllo delle masse. In tale ampio quadro, in particolare quello relativo al *wargaming*, il ruolo del settore privato diviene fondamentale[5].

Il tradizionale "sistema meccanico" di combattimento, come abbiamo accennato, sta subendo notevoli accelerazioni e revisioni proprio grazie all'applicazione dell'AI, mentre quello *cyber* diviene sempre più efficace. In tale contesto, il sistema di comando e controllo sarà sempre più condizionato dalle capacità di impiego della tecnologia AI, imponendone uno sviluppo costante nell'ambito degli affari militari. Ciò imporrà un ruolo sempre più prevalente dei sistemi automatici nei settori dell'addestramento e del combattimento diretto. È ormai evidente come «la supremazia del settore *intelligence* supportato dall'intelligenza artificiale dividerà in maniera netta gli attori sul campo di battaglia globale tra perdenti e vincenti»[6].

Anche sul piano dell'addestramento dello strumento militare convenzionale, proprio grazie al contributo dell'intelligenza artificiale, aumenta in maniera progressiva la componente virtuale attraverso la quale le attività di *wargame* sono sempre più realistiche. Così come sul piano della capacità di influire sulle opinioni pubbliche e sulle scelte politiche degli avversari, e ancora, della sorveglianza e dell'analisi, similmente alle altre dimensioni del campo di battaglia contemporaneo, i *social-media*, come abbiamo evidenziato, rappresentano una grande opportunità, pur a fronte del rischio tangibile di agevolare forme di controllo di massa[7].

L'intelligenza artificiale sta dunque assumendo un proprio ruolo nel combattimento: sarà all'altezza del compito? Questa è la *vexata quaestio*. L'evoluzione del processo *intelligence* basato sull'AI consentirà allo strumento militare di assumere un ruolo diverso da quello attuale, dando all'AI un posto di primo piano a livello tattico (sul campo di battaglia) ma non (ancora) sugli altri due: quello operativo e quello strategico; ma è un contributo che sarà sempre più importante e crescente. In relazione all'impiego bellico dell'AI, un aspetto di rilievo è l'esito del confronto diretto sul campo di battaglia tra due soggetti in possesso di capacità militari bilanciate: un'ipotesi in cui l'intelligenza artificiale cesserebbe di essere un fattore determinante alla vittoria. Si impone dunque come

---

4 *Ibidem*.

5 *Ibidem*.

6 Zeng Yi, vice direttore generale della *China North Industries Group Corporation Limited* (NORINCO GROUP), in occasione dell'8° Beijing Xiangshan Forum, 24-26 ottobre 2019. In Claudio Bertolotti, *Artificial intelligence*…, cit.

7 *Ibidem*.

impellente e prioritaria la necessità di sviluppare continuamente lo strumento dell'intelligenza artificiale attraverso investimenti, ricerca e sperimentazione.

E ancora, dobbiamo considerare le implicazioni sociali dell'utilizzo dell'AI: come l'Intelligenza Artificiale potrebbe essere potenzialmente utilizzata per influenzare e alterare strutture e funzioni sociali e per indurre un cambiamento negli atteggiamenti e nelle opinioni degli individui? Si tratta di un tema che pone le basi per un'analisi critica sulle questioni etiche legate ad alcune applicazioni dell'IA all'interno dell'RMA. L'intelligenza artificiale contribuisce in maniera determinante all'applicazione della *cognitive imaging* (immagine cognitiva), ossia l'utilizzo di varie tecniche per influenzare e modificare in maniera significativa le strutture e le funzioni del sistema sociale. Con ciò ponendo le basi per un'analisi critica sulla questione etica dell'intelligenza artificiale nella RMA. In questo senso, l'uso allargato dell'AI indurrebbe a un cambio del comportamento sociale da parte della popolazione sottoposta all'azione di controllo remoto; un fenomeno che viene riscontrato sia nel caso di azione di controllo da parte di soggetto esterno (nemico/avversario/*influencer*), sia da parte del proprio governo: i cittadini sono condizionati dall'azione di controllo e pertanto tendono ad adeguare il proprio comportamento. Al tempo stesso l'utilizzo di AI induce a cambiamenti di atteggiamento da parte degli avversari anche a livello operativo e tattico, come dimostrato dai talebani in Afghanistan che hanno adattato le loro tecniche e tattiche anche in conseguenza dell'utilizzo dei droni. Possiamo immaginare cosa potrebbe provocare l'utilizzo di robot in una guerra asimmetrica? Cosa potrà accadere nella mente del nemico e delle popolazioni locali?

Infine, è la stessa sfera etica del soggetto che implementa l'AI e che poi deve utilizzarla, a condizionarne lo sviluppo e l'applicazione dell'intelligenza artificiale; ma chi non tiene conto dell'aspetto etico ed è disposto ad utilizzare l'AI al massimo delle sue potenzialità sarà sempre avvantaggiato sul campo di battaglia[8].

Swarming e *machine teaming*: differenti prospettive

Come abbiamo accennato, lo *swarming* (sciame) consiste nel dispiegamento di elementi autonomi a basso costo (generalmente piccoli droni o robot) che agiscono in coordinamento tra loro per svolgere compiti senza un comando centralizzato. I primi esempi di sciami commerciali (semi-autonomi) – come i droni che volano in formazione – sono già stati testati. L'uso militare è oggetto di ricerca attiva, ma attualmente è limitato a causa dei limiti di affidabilità e prevedibilità; inoltre, i sistemi autonomi sollevano anche questioni etiche, ampiamente dibattute sul piano politico.

Dato il rapido sviluppo della tecnologia, la comunità della sicurezza e della difesa insiste nell'evidenziare quanto sia prioritario acquisire una migliore comprensione delle sfide e dei rischi legati allo *swarming*, soprattutto perché ancora manca un efficace sistema di difesa contro tali ipotetici attacchi.

Sistemi autonomi e tecnologie derivate: lo stato di avanzamento[9]

I sistemi autonomi sono in grado di portare a termine un compito senza il diretto coinvolgimento umano grazie all'interazione con l'ambiente tramite sensori e programmazione digitale. A un livello di base, devono essere in grado di percepire l'ambiente ed elaborarlo in maniera tale che serva da *input* al processo decisionale; la parte critica nell'impiego dei sistemi autonomi e delle tecnologie derivate è la fase di pianificazione, che dipende da due variabili chiave: la complessità del compito e l'ambiente.

L'ambiente. La navigazione autonoma è molto dipendente dal contesto: ambienti aerei o sottomarini presentano meno ostacoli rispetto alla terraferma, dove deve essere presa in

[8] Bertolotti C. (2019), *L'intelligenza artificiale nella nuova fase della rivoluzione degli affari militari*, START InSight, 28 ottobre. In https://www.startinsight.eu/tag/intelligenza-artificiale-revolution-in-military-affairs/.

[9] Vincent Boulanin, Stockholm International Peace Research Institute (SIPRI), in *12 perspectives on swarming*, Report START InSight for Armasuisse S+T, Workshop on *Swarming and Machine Teaming*, Thun, Switzerland, November 21st, 2018.

considerazione anche l'interazione con persone o macchine; e ancora, l'ambiente civile è meno impegnativo, più prevedibile o controllabile rispetto al campo di battaglia; possiamo poi avere veicoli per uso civile o militare autonomi, qualora vi sia la possibilità di mappare in via preliminare l'area. Un risultato importante è rappresentato dai droni autonomi per il rifornimento in volo, che dimostrano come sia possibile realizzare e condurre operazioni aeree complesse[10]. Va detto però che le macchine possono sì elaborare immagini e comprendere parole, ma non hanno buon senso; la più grande limitazione che tutt'ora riduce un più ampio impiego di tali sistemi è infatti data dalla cosiddetta "intelligenza percettiva": l'ostacolo all'uso dei sistemi robotici, soprattutto in campo militare, a causa della facilità di inganno a cui possono essere soggetti i sistemi.

La complessità del compito. Progettare il processo decisionale deve tener conto dei limiti del ragionamento sintetico: i computer possono calcolare ben oltre le capacità umane, sono potenti, veloci, precisi, ma non possono (ancora) generalizzare dalle esperienze precedenti e adattarsi a nuove situazioni. Inoltre, più i robot sono di ridotte dimensioni, più si riduce la loro potenza di calcolo e, dunque, di ragionamento e adattamento. Vediamo i due casi di coordinamento e impiego dei sistemi robotici e le loro potenzialità (*machine teaming*) e gli ambiti di impiego negli ambiti *intelligence* e operativo.

Teaming macchina-macchina: i sistemi possono condividere informazioni, comprese le informazioni dell'obiettivo, eseguire operazioni collaborative per compiti semplici (volare in formazione, sorveglianza, ispezione di edifici in un ambiente non complesso); come evidenziato dai progetti di ricerca statunitensi per il *teaming* macchina-macchina in operazioni di attacchi distribuiti (LOCUST), il principale limite è la dipendenza dall'infrastruttura di comunicazione.

Teaming uomo-macchina: l'assenza di una comunicazione simmetrica tra macchina e uomo è una grande limitazione (nessun comando vocale per le funzioni critiche). Trovare il giusto equilibrio è difficile, poiché potrebbe rendersi necessaria la presenza di più di un operatore per sistema, in particolare in condizioni critiche.

Dominio dell'*intelligence*: i sistemi hanno la capacità di generare mappe, rilevare esplosivi, localizzare il fuoco delle armi e valutare le minacce. Possono altresì effettuare attività di ricerca attiva: sorveglianza automatizzata, fusione e analisi dei dati di *intelligence* e svolgere operazioni autonome[11].

Targeting: l'applicazione più critica dell'autonomia dei sistemi su cui è in corso un ampio dibattito, è quella relativa alla capacità di ingaggiare solo obiettivi materiali molto grandi e ben definiti, sebbene con il grande limite di non distinzione tra obiettivi civili e militari. L'attività di *targeting* si basa sull'attività di "ricerca attiva" (ad es. DARPA Trace).

Nel complesso, l'impiego efficace di sistemi autonomi in formazione di sciami che siano in grado di operare in maniera coordinata dipende dalla natura dell'attività: tanto più è complessa o generale, tanto più aumentano le complicazioni di pianificazione e impiego poiché l'interazione complessa con altri agenti, umani o macchine, potrebbe essere di difficile programmazione. L'autonomia è molto più facile da ottenere per le applicazioni commerciali che non per quelle militari.

***Swarming* ed evoluzione della strategia militare: conseguenze per la stabilità internazionale[12]**

Ci sono quattro modi per l'uso della forza la forza in un confronto militare; da essi discendono le strategie militari[13]. Vediamoli:

1. Negazione: contrasta le forze nemiche e le distrugge. L'obiettivo è militare (esempio: la *Blitzkrieg* nella Grande Guerra).

---

10 *Ibidem*.

11 *Ibidem*.

12 Jean-Marc Rickli, Geneva Center for Security Policy (GCSP), in *12 perspectives on swarming*, Report START InSight for Armasuisse S+T, Workshop on Swarming and Machine Teaming, Thun, Switzerland, November 21st, 2018.

13 *Ibidem*.

2. Punizione: colpisce civili e infrastrutture per esercitare pressioni indirette (esempio: i bombardamenti indiscriminati degli Stati Uniti nella Seconda guerra mondiale).
3. Rischio: prevalere sugli avversari attraverso una minaccia di *escalation* (guerra psicologica; esempio: Guerra fredda).
4. Decapitazione: prende di mira la *leadership* nemica grazie alla tecnologia. Può compensare la mancanza/ritiro delle truppe, come è avvenuto con le operazioni militari e di anti-terrorismo condotte dalle presidenze statunitensi di George W. Bush e Barack Obama, che sono state combattute non solo attraverso i *boots on the ground* ma con la tecnologia (droni). I progressi tecnologici hanno portato a una nuova rivoluzione negli affari militari.

Lo *swarming* è considerato uno degli elementi importanti della quinta evoluzione della strategia militare per il modo in cui può concentrare massa, potenza di fuoco, velocità e forze in un modo mai visto prima nella storia dell'umanità. Ma lo *swarming*, per poter funzionare ed essere efficace necessita di alcuni requisiti: deve contare su un gran numero di piccole unità con capacità sensoriali, facili da manovrare, in grado di osservare, reagire e agire in coordinamento. In termini di tecnologia, questo è un risultato già raggiunto: la stampa 3D di componenti di armi da fuoco e la disponibilità e adattabilità di droni sfidano il monopolio degli stati nell'uso della forza da parte di attori non statali; durante la famigerata battaglia di Mosul (2017) diversi soldati iracheni sono stati uccisi da droni pilotati dal cosiddetto gruppo terroristico *Stato islamico* (già ISIS), in quello che è stato il primo caso in cui l'Occidente ha perso la supremazia aerea tattica. In tale contesto, le tattiche dello *swarming* si sono imposte come mezzo per la condotta delle guerre asimmetriche; sebbene prima di vedere la manifestazione fisica degli sciami dovremo attendere ancora del tempo, assisteremo però alle manifestazioni cibernetiche dello *swarming*, come dimostrato dall'esistenza di *malware* dotati di funzionalità autonome[14].

L'evoluzione e l'impiego di *Iron Dome* – il sistema d'arma mobile per la difesa antimissile progettato per la difesa puntiforme e di piccole città, in grado di intercettare razzi a media velocità e proiettili di artiglieria con traiettoria balistica – rappresenta il primo esempio dell'emergere di sciami difensivi. E se la reazione all'attacco multiplo con razzi (dunque non in grado di modificare la loro traiettoria in maniera autonoma) è ormai un fatto consolidato sul campo di battaglia contemporaneo, sono in corso ricerche sulla competizione tra sistemi di sciami autonomi, così come su macchine e robot ricomponibili. La guerra è così sempre più combattuta da surrogati umani e tecnologici.

In questo scenario, la Cina e gli Stati Uniti stanno investendo molto nell'intelligenza artificiale, poiché offre molti vantaggi, *in primis* in termini di costi, essendo più economica e vantaggiosa in termini di ambizioni e risultati poiché consente di imporre la "negazione" all'avversario, cioè contrastare le forze nemiche e distruggerle.

Ma qual è l'impatto dello *swarming* sulla stabilità strategica? La stabilità esiste se non c'è incentivo ad attaccare: è il principio del vantaggio difensivo. In questo momento stiamo vivendo in un ambiente internazionale dominato dalla difensiva a causa delle armi nucleari; tuttavia, nel dominio informatico, l'offensiva è già prevalente. Se lo sciame si impone quale elemento strategico tradizionale, ci sarà un probabile cambiamento nell'equilibrio offesa-difesa in un ambiente internazionale più instabile, dove il conflitto diverrebbe la norma e non l'eccezione[15]; uno scenario che attribuirebbe ad autonomia e *swarming* il ruolo di elementi chiave del futuro campo di battaglia.

[14] *Ibidem*.
[15] *Ibidem*.

Manned-unmanned teaming **(MUM-T) e** ***swarming*****: opportunità e sfide nelle applicazioni militari**[16]

Lo *swarming* è dunque un punto di svolta negli affari militari?

Si, lo abbiamo visto, ma va evidenziato che disporre di molti dispositivi non è un problema in termini di capacità di produzione e di gestione, ma l'obiettivo vero è la disponibilità di sottosistemi economici, affidabili e che richiedano un ridotto numero di operatori umani. Un altro aspetto rilevante è, come in parte abbiamo accennato, il contesto di impiego dei sistemi autonomi: la prospettiva militare è notevolmente diversa dalla prospettiva civile. Gli sciami si affidano alla comunicazione e alla navigazione satellitare e, in caso di scontro con avversari tecnologicamente superiori, vi è il rischio di "negazione" all'utilizzo del GPS che imporrebbe un'assenza, o una disponibilità parziale, di capacità di comunicazione. Una vulnerabilità che impone di aumentare la capacità di resilienza in ogni singola parte del sistema complesso; un processo che richiederà, a sua volta, ingenti investimenti economici per la ricerca e lo sviluppo. Molti sistemi strutturati sono relativamente costosi ed è per questo che probabilmente ci vorrà del tempo prima di vedere sciami nelle applicazioni militari, più probabilmente in ambienti non conflittuali (come le missioni di sorveglianza)[17].

Il *Manned-Unmanned Teaming* (MUM-T) per gli sciami è da tempo un tema di ricerca su cui è stato investito molto, ma ci sono ancora una serie di sfide da affrontare, in primo luogo la capacità di controllo di una flotta per missioni differenziate, che possa essere impiegata a diversi livelli operativi e molteplici configurazioni. Come raggiungere l'auspicato equilibrio che garantisca un elevato numero di sistemi/dispositivi per singolo operatore? E ancora, come aumentare e velocizzare una capacità di interazione sempre più efficace tra l'operatore e il sistema? Quelle prospettate sono solamente le più rilevanti tra le sfide ancora aperte[18].

Altre questioni da tenere in considerazione sono le regole e le politiche di sicurezza del volo (lo spazio aereo non è libero) e le difficoltà legate ai test. Stabilità e prevedibilità sono di primaria importanza nelle applicazioni militari, e poiché un sistema agisce all'interno di uno spazio definito e delimitato dal *software*, la capacità di autonomia consiste nel rendere tale spazio molto ampio, in modo da includere molti eventi potenziali. Ma al di fuori della simulazione, l'impiego di un sistema rimane complesso e l'imprevedibilità tende a prendere il sopravvento. Ciò che è importante sottolineare è che ci sono molte dimostrazioni su come controllare uno sciame per un singolo compito, ma una robusta interfaccia tra uomo e macchina è ancora un argomento di ricerca che necessita di essere approfondito e sviluppato.

Swarming**, la Certain Conventional Weapons (CCW) e il Meaningful Human Control**[19]

I sistemi d'arma autonomi sollevano anche questioni etiche, ampiamente dibattute sul piano politico e che vengono discusse a livello di Organizzazione delle Nazioni Unite. L'UNIDIR (UN Institute for Disarmament Research) si occupa di UAV (veicoli aerei senza equipaggio) dal 2015 focalizzandosi principalmente sulla questione dei diritti umani e sull'impiego dei sistemi droni "*reaper*" e "*predator*".

L'UNIDIR, coerentemente con i suoi obiettivi istituzionali, incoraggia la comunità internazionale a riflettere sulle nuove sfide emergenti e sulle loro conseguenze, quali le implicazioni strategiche dei sistemi senza equipaggio che aprono, sì, a nuove opportunità ma che, al contempo, rappresentano fonte di nuovi rischi. A causa del dispiegamento a basso rischio di sistemi a controllo remoto e dal limitato impatto economico, potrebbero derivare pratiche militari problematiche.

---

16 Martin Hagström, FOI - Swedish Defence Research Agency, in Sulmoni Chiara, *12 perspectives on swarming*, Report START InSight for Armasuisse S+T, Workshop on Swarming and Machine Teaming, Thun, Switzerland, November 21st, 2018.

17 *Ibidem*.

18 *Ibidem*.

19 George Woodhams, UNIDIR Security and Society Programme, in *12 perspectives on swarming*, Report START InSight for Armasuisse S+T, Workshop on Swarming and Machine Teaming, Thun, Switzerland, November 21st, 2018.

In tale quadro, l'ampio dibattito sul tema potrebbe portare, almeno sul piano del diritto, a vietare o limitare l'uso di specifici tipi di armi che si ritiene causino sofferenze inutili o ingiustificabili ai combattenti o colpiscano indiscriminatamente i civili, così come accaduto per le mine, gli IED (*improvised explosive device*, ordigni esplosivi improvvisati), le munizioni a grappolo, ecc. Nel 2014 è stato istituito un gruppo di esperti governativi per affrontare i sistemi di armi letali autonome (LEG) con la partecipazione di 84 stati[20]. Da allora il tema cardine del dibattito tra tecnici ed esperti è la questione etica sulla capacità di controllo umano, poiché l'aumentare dell'autonomia potrebbe far crescere il distacco tra l'individuo e l'uso della forza letale.

Un dibattito non privo di ostacoli e di differenti punti di vista e approcci all'utilizzo dei sistemi militari a controllo remoto. Da una parte, si impongono le ragioni etiche a favore, in virtù delle esigenze di protezione del personale militare; dall'altra parte, sempre sulla base di ragioni etiche, i soggetti contrari al loro utilizzo, interessati a mantenere la primazia dell'azione umana nell'utilizzo della forza letale.

Nei primi due anni di lavoro dell'UNIDIR, un problema rilevante è stata la "tipizzazione" dei sistemi in esame, poiché la grande diversità delle capacità militari e tecnologiche dei singoli stati ha reso difficile classificare per tipologia i sistemi, che sono estremamente eterogenei, anche dal punto di vista terminologico. Ulteriori criticità sono state rilevate nella definizione del ruolo e della responsabilità dell'elemento umano nell'uso della forza letale, nel ruolo dell'interazione uomo-macchina nello sviluppo, nell'impiego e nell'uso della tecnologia emergente, e ancora, nell'esame delle potenziali applicazioni militari e delle relative tecnologie e, infine, nelle possibili opzioni per affrontare le sfide umanitarie e di sicurezza internazionale poste, sul piano del diritto, dalle tecnologie emergenti[21].

In breve, ciò che l'UNIDIR pone in evidenza, è che sia necessario identificare le migliori pratiche e misure per incoraggiare la condivisione delle informazioni per aumentare il rispetto del diritto internazionale. Al di là della tecnologia, ci sono diverse prospettive nazionali che discendono da argomentazioni etiche. Lo *swarming* non è ancora stato menzionato specificamente, ma è l'area di autonomia che cattura di più l'immaginazione e che si pone sempre più al centro del dibattito sull'impiego della forza letale attraverso l'impiego di sistemi d'arma altamente tecnologici.

Analisi, valutazioni, previsioni

L'applicazione tecnologica associata all'AI ha dato due contributi chiave in campo militare e dell'*intelligence*: in primo luogo, si è imposta come piattaforma di lancio per future armi autonome; in secondo luogo, ha assunto un ruolo primario nel *problem solving* e nei processi decisionali. Vanno poi consideraste le implicazioni sociali dell'AI, che potrebbe essere potenzialmente utilizzata per influenzare e alterare strutture e funzioni sociali, inducendo un cambiamento negli atteggiamenti e nelle opinioni degli individui.

Per quanto riguarda lo *swarming* e l'evoluzione della strategia militare, l'autonomia e lo sciame sono due caratteristiche chiave del campo di battaglia del futuro: la stampa 3D e lo *swarming* per applicazioni militari avranno enormi implicazioni. A proposito di *teaming* senza equipaggio (MUM-T) e *swarming*, considerando le possibilità e le sfide nelle applicazioni militari, ciò che è importante sottolineare è che, a fronte della dimostrata capacità di controllo e gestione di uno sciame per un singolo compito, l'implementazione di un'efficace interfaccia uomo-macchina è ancora argomento di ricerca che necessita di tempo e risorse. Infine, sul tema "*Swarming, the Certain Conventional Weapons (CCW) and Meaningful Human Control*", emerge quanto sia necessario identificare le migliori pratiche e gli strumenti legali per incoraggiare il rispetto del diritto internazionale e per adattarlo all'evoluzione tecnologica e a un'etica quanto più condivisa possibile.

[20] *Ibidem*.

[21] *Ibidem*.

La valutazione complessiva è che l'AI abbia già imposto un cambiamento radicale alla rivoluzione negli affari militari (RMA), sebbene il grado di sviluppo e dispiegamento dell'AI dipenda molto dai vincoli etici che ogni singolo attore saprà e vorrà imporsi e rispettare, pur nella consapevolezza che solo coloro che opteranno per trascurare l'aspetto etico e abbattendo i "confini" d'impiego dell'intelligenza artificiale, prevarranno sul campo di battaglia.

BIBLIOGRAFIA

Bertolotti Claudio (2018), *The military applications of Artificial Intelligence. A focus on the 8th Beijing Xiangshan Forum (24-26 October 2018)*, START InSight, November 4th, in https://bit.ly/2EnPdfH.

Bertolotti Claudio (2018), *Artificial Intelligence and the evolution of warfare. Report on 8th Beijing Xiangshan Forum*, START InSight, November 6th, in https://bit.ly/2zQeuLO.

Boulanin Vincent (2018), Stockholm International Peace Research Institute (SIPRI), in Sulmoni Chiara (2018) *12 perspectives on swarming*, Report START InSight for Armasuisse S+T, Workshop on *Swarming and Machine Teaming*, Thun, Switzerland, November 21st.

Rickli Jean-Marc (2018), Geneva Center for Security Policy (GCSP), in Sulmoni Chiara (2018) *12 perspectives on swarming*, Report START InSight for Armasuisse S+T, Workshop on Swarming and Machine Teaming, Thun, Switzerland, November 21*st*.

Hagström Martin (2018), FOI - Swedish Defence Research Agency, in Sulmoni Chiara (2018) *12 perspectives on swarming*, Report START InSight for Armasuisse S+T, Workshop on Swarming and Machine Teaming, Thun, Switzerland, November 21*st*.

Woodhams George (2018), UNIDIR Security and Society Programme, in Sulmoni Chiara (2018) *12 perspectives on swarming*, Report START InSight for Armasuisse S+T, Workshop on Swarming and Machine Teaming, Thun, Switzerland, November 21*st*.

Osservatorio Strategico
Parte seconda

IDEF 2021: Tre nuovi programmi per i sottomarini dell'industria turca

Nel corso della quindicesima edizione della Fiera Internazionale dell'Industria della Difesa (IDEF 2021), il più importante evento della difesa della Turchia tenutosi dal 17 al 20 agosto, Savunma Teknolojileri Mühendislik (STM), una delle più importanti aziende turche dell'industria del settore, ha presentato il progetto del sottomarino STM500 da 500 tonnellate, insieme al TS1700, un progetto di sottomarino da 1700 tonnellate.

L'STM500 è un sottomarino d'attacco diesel-elettrico per acque poco profonde, pensato per operare per 30 giorni a una profondità di oltre 250 metri. L'unità può ospitare 18 + 6 (forze speciali) membri dell'equipaggio con otto moderni siluri pesanti e missili guidati.

Oltre alle operazioni sottomarine generali, il mini sottomarino STM500 è progettato specificamente per condurre operazioni in acque poco profonde oltre alle normali operazioni sottomarine. Effettuerà anche operazioni UXV, che comporteranno, quando necessario, il dispiegamento di veicoli subacquei senza equipaggio.

Le specifiche del sottomarino incorporano alcune tra le tecnologie all'avanguardia come le batterie agli ioni di litio.

Sul sottomarino potranno essere installati vari tipi di sonar e si prevede che le informazioni raccolte da questi sensori verranno elaborate dal sistema di gestione del combattimento. La piattaforma sarà dotata di un periscopio optronico e da un'antenna ESM.

Caratteristiche STM-500
Lunghezza: 42 metri
Larghezza: 4,2 metri
Altezza: 8,5 metri
Dislocamento: 485 tonnellate in superficie, 540 tonnellate in immersione
Velocità: 18 nodi massimo (probabilmente in immersione), 5 nodi di crociera
Propulsione: 2 generatori diesel, batterie agli ioni di litio, 1,5 MW Motore elettrico
Autonomia: 3.200 nm su diesel, 75 nm su batterie (o 4.000 nm con diesel + AIP)
Armamento: 4 tubi lanciasiluri da 533 mm (21") con 4 ricariche. Due dei tubi possono essere utilizzati per i missili
Equipaggio: 18
PAX: 6 forze speciali[1]

Il sottomarino TS1700 è un sottomarino diesel-elettrico per il quale STM ha sviluppato il design. È azionato da un motore elettrico, due generatori diesel assistiti da un sistema di propulsione indipendente dall'aria (AIP). La piattaforma è in grado di immergersi fino a una profondità di oltre 300 metri e di ospitare 25+6 persone per 90 giorni in mare.

I suoi otto tubi sono in grado di lanciare una varietà di 16 moderni siluri pesanti e missili guidati. Il TS1700 è progettato principalmente per eseguire operazioni di guerra sottomarina, intelligence, sorveglianza e ricognizione, operazioni speciali, Network Centric Warfare e attacco al suolo.

[1] Sutton HI, *Two New Turkish Indigenous Submarine Designs*, Covert Shores HI Sutton, 22 agosto 2021 http://www.hisutton.com/Turkish-Indigenous-Submarine-Designs.html

Caratteristiche TS1700
Lunghezza: 60,14 metri
Larghezza: 6,50 metri
Altezza: 13,40 metri
Dislocamento: 1517 tonnellate in superficie, 1740 in immersione
Velocità: 20 nodi massimo, 4 nodi in immersione
Autonomia: 6000 nm (Diesel), 400 nm (Batteria), 7250 nm (Diesel + AIP)
Armamento: otto tubi lanciasiluri (4 tubi sono disponibili per missili guidati)
Equipaggio: 25
PAX: 6 forze speciali[2]

Il terzo prototipo presentato a IDEF2021 è un sottomarino leggero, progettato dal costruttore navale turco Dearsan. L'unità è lunga 33,60 metri di lunghezza e 3,50 metri di larghezza. La velocità massima calcolata del sottomarino in immersione è superiore a 10 nodi e supera i 6 nodi in superficie. I funzionari dell'azienda hanno rifiutato di fornire ulteriori informazioni.

Gli studi condotti sono il risultato delle conoscenze acquisite dall'industria della difesa turca, sempre più un grado di arricchire le capacità progettuali e fornire molteplici opzioni al decisore politico anche nel campo delle unità di superficie, come confermato dal recente progetto del cacciatorpediniere TF-2000 ADD dove tutti i sistemi saranno forniti dall'industria nazionale[3].

Grazie alle loro piccole dimensioni, i mini sottomarini sono unità estremamente efficaci nelle acque costiere, poiché nel corso delle operazioni di guerra antisommergibile, è estremamente difficile individuare e distruggere un sottomarino avversario nelle acque costiere. La ragione di ciò è che le prestazioni dei sonar in un tale ambiente sono significativamente ridotte a causa del rumore di fondo. Nonostante abbiano meno resistenza e portata operativa rispetto ai sottomarini più grandi, i mini sottomarini potrebbero esser ancora più difficili da rilevare rispetto ai sottomarini più grandi, grazie alla limitata firma acustica e magnetica.

Di conseguenza, la marina turca potrebbe schierare nel Mar Egeo una flottiglia di mini-sottomarini in grado di penetrare oltre le linee dell'avversario e raccogliere informazioni. I mini sottomarini sono anche un'ottima opzione per missioni che richiedono alti livelli di riservatezza, come operazioni delle forze speciali, individuazione di possibili attività estrattive e così via[4].

2 *Submarine TS1700*, STM https://www.stm.com.tr/en/our-solutions/naval-engineering/submarine-ts1700

3 Ozberk T., *IDEF 2021: Turkey Full Steam Ahead With TF-2000 Air Defense Destroyer Project*, Naval News 25 agosto 2021 https://www.navalnews.com/naval-news/2021/08/idef-2021-turkey-full-steam-ahead-with-tf-2000-air-defense-destroyer-project/

4 Ozberk T., *IDEF 2021: Turkish Industry Unveils Three New Submarine Designs*, Naval News, 30 agosto 2021 https://www.navalnews.com/naval-news/2021/08/idef-2021-turkish-industry-unveils-three-new-submarine-designs/

L'impiego dei droni in Medio Oriente

Il 29 luglio, tre "droni suicidi" hanno attaccato la *Mercer Street*, una petroliera commerciale gestita da un armatore israeliano. Due droni hanno mancato la nave durante un primo tentativo di attacco, ma uno ha colpito il ponte della *Mercer Street* al secondo tentativo[1]. L'attacco ha ucciso una guardia di sicurezza britannica e il capitano rumeno della nave. Nessuno ha rivendicato l'azione, tuttavia esperti e analisti hanno affermato che le prove disponibili indicano l'Iran come mandante. Pertanto, si può affermare che questa operazione è stata solo una delle ultime azioni di una guerra (non così) segreta tra Stati Uniti e Iran che ribolle in tutto il Medio Oriente negli ultimi due anni. Mentre è incerto chi abbia impiegato i droni (milizie regionali appoggiate dall'Iran? O elementi delle forze armate iraniane?), è ben noto che Teheran è diventata ciò che possiamo definire una "superpotenza dei droni". Dagli attacchi alle strutture di Aramco in Arabia Saudita nel settembre 2019 agli attacchi alle truppe statunitensi nel nord dell'Iraq nell'estate del 2021, una serie di attacchi con droni riporta all'Iran. Inoltre, Teheran ha iniziato a utilizzare i droni nel 1984, quando l'Iran's Islamic Revolutionary Guard Corps (IRGC) ha formato la sua prima unità di velivoli senza pilota (UAV). Più di recente, il ministro della Difesa israeliano, Benny Gantz, ha accusato l'Iran di fornire alle milizie straniere provenienti da Yemen, Iraq, Siria e Libano l'addestramento relativo all'impiego di droni militari in una base aerea vicino alla città di Isfahan[2].

Tuttavia, l'Iran non è l'unico attore in Medio Oriente a utilizzare i droni e la crescente presenza di questo strumento bellico nella regione è uno degli elementi più importanti e rilevanti per comprendere gli equilibri della sicurezza regionale e uno sviluppo tattico molto preoccupante. Lo scopo di questa breve ricerca è iniziare a grattare la superficie di questo problema mettendo in luce alcune delle tematiche principiali.

Una recente ricerca[3] ha registrato 440 attacchi di droni condotti da milizie fino al 2020. Oltre il 98% di essi si sono verificati in Medio Oriente e sono stati condotti principalmente da due gruppi, lo Stato Islamico e i ribelli Houthi nello Yemen, responsabili di oltre l'80%. Un'altra ricerca ha scoperto che i gruppi militanti usano i droni soprattutto per interrompere la catena di comando e la logistica dell'avversario e ritardare quindi il movimento di personale e materiale militare. Non usano i droni per quello che potremmo chiamare "bombardamento strategico", quindi per prendere di mira i centri di gravità militari[4], anche se definire cosa sia un "centro di gravità" è una questione controversa e spinosa.

Riassumendo i vari impieghi dei droni da parte delle milizie in Medio Oriente, è possibile elencare almeno tre scopi e obiettivi principali. In primo luogo, i droni, commerciali e appositamente modificati o militari, vengono utilizzati per supportare le operazioni di terra e l'esempio più noto è IS durante le battaglie per difendere le città in Iraq e Siria. Ad esempio, IS ha condotto oltre 200 attacchi di droni durante la battaglia di Mosul (ottobre 2016 - luglio 2017)[5]. In secondo luogo, i droni, commerciali o militari, vengono utilizzati per attaccare *hub* logistici, depositi di armi, infrastrutture critiche e sedi di comando dietro le linee del fronte. Questo tipo di attacco è probabilmente il più comune. L'attacco contro la *Mercer Street* prima ricordato è di questo tipo, ma in tale categoria possono essere elencati anche gli attacchi che le milizie sciite hanno compiuto in Iraq contro le truppe e le basi statunitensi. Sebbene non esista un database di questi attacchi, abbiamo discusso quegli eventi nell'Osservatorio strategico n.3 ed è possibile affermare che truppe, basi e strutture statunitensi (compresa l'ambasciata statunitense a Baghdad) sono state prese di mira circa 60 volte quest'anno. È vero che nessuno di questi attacchi ha provocato vittime o danni critici, ma hanno spinto l'amministrazione Biden a ordinare attacchi aerei di rappresaglia contro i gruppi militanti che li hanno condotti. Probabilmente gli attacchi più pericolosi sono stati diretti contro l'aeroporto sia di Baghdad sia di Erbil, che è stato preso di mira almeno due volte: il 25 luglio, un attacco di droni ha

1 https://www.timesofisrael.com/multiple-iranian-drones-used-in-deadly-attack-on-israeli-operated-ship-report/.
2 https://www.middleeasteye.net/news/israel-iran-gantz-militias-drone-training-isfahan.
3 https://www.universiteitleiden.nl/binaries/content/assets/customsites/perspectives-on-terrorism/2020/issue-5/haugstvedt-and-jacobsen.pdf.
4 https://press.armywarcollege.edu/parameters/vol51/iss2/8/.
5 Omar Ashour, *How ISIS Fights. Military Tactics in Iraq, Syria, Libya and Egypt*, Edinburgh University Press, Edinburgh 2021, p. 60.

colpito una base nei pressi di al-Harir, a nord-est di Erbil; e l'11 settembre, l'aeroporto internazionale di Erbil è stato preso di mira da due droni armati. Inoltre, alla fine di agosto, otto persone sono rimaste ferite in un attacco di droni all'aeroporto di Abha in Arabia Saudita. Il drone è stato intercettato e alcune schegge hanno colpito la pista. Si è trattato del secondo attacco all'aeroporto in 24 ore, in precedenza un missile balistico aveva colpito l'aeroporto[6].

Due elementi riguardo l'uso dei droni in Iraq da parte di diverse milizie sono più rilevanti e preoccupanti. In primo luogo, le PMF irachene (Popular Mobilization Forces), per lo più milizie sciite, sono supportate dall'Iran ed è noto che hanno utilizzato droni militari cinesi CH-4B, ma hanno nei loro arsenali anche il drone iraniano Mohajer-6 e il rispettivo armamento[7]. In secondo luogo, durante il recente conflitto tra Israele e Gaza, è stato affermato che alcuni dei droni che hanno sorvolato Israele erano partiti dall'Iraq o dalla Siria. Le milizie irachene filo-iraniane, molte delle quali presenti anche in Siria, minacciano continuamente di poter attaccare Israele dall'Iraq. Ci sono state informazioni a febbraio secondo cui dei droni furono stati lanciati dal confine tra Iraq e Arabia Saudita verso un palazzo reale a Riyadh. Questo dimostra che i gruppi armati filo-iraniani in Iraq hanno scelto questo nuovo strumento offensivo che garantisce la possibilità di negare il proprio coinvolgimento, e dunque offre una sorta di protezione contro possibili ritorsioni, e maggiore precisione nel colpire il bersaglio[8]. Inoltre, da aprile 2018 a ottobre 2019, gli Houthi hanno eseguito 115 attacchi con droni, 62 di questi sono stati condotti contro aeroporti civili o infrastrutture critiche[9].

Il terzo utilizzo dei droni è meno noto perché raramente fa notizia, ma è molto importante per le milizie al fine di migliorare le proprie capacità militari. Diversi gruppi militanti hanno utilizzato droni disarmati per operazioni di intelligence, sorveglianza e ricognizione. L'intelligence, la sorveglianza e la ricognizione basate sui droni offrono un valore significativo ai militanti per i costi e i rischi relativamente bassi. IS è di nuovo un buon esempio, poiché ha impiegato questo tipo di droni per reindirizzare in tempo reale i veicoli suicidi (SVBIED) durante la battaglia di Mosul al fine di aggirare le difese irachene e trovare nuovi modi per avvicinarsi agli obiettivi desiderati. Più di recente, è stato riferito che gruppi affiliati allo Stato Islamico in Africa occidentale hanno utilizzato droni per sorvegliare le posizioni e i movimenti delle forze contro-insurrezionali nel nord-est della Nigeria[10].

Dato questo uso costante, esteso e diffuso dei droni, ciò che sorprende è che tali milizie, soprattutto IS, non abbiano mai utilizzato i droni per compiere attacchi terroristici, malgrado i droni sembrino particolarmente adatti a una tale azione.

I droni volanti non sono l'unica minaccia che arriva dai veicoli senza equipaggio in Medio Oriente. Infatti, dal 2017, le forze Houthi nello Yemen hanno perfezionato il loro uso di droni marittimi per effettuare attacchi contro navi e strutture portuali nella regione. Come per i droni volanti, anche questi attacchi non hanno ancora provocato molte vittime o danni critici, ma hanno causato danni materiali a diverse navi e portato alla chiusura temporanea di un porto dell'Arabia Saudita. Inoltre, come per i droni volanti, la maggior parte di tutti gli attacchi di droni marittimi Houthi sono stati diretti non contro obiettivi militari, ma piuttosto contro obiettivi più commerciali e civili: quattro porti civili e due impianti mirati di produzione e distribuzione di petrolio[11].

Questa breve ricerca ha mostrato il notevole e sostanziale impatto dei droni utilizzati dalle milizie irregolari in Medio Oriente. Questa è una minaccia crescente perché la tecnologia attuale offre diversi strumenti e possibilità che i gruppi irregolari possono utilizzare in futuro per migliorare le proprie capacità militari. Dobbiamo capire che stiamo assistendo a una profonda rivoluzione tecnologica che, contrariamente a quanto sperimentato, ad esempio durante la Guerra Fredda, è aperta. Ciò significa che ogni gruppo, o anche persona, può utilizzare le moderne tecnologie, migliorarle, combinare strumenti diversi e creare qualcosa di nuovo e inaspettato. Un fenomeno simile si è verificato, ad esempio, nel XIX secolo per l'invenzione e lo sviluppo della dinamite[12]. Pertanto, è importante analizzare le operazioni in corso per comprendere in anticipo possibili evoluzioni e novità.

---

6 https://www.al-monitor.com/originals/2021/08/drone-attack-saudi-airport-injures-8.

7 https://www.oryxspioenkop.com/2021/08/the-militiamens-ucav-mohajer-6s-in-iraq.html.

8 https://www.al-monitor.com/originals/2021/05/iraqi-armed-factions-using-drones-against-us-led-coalition.

9 https://www.longwarjournal.org/archives/2019/08/analysis-houthi-drone-strikes-in-saudi-arabia-and-yemen.php.

10 https://www.crisisgroup.org/africa/west-africa/nigeria/islamic-state-franchises-africa-lessons-lake-chad.

11 https://warontherocks.com/2021/09/red-sea-drones-how-to-counter-houthi-maritime-tactics/.

12 A.K. Cronin, *Power to the People: How Open Technological Innovation is Arming Tomorrow's Terrorists*, Oxford University Press, New York 2019.

Sahel, Golfo di Guinea, Africa Sub-sahariana e Corno d'Africa

Federico Donelli

Il colpo di stato in Guinea: fattori scatenanti e possibili tendenze

Il colpo di stato militare in Guinea rischia di aprire un nuovo scenario di instabilità nell'ampio quadro politico e di sicurezza del Sahel allargato. A pochi giorni dall'azione portata avanti con successo da reparti delle forze speciali dell'esercito guineano, c'è molta incertezza riguardo ai prossimi sviluppi politico-istituzionali. La Guinea si colloca in una posizione strategica particolarmente interessante non solo in virtù dalla sua vicinanza geografica al Sahel e ad alcuni scenari di instabilità come il Mali, ma anche per il ruolo che ricopre nel mercato dei minerali. Infatti, la Guinea è il secondo produttore al mondo di bauxite, essenziale per la produzione di alluminio.

Lo scorso 5 settembre, le forze speciali dell'esercito regolare guineano guidate dal colonnello Mamady Doumbouya hanno fatto irruzione nel palazzo presidenziale e arrestato l'83enne presidente Alpha Condé. Dopo aver bloccato le principali arterie dirette alla capitale e chiuso i confini, i militari hanno di fatto dissolto le istituzioni del paese e assunto i pieni poteri attraverso il neoistituito National Committee of Reconciliation/Rally and Development (NCRD). Nel giro di poche ore, i militari sono riusciti ad ottenere pieno controllo della capitale Conakry ed hanno prontamente iniziato a sostituire i governatori regionali con rappresentanti delle forze di sicurezza per estendere il controllo sull'intero paese. Apparso in diretta televisiva, il colonnello Doumbouya ha letto un comunicato in cui giustificava l'azione accusando Condé e il suo entourage di governo di aver favorito il diffondersi della corruzione e impoverito la popolazione. La comunità internazionale, ad iniziare dall'Unione Africana (AU) e dalle Nazioni Unite, ha immediatamente condannato l'azione dei militari. A distanza di pochi giorni è arrivata anche la decisione della Comunità Economica degli Stati dell'Africa occidentale (ECOWAS), il principale blocco economico regionale. Al termine di un summit straordinario, la Comunità ha sospeso preventivamente la Guinea. La decisione presa dai membri dell'ECOWAS era attesa. Tuttavia, a margine del summit, è emerso che la posizione della Guinea sarà riconsiderata nelle prossime settimane, con ogni probabilità, a seguito di una visita sul territorio da parte di una delegazione ECOWAS. Le reazioni positive della popolazione all'arresto del presidente Condé, salutato da scene di festa, lasciano campo aperto a valutazioni meno nette sulla presa del potere da parte dei militari.

Seppure l'azione delle forze speciali di domenica mattina abbiano colto di sorpresa non solo la comunità internazionale ma anche la stessa popolazione guineana, non erano mancati i segni di un crescente malessere negli ultimi mesi. Il colpo di stato, infatti, può essere considerato solo l'ultimo episodio in ordine di tempo tra quelli che hanno contraddistinto una fase di tensione politica palpabile che si protrae almeno dallo scorso autunno, quando si sono tenute le elezioni presidenziali. Il processo di deterioramento del clima politico era iniziato ben prima dello scorso ottobre. La decisione del presidente Condé di apportare delle modifiche costituzionali che gli consentissero di candidarsi per un terzo mandato aveva esacerbato le divisioni politiche. Come se non bastasse, a pochi giorni dal voto, il presidente aveva accusato il leader dell'opposizione Cellou Dalein Diallo di reclutare mercenari stranieri per prepararsi a sovvertire con la forza l'esito del voto. Con questo pretesto, Condé aveva fatto chiudere le frontiere, impedendo così a molti esponenti della diaspora, notoriamente critici nei suoi confronti, di tornare in patria per votare. A seguito della vittoria elettorale, la terza consecutiva dal 2010, Conakry è stata scenario di molte proteste. Il bilancio degli scontri violenti è stato di decine di morti e centinaia di arresti. Grandi protagonisti delle manifestazioni sono stati i giovani, che protestavano contro la corruzione endemica e la crisi economica. Quest'ultima considerata particolarmente odiosa dal momento che il paese gode di ricchezze minerarie che, se adeguatamente sfruttate e gestite con equilibrio, rappresenterebbero un asset fondamentale per la ripresa e crescita del paese. Oltre alla bauxite, la Guinea ha la più grande riserva non sfruttata di

minerali ferrosi, in aggiunta a diverse miniere di diamanti, ed è il settimo paese africano per miniere di oro. Legata proprio alle attività minerarie vi è un'altra questione sociale che ha alimentato il malessere della popolazione. Le attività di estrazione sono gestite da grandi compagnie straniere - China Hongqiao, Alcoa, Rio Tinto -, le quali operano in joint-venture con lo stato guineano che detiene quote in ciascuna di esse. Il governo Condé, pur essendo attivamente coinvolto nel business minerario, ha ignorato per anni le condizioni disumane in cui vivono e lavorano i minatori, aumentando la distanza con la popolazione. Questi fattori, dunque, aiutano a comprendere la reazione avuta da ampie fette della popolazione guineana alla notizia dell'arresto di Condé, e i motivi per cui, al momento, il paese sembra essersi schierato con l'esercito.

La futura stabilità della Guinea dipenderà dalla compattezza delle forze di sicurezza e dalla capacità di Doumbouya e della sua giunta di coinvolgere i civili nel processo di transizione. Doumbouya, un ex soldato della legione straniera francese, guida un corpo d'élite dell'esercito regolare guineano molto apprezzato dagli ufficiali che in questi anni hanno condotto il Ministero della Difesa. Negli ultimi anni, inoltre, il corpo guidato dal colonnello Doumbouya ha preso parte ad addestramenti ed esercitazioni organizzate dagli Stati Uniti all'interno dell'agenda di formazione delle forze locali promossa dall'AFRICOM. Il colonnello gode dunque di un'ottima reputazione tra gli ufficiali e i soldati del paese. Per questo motivo, molti settori delle forze di sicurezza guineane, alcuni vicini al presidente Condé, hanno scelto non solo di non intervenire durante la presa di potere, ma addirittura di collaborare con la giunta in queste prime ore post-coup. Per quanto riguarda invece il coinvolgimento civile, l'esercito ha ribadito più volte l'intenzione di guidare il paese attraverso una fase di transizione in cui è prevista l'inclusione della società civile. A riprova delle proprie intenzioni, la giunta ha fatto scarcerare diversi oppositori politici di Condé che erano stati arrestati a seguito delle manifestazioni dello scorso autunno. Il leader dell'opposizione Diallo ha rilasciato una dichiarazione di sostegno all'operato della giunta, dando a Doumbouya piena disponibilità a collaborare nella fase di transizione e soprattutto alla stesura di una nuova costituzione per il paese. Tuttavia, i piani politico-istituzionali del NCRD rimangono assai vaghi. Per questo motivo, superato l'entusiasmo iniziale, parte della popolazione guineana teme che la transizione possa trasformarsi in un periodo di dittatura militare come già accaduto in passato (1984; 2008). La mancanza di un'agenda politica definita fa sospettare che dietro ai ripetuti richiami pubblici al dialogo nazionale da parte di Doumbouya e di altri esponenti della giunta, vi sia più che altro la volontà di rassicurare la comunità internazionale, in maniera simile a quanto fatto dai militari che hanno preso i pieni poteri la scorsa primavera in Ciad.[1] Pertanto, ad oggi, non è possibile escludere che seguendo lo schema di altri casi regionali recenti, il NCRD possa decidere di rimanere al potere.

Un altro fattore da considerare riguarda il ruolo degli attori internazionali. La giunta ha immediatamente provveduto a rassicurare le compagnie del settore minerario, ma la logica di competizione sia economica che politica tra i diversi attori extraregionali con interessi in Guinea, che è cresciuta negli ultimi anni, non consente a nessuna delle parti in causa di sentirsi al riparo da eventuali danni futuri. A partire dal 2019 la volontà espressa dal presidente Condé di estendere il limite del mandato presidenziale attraverso modifica costituzionale aveva raffreddato le relazioni con i principali partner occidentali. La Francia e gli Stati Uniti, che in Guinea hanno molti interessi economici, erano stati da subito molto critici nei confronti del presidente. Entrambi i paesi consideravano l'ipotesi di un terzo mandato una pericolosa battuta d'arresto nel già difficile percorso di democratizzazione del paese. Condé, nel tentativo di controbilanciare la perdita di sostegno da parte dei principali partner occidentali, aveva avviato una intensa attività diplomatica verso altri attori internazionali. Nel giro di pochi mesi la politica presidenziale aveva portato al rafforzamento delle relazioni con la Russia e, in misura minore, con la Turchia. A questi quattro attori extraregionali, si aggiunge la Cina. Le miniere della Guinea costituiscono la principale fonte di bauxite per Pechino. Qualsiasi interruzione della produzione o revisione delle concessioni concluse negli scorsi anni

[1] Sull'argomento si rimanda all'analisi Osservatorio Strategico 2021 – n. 2.

potrebbe generare notevoli danni agli investimenti cinesi nel paese. Il NCRD non sembra avere alcuna intenzione di modificare gli accordi in materia mineraria, tuttavia nei frenetici giorni successivi al colpo di stato sono aumentate le speculazioni riguardo un riavvicinamento della Guinea ai partner occidentali (Stati Uniti, Francia). In attesa di futuri sviluppi, è importante sottolineare come tutti e cinque i players extraregionali potrebbero cercare di influenzare la transizione per guadagnare influenza rispetto ai competitor. In altre parole, potrebbe riprodursi una dinamica simile a quella che coinvolge da alcuni anni il vicino Mali, dove il sostegno di attori esterni a fazioni politiche interne genera instabilità e complica ulteriormente la transizione. Se questo scenario dovesse avverarsi, è probabile che l'esercito decida di mantenere il potere.

Infine, osservando quanto accaduto attraverso la lente della dimensione regionale è possibile considerare il colpo di stato in Guinea come un'altra prova della fragilità istituzionale dei paesi dell'Africa occidentale. Solamente nel corso degli ultimi dodici mesi, nell'area del Sahel allargato ci sono stati tre colpi di stato andati a buon fine (Mali 2020-2021; Ciad 2021) e uno sventato (Niger 2021). La reazione esitante della comunità internazionale e delle stesse organizzazioni regionali (ECOWAS, AU) rischia di alimentare quella che sembra essere una vera e propria tendenza regionale e che vede il ritorno sulla scena politica africana dei militari. In questo senso, sarà necessario monitorare nei prossimi mesi soprattutto la situazione della Costa d'Avorio, dove si riscontrano molteplici affinità al caso della Guinea.

Bibliografia

Africa News, 'Guinea opposition leader Diallo welcomes coup against Condé', *Africa News*, 7/9/2021. URL: https://www.africanews.com/2021/09/07/guinea-opposition-leader-diallo-welcomes-coup-against-conde/ (accessed 8/9/2021).

Al-Jazeera, 'ECOWAS suspends Guinea after coup, says it will send mediators', Al-Jazeera, 8/9/2021. URL: https://www.aljazeera.com/news/2021/9/8/west-african-bloc-suspends-guineas-membership-following-coup (accessed 8/9/2021).

Reuters, 'Factbox: Guinea's top minerals at risk after coup', Reuters, 6/9/2021. URL: https://www.reuters.com/world/africa/guineas-top-minerals-risk-after-coup-2021-09-06/ (accessed 8/9/2021).

La visita del Vicepresidente Harris nel Sud Est Asiatico e il ruolo degli Stati Uniti nella regione

Introduzione

Il Vicepresidente Kamala Harris ha svolto un viaggio ufficiale nel Sudest asiatico, con tappe in Vietnam e Singapore durante l'ultima settimana di Agosto 2021. Questo viaggio fa seguito a quello del Ministro della Difesa Lloyd Austin, che aveva incluso tappe negli stessi paesi e nelle Filippine.

La visita del Vicepresidente Harris è da inquadrarsi nell'ambito del tentativo di rilancio dell'influenza americana nel Sudest Asiatico, regione considerata di fondamentale importanza strategica dall'amministrazione Biden. Il quadriennio di Trump era stato caratterizzato da una scarsa attenzione per gli alleati e i partner regionali e da un contemporaneo aumento dell'influenza economica e politica cinese. Sebbene il viaggio sia stato apprezzato nella regione come un segnale della continuazione dell'impegno degli Stati Uniti nel giocare un ruolo centrale per la sicurezza e la stabilità regionali, ha fatto emergere anche alcune differenze importanti tra l'amministrazione Biden e alcuni dei principali attori del Sudest asiatico.

Gli Stati Uniti nel Sudest Asiatico

Nel Sudest Asiatico gli Stati Uniti competono con la Cina per l'esercizio dell'influenza politica ed economica. L'obiettivo americano è quello di consolidare un ordine regionale aperto ed inclusivo basato sul concetto di Indo-Pacifico. Questo concetto si basa sia su un'interpretazione geografica ampia della regione, che parte dall'Oceano Indiano e arriva alla costa occidentale degli Stati Uniti, sia su una serie di principi strategici e normativi. L'idea di Indo-Pacifico, infatti, include un ruolo strategico centrale per gli Stati Uniti come fornitori di sicurezza e di stabilità. Inoltre, implica un ruolo determinante per valori liberali e democratici quali diritti umani, multilateralismo, risoluzione pacifica delle controversie, rispetto del diritto internazionale e della libertà di navigazione.

L'integrazione del Sudest Asiatico nell'ambito dell'ordine regionale preferito da Washington è un obiettivo estremamente complesso. Negli ultimi due decenni la Cina si è affermata come primo partner economico di tutti gli stati della regione e come vera e propria "locomotiva economica".

Di conseguenza nessuno stato può ipotizzare la continuazione del proprio percorso di sviluppo associato ad una drastica riduzione degli scambi commerciali con la Repubblica Popolare Cinese. Inoltre, dal 2013 in poi la *Belt and Road Initiative* ha portato ad un significativo aumento degli investimenti cinesi nella regione, in particolare diretti verso la costruzione di infrastrutture. Infine, durante la pandemia di Covid-19, Pechino ha lanciato una serie di iniziative nel settore della prevenzione della diffusione del virus, quali la "diplomazia della mascherina" nel 2020 e nel 2021 la "diplomazia del vaccino", con l'invio di milioni di dosi dei vaccini Sinovac e Sinopharm nella regione.

Mentre l'analisi delle relazioni economiche restituisce un'immagine sino-centrica della regione, i rapporti di sicurezza offrono un quadro molto diverso. La presenza americana è, infatti, ancora determinante per la sicurezza e la stabilità regionali. Thailandia e Filippine sono alleate degli Stati Uniti, anche se queste due alleanze sono quelle meno in salute tra quelle che legano Washington alla regione dell'Indo-Pacifico. Inoltre, soprattutto dopo il periodo del Pivot to Asia promosso dall'Amministrazione Obama, gli Stati Uniti hanno costruito una serie di partnership con stati non alleati[1] (Capie, 2020). La maggioranza degli Stati del Sudest asiatico che si affacciano sul Mare Cinese Meridionale sono stati oggetto della strategia coercitiva cinese, mirata alla rivendicazione

[1] Per definizione un'alleanza militare è caratterizzata dalla presenza di una clausola di mutua sicurezza, ovvero ad un impegno a difendere il paese alleato in caso di attacco al proprio territorio. Una partnership è definita dalla cooperazione nel settore della sicurezza e della difesa, senza una clausola di mutua sicurezza.

delle aree marittime e delle isole incluse nella cosiddetta "*nine dashed line*"[2]. La coercizione cinese nel Mare Cinese Meridionale ha spinto molti stati non alleati ad avvicinarsi agli Stati Uniti e a dare vita a partnership nel settore della sicurezza caratterizzate da scambio di informazioni, cooperazione nel settore marittimo e del *disaster relief* e esercitazioni bilaterali e multilaterali congiunte.

Questa tensione tra la dimensione economica e quella politica è ulteriormente complicata dal retroterra politico, istituzionale e normativo che caratterizza la regione. In primo luogo, la regione è caratterizzata da una pluralità di forme di stato e di governo. Nell'Asia Sud Orientale, infatti convivono stati socialisti a partito unico come il Vietnam, democrazie quali Singapore, Filippine e Indonesia, e paesi nei quali dittature militari hanno preso il posto di regimi democratici, quali Myanmar e Thailandia. Inoltre, tutti gli stati dell'ASEAN concordano sulla promozione dei principi di protezione della sovranità, auto determinazione, risoluzione pacifica delle controversie e limitazione del ruolo delle grandi potenze. Ciò significa che l'ASEAN tendono a considerare l'escalation della rivalità sino-americana come una minaccia alla stabilità della regione alla propria crescita economica. Per questo hanno interesse a mantenere un rapporto cooperativo con entrambe e a non schierarsi in modo netto con nessuna delle due (Acharya, 2021; Emmers e Teo, 2015).

Stati Uniti e Singapore

Durante la prima tappa, l'incontro tra il Vicepresidente Harris e il Ministro Lee Hsien Loong ha portato ad una dichiarazione congiunta su sfide comuni nel settore della sicurezza, e la firma di accordi di partnership nei settori del contrasto al cambiamento climatico, cyber-sicurezza, e della resilienza delle catene produttive con una particolare attenzione al settore dei semi-conduttori (Strangio, 2021).

Harris ha visitato anche la base Navale di Changi, hub logistico fondamentale per la presenza americana nel versante Sud del Mare Cinese Meridionale e nello stretto di Malacca. L'ultimo appuntamento della tappa a Singapore, e probabilmente quello più significativo, è stato quello del discorso presso la Lee Kuan Yew School of Public Policy. Il discorso è stato un'occasione per ribadire i pilastri normativi della visione americana dell'Indo-Pacifico, ovvero libertà di navigazione, diritti umani, libero commercio, assenza di coercizione politica e militare. Inoltre, il discorso ha riaffermato la volontà americana di continuare a giocare un ruolo fondamentale nel Sudest asiatico, con particolare riferimento al contrasto della strategia coercitiva cinese nel Mare Cinese Meridionale.

Mentre questi passi sono stati considerati come positivi dalla maggioranza degli analisti, è stato messo in evidenza come le differenze tra le parti permangano. In particolare, nei dibattiti successivi al discorso di Harris sulla visione americana dell'Indo-Pacifico, sono emerse le difficoltà nel quadrare il cerchio tra la preferenza dell'Amministrazione Biden verso il ruolo del Quad (ovvero della partnership tra le democrazie marittime Stati Uniti, Giappone, Australia e India) e la centralità dell'ASEAN nell'architettura politica ed istituzionale regionale promossa da Singapore.

Questo contrasto ha rievocato i timori, espressi dal Primo Ministro Lee Hsien Loong nel suo articolo del 2020 su Foreign Affairs intitolato "*the Endangered Asian Century*" (Lee, 2020). In quell'occasione Lee spiegava come, dal punto di vista di Singapore, il tentativo americano di polarizzare la regione su linee strategiche ed ideologiche contribuisse ad alimentare la tensione e l'instabilità regionali. In questo senso poteva essere considerato controproducente per il tentativo americano di mantenere e consolidare la propria influenza regionale.

Mentre l'Amministrazione Trump tendeva a considerare la competizione con la Cina nel Sudest asiatico soprattutto attraverso le lenti di sicurezza ed ideologia, l'Amministrazione Biden sta facendo uno sforzo per promuovere iniziative più ad ampio spettro, che riguardino anche settori sfruttati da Pechino per incrementare la propria influenza, quali la cooperazione sanitaria e gli

[2] La nine dashed line è una linea che definisce il confine marittimo meridionale cinese secondo un'interpretazione offerta dalla Repubblica Cinese nel 1947 e poi ereditata dalla Repubblica Popolare. Questa rivendicazione si basa sul concetto di "diritti marittimi storici" cinesi, ed è stata rifiutata, implicitamente dalla Convenzione ONU sul Diritto del Mare del 1982 ed esplicitamente dalla Corte Permanente di Arbitrato dell'Aia nel 2016.

investimenti infrastrutturali. Tuttavia, la rinnovata enfasi sul ruolo dei diritti umani, potrebbe portare ad accentuare le differenze su questioni politiche importanti quali l'approccio nei confronti del Myanmar dopo il colpo di Stato del Febbraio 2021 (Li e Chen, 2021).

Stati Uniti e Vietnam

La visita di Kamala Harris dell'agosto del 2021 si inserisce nel quadro di un processo di riavvicinamento tra Washington ed Hanoi iniziato nel 1995 quando il Vietnam ha ristabilito relazioni diplomatiche con gli Stati Uniti e ha fatto il suo ingresso nell'ASEAN. Nel 2007 Hanoi è entrata nell'Organizzazione Mondiale del Commercio. Ciò ha permesso l'ingresso in diversi accordi commerciali quali la Trans-Pacific Partnership e l'accordo EVFTA con l'Unione Europea[3]. La politica estera del Vietnam rimane ancorata ai principi di coesistenza pacifica, rispetto della sovranità, autonomia ed indipendenza. Di conseguenza il governo vietnamita continua a proporre l'approccio dei "tre no" (ad alleanze militari, basi straniere e patti di sicurezza contro altri stati) (Thayler, 2017).

Ciononostante, la pressione esercitata dalla Cina nel Mare Cinese Meridionale e il periodico riaccendersi delle dispute riguardanti le isole Spratly e Paracels e le acque territoriali contese nel Mare Cinese Meridionale hanno portato Hanoi ad avvicinarsi agli Stati Uniti. Questa cooperazione non può essere considerata una forma di allineamento. Al contrario, come nella maggioranza dei casi nella regione, può essere descritta come una forma di hedging, ovvero una strategia atta a diversificare il "portafogli" di relazioni diplomatiche, economiche e di sicurezza, con il fine di ridurre i rischi associati all'instabilità regionale (Tan, 2020).

Durante l'incontro con il Presidente Nguyen Xuan Phuc, Harris ha sottolineato l'importanza della cooperazione bilaterale per il mantenimento dell'ordine regionale basato su libertà di navigazione e rispetto della sovranità. Inoltre, Harris ha annunciato la donazione di un milione di vaccini Pfizer e 23 milioni di dollari di aiuti per affrontare la nuova ondata di Covid-19. Il Vietnam che era stato uno degli stati con meno infezioni e decessi al mondo durante la prima ondata, è stato fortemente colpito dalla variante Delta nel 2021. Anche nella tappa vietnamita è emerso però il contrasto tra le necessità geopolitiche americane e la priorità assegnata ai diritti umani. Harris ha, infatti, menzionato la necessità per il Vietnam di compiere passi aventi in settori quali la condizione femminile, i diritti dei lavoratori, la libertà di espressione e il dissenso (Leonard e Heijmans, 2021).

Conclusione

Il viaggio del Vicepresidente Kamala Harris è stato generalmente accolto in modo positivo in Vietnam e a Singapore e più in generale nella regione, ed è stato interpretato come un segnale della continuazione dell'impegno americano nella regione. Ciononostante, ha anche contribuito a sottolineare alcuni dei limiti della strategia dell'amministrazione Biden nella regione. Il Pivot to Asia dell'amministrazione Obama era una strategia multidimensionale, basata su tre dimensioni: sicurezza, diplomazia ed economia. L'amministrazione Trump ha di fatto smantellato la "gamba economica", con la "trade war" e il ritiro dalla TPP. Ad oggi l'amministrazione Biden non ha ancora proposto una visione definita per una nuova strategia di rilancio dell'engagement economico della regione, nonostante questa sia stata indicata come una priorità.

Inoltre, il viaggio di Harris, limitandosi ad Hanoi e Singapore, e quindi evitando lo stato più popoloso (l'Indonesia) e i due alleati regionali (Filippine e Thailandia), ha dato l'impressione di un rilancio parziale del ruolo americano. In questo modo Harris ha evitato di affrontare questioni spinose quali la sospensione della democrazia da parte delle forze armate in Thailandia o il recente avvicinamento delle Filippine alla Cina durante la presidenza Duterte. Più in generale la visita ha messo ancora una volta in luce lo scomodo compromesso tra enfasi su valori e diritti e necessità strategiche americane nella regione, che si riflette poi nella necessità di trovare un compromesso politico e normativo tra enfasi sulla centralità dell'ASEAN e ruolo delle democrazie marittime del QUAD.

[3] Gli Stati Uniti si sono poi ritirati dalla TPP nel 2017.

Bibliografia

Acharya, A. (2021). *ASEAN and Regional Order: Revisiting Security Community in Southeast Asia*. London: Routledge.

Capie, D. (2020). The power of partnerships: US defence ties with Indonesia, Singapore and Vietnam. *International Politics*, *57:* 242-258.

Emmers, R., & Teo, S. (2015). Regional security strategies of middle powers in the Asia-Pacific. *International Relations of the Asia-Pacific*, *15:* 185-216.

Leonard, J. e Heijmans, P. (2021). Harris Says She Raised Human Rights With Vietnam After Criticism. *Bloomberg* 26 agosto https://www.bloomberg.com/news/articles/2021-08-26/harris-says-she-raised-human-rights-with-vietnam-after-criticism ultimo accesso 11 Settembre 2021

Li, X e Chen, D. (2021) Kamala Harris' Southeast Asia Visit Shows Biden's Southeast Asia Policy Still Lacks a Clear Roadmap. *The Diplomat* 27 Agosto https://thediplomat.com/2021/08/kamala-harris-southeast-asia-visit-shows-bidens-southeast-asia-policy-still-lacks-a-clear-roadmap/ ultimo accesso 11 Settembre 2021

Strangio S. (2021) What Were the Main Outcomes of Kamala Harris' Trip to Southeast Asia? *The Diplomat* 20 Agosto https://thediplomat.com/2021/08/what-were-the-main-outcomes-of-kamala-harris-trip-to-southeast-asia/ ultimo accesso 11 Settembre 2021

Tan, S. S. (2020). Consigned to hedge: south-east Asia and America's 'free and open Indo-Pacific'strategy. *International Affairs*, *96*: 131-148.

Thayer, C. A. (2017). Vietnam's foreign policy in an era of rising Sino-US competition and increasing domestic political influence. *Asian Security*, *13*: 183-199.

Il Pakistan e i Taliban

Il governo e l'esercito del Pakistan non sono istituzioni monolitiche[1]: al loro interno vi sono gruppi frammentati e con interessi in competizione. In linea generale il paese era a favore di una vittoria dei Taliban: all'indomani della presa di Kabul, il primo ministro Khan ha dichiarato che il gruppo stava "*rompendo le catene della schiavitù*" ed è stata assicurata assistenza umanitaria[2] al paese in difficoltà.

Vi sono diverse ragioni che motivano questa posizione. Il Pakistan è stato creato nel 1947 come nazione musulmana: l'Islam era il collante che avrebbe dovuto tenere insieme molte comunità, altrimenti disparate, con diverse identità linguistiche ed etniche. Nel 1971, dopo un'aspra guerra civile, gran parte del territorio pakistano a est, dominato dalla comunità di lingua bengalese, si staccò costituendo il Bangladesh. Questa perdita ha reso il governo pakistano particolarmente sensibile riguardo ai territori occidentali del Belucistan e del Khyber Pakhtunkhwa che ospitano popolazioni pashtun o di lingua pashtu. Il Pakistan ha stabilito madrasse in questi territori per diffondere la scuola islamica wahhabita - particolarmente rigorosa - nella speranza che il nazionalismo islamico soppiantasse il nazionalismo pashtun. I leader talebani, che sposano il nazionalismo islamico, sono cresciuti in quelle madrasse.

In secondo luogo, i funzionari pakistani sono preoccupati per il confine con l'Afghanistan: dal 1947 i governi afghani hanno rifiutato la Linea Durand che separa i territori pakistani dominati dai pashtun dall'Afghanistan che, sede di una maggioranza pashtun, rivendica questi territori come parte di un "pashtunistan", mentre l'ideologia talebana enfatizza l'Islam rispetto all'identità pashtun.

Infine, il confronto con l'India: Islamabad accusa New Delhi di sfruttare le sue divisioni etniche e linguistiche per destabilizzare e disgregare il paese e il buon rapporto dell'India con il governo dell'ex presidente Ashraf Ghani non aveva placato questa preoccupazione. Il governo talebano potrebbe aiutare il Pakistan a contrastare l'India, anche fornendo rifugio ai gruppi jihadisti anti-India.

Il Pakistan continua ad essere una delle principali fonti di sostegno finanziario e logistico per i Taliban. L'agenzia pakistana *Inter-Services Intelligence* (ISI) li ha sostenuti fin dall'inizio con denaro, addestramento e armi e l'ISI mantiene anche forti legami con la rete Haqqani. I Taliban possiedono proprietà immobiliari in Pakistan e ricevono ingenti donazioni da privati nel paese.

L'influenza del Pakistan sul nuovo governo di Kabul potrebbe però diminuire. I Taliban si sono mostrati particolarmente scaltri nel tentativo di costruire legami con Cina, Iran e Russia. Se la Cina, alleata del Pakistan, sceglierà di riconoscere il governo talebano, lo farà senza entusiasmo per il virulento nazionalismo religioso, sposato sia dai Taliban che dal Pakistan, che potrebbe estendersi alla regione cinese dello Xinjiang, dove il governo cinese continua ad affrontare la problematica dei musulmani uiguri.

Il Pakistan sta anche rischiando nel sostenere i Taliban: il suo obiettivo di contenere il nazionalismo pashtun e di contrastare l'India con un governo amico in Afghanistan non tiene conto né delle frammentazioni interne dei Taliban né delle forze fondamentaliste religiose che si contrappongono all'interno del Pakistan.

Riguardo la linea Durand, il Pakistan ha speso milioni di dollari negli ultimi anni per rafforzare e delimitare il confine. Tuttavia, i Taliban, in conformità ad altri governi afghani, non hanno né

---

1 M. Chatterjee Miller, "Pakistan's Support for the Taliban: What to Know", Council on Foreign Relations, August 25, 2021; https://www.cfr.org/article/pakistans-support-taliban-what-know.

2 A. Hashim, "Pakistan pledges $28m in Afghanistan humanitarian support", AlJazeera, 23 November 2021; https://www.aljazeera.com/news/2021/11/23/pakistan-pledges-28-million-in-afghanistan-humanitarian-support.

accettato la linea Durand né i tentativi del Pakistan di demarcarla fisicamente, né hanno mai rinunciato o condannato l'obiettivo afghano di un Pashtunistan.

Inoltre, i Taliban mantengono stretti legami con i *Tehrik-e-Taliban* (TTP)[3], a volte indicati come talebani pakistani. Il TTP comprende gruppi militanti pashtun simpatizzanti dei Taliban afghani - operano lungo il confine tra Afghanistan e Pakistan e hanno giurato guerra al Pakistan fino a quando non ci sarà un Pashtunistan indipendente. Alcuni osservatori li definiscono "due facce della stessa medaglia". Se l'Afghanistan ricadrà nuovamente nella guerra civile, il Pakistan dovrà far fronte a un altro massiccio flusso di profughi[4] (attualmente circa 3 milioni).

Gli Stati Uniti affrontano una situazione complessa nell'Asia meridionale e nelle relazioni bilaterali con il Pakistan. In omaggio all'alleanza antiterrorismo con Washington, Islamabad nel corso degli anni ha detenuto comandanti Taliban, tra cui il mullah Abdul Ghani Baradar. Washington ha una lunga storia di investimenti in Pakistan in cambio della cooperazione contro il terrorismo[5]: iniziò con la fine della guerra sovietico-afghana quando gli Stati Uniti, dopo essersi alleati con il Pakistan per finanziare e armare i *mujaheddin* che Islamabad aveva addestrato per combattere i sovietici, distolsero lo sguardo dalla regione (Washington ha poi sanzionato il Pakistan per il suo programma di armi nucleari). Le esigenze degli USA in Afghanistan hanno definito le relazioni Stati Uniti-Pakistan negli ultimi 20 anni, anche sorvolando sul santuario del Pakistan per i Taliban[6]. Washington ha ora pochi incentivi a ignorare il doppio gioco del Pakistan o ad ampliare i legami. L'attenzione degli States è ora rivolta ad est: sui suoi rapporti con l'India e altri Paesi per contrastare la Cina. In questo contesto, le relazioni tra Stati Uniti e Pakistan affrontano una resa dei conti.

Negli ultimi anni l'India è diventata più ricettiva alle aperture degli Stati Uniti per legami di sicurezza più stretti. Considerati i vantaggi nelle relazioni USA-India, gli Stati Uniti dovrebbero essere cauti nelle loro relazioni con il Pakistan: qualsiasi sensazione che Washington non stia usando i mezzi a disposizione per limitare il sostegno del Pakistan al terrorismo transfrontaliero metterà a repentaglio le sue relazioni con New Delhi.

L'altro importante elemento è il crescente interesse della Cina nella regione. Pechino cercherà di lavorare con i Taliban e forse anche di incorporare l'Afghanistan nella sua *Belt and Road Initiative* (BRI). Qualsiasi strategia statunitense dovrebbe cercare di compensare gli investimenti cinesi e considerare che la Cina ha anche un'influenza sul Pakistan. Un'opzione per gli Stati Uniti è quella di utilizzare i timori della Cina riguardo il nazionalismo religioso e la militanza che potrebbero fuoriuscire dall'Afghanistan per avviare una strategia di cooperazione USA-Cina-Pakistan per fare pressione su Kabul.

---

[3] AlJazeera, "Afghan FM confirms Kabul 'mediating' talks between Pakistan, TTP", 15 November 2021; https://www.aljazeera.com/news/2021/11/15/afghan-taliban-mediating-pakistan-ttp-talks.

[4] A. Furqan, "Pakistan Refuses to Host Additional Afghan Refugees", VOANews, July 13, 2021; https://www.voanews.com/a/south-central-asia_pakistan-refuses-host-additional-afghan-refugees/6208191.html.

[5] M. Afzal, "Post Afghanistan, US-Pakistan relations stand on the edge of a precipice", Brookings Institution, October 13, 2021; https://www.brookings.edu/blog/order-from-chaos/2021/10/13/post-afghanistan-us-pakistan-relations-stand-on-the-edge-of-a-precipice/.

[6] M. Afzal, "An uneasy limbo for US-Pakistan relations amidst the withdrawal from Afghanistan", Brookings Institution, August 6, 2021; https://www.brookings.edu/blog/order-from-chaos/2021/08/06/an-uneasy-limbo-for-us-pakistan-relations-amidst-the-withdrawal-from-afghanistan/.

La firma dell'accordo trilaterale Australia-Gran Bretagna-Stati Uniti (AUKUS) e le sue possibili ricadute sul sistema delle relazioni transatlantiche

Il recente accordo trilaterale fra Australia, Gran Bretagna e Stati Uniti (AUKUS) è giunto in un momento delicato per il sistema delle relazioni transatlantiche, già messe in tensione dalle vicende che hanno accompagnato il disimpegno USA dall'Afghanistan. Al di là delle previsioni dell'accordo (il cui impatto economico è pesante soprattutto per il settore della cantieristica francese), è stato il modo in cui si è arrivati alla sua firma ad avere sollevato l'irritazione di Bruxelles. Né i vertici dell'Unione, né le varie capitali europee sarebbero state, infatti, informate dei negoziati in corso o dell'imminente firma dell'accordo, che è stata annunciata poche ore prima che la Commissione e l'Alto rappresentante per gli affari esteri e la politica di sicurezza rendessero nota la comunicazione congiunta sulla nuova strategia UE per l'Indo-Pacifico. Le reazioni sono state dure e immediate. Parigi ha definito l'accordo a tre "una pugnalata alla schiena", richiamando "per consultazioni" gli ambasciatori a Washington e Canberra. Secondo l'Alto rappresentante, la vicenda sarebbe un'altra conferma della necessità, per l'Europa, di dotarsi di una maggiore autonomia strategica mentre i vari Stati membri, in un modo o nell'altro, hanno espresso sostegno alle posizioni francesi. Il timore di molti di essi è che la mossa di Washington e dei suoi alleati possa destabilizzare la regione dell'Indo-Pacifico, antagonizzando la Cina e innescando una corsa agli armamenti dagli effetti difficilmente prevedibili; risultati che – al di là del loro impatto immediato – finirebbe per spiazzare anzitutto una strategia europea che punta alla messa in sicurezza della regione grazie al dialogo con Pechino e il suo *engagement* quale elemento di stabilità.

Il rischio più immediato è quello di un nuovo raffreddamento dei rapporti fra Washington e Bruxelles. Il ministro degli Esteri francese, Jean-Yves Le Drian, ha già paragonato l'atteggiamento di Biden nella vicenda AUKUS a quello di Donald Trump (Feng, 2021), mentre il Presidente del Consiglio europeo, Charles Michel, ha parlato apertamente di "slealtà" degli Stati Uniti nei confronti degli alleati europei (Herszenhorn, 2021). Critiche all'azione statunitense sono giunte anche dal Presidente della Commissione europea, Ursula von der Leyen, che nel corso di un'intervista alla CNN ha definito "inaccettabile" il modo in cui la Francia è stata trattata e ha invitato gli Stati Uniti a un chiarimento sulle "molte domande alle quali bisogna trovare risposte". Il fatto che l'accordo con l'Australia coinvolga la Gran Bretagna di Boris Johnson dà alla questione un significato particolare. Il Primo ministro britannico ha ripetutamente associato all'uscita di Londra dalla UE la possibilità di rilanciare il suo ruolo sulla scena internazionale; una 'Global Britannia' che ha nella dimensione militare una componente di rilievo e che trova espressione, fra l'altro, nell'aumento che la spesa per la Difesa ha sperimentato dopo il 2018. Il successo politico-diplomatico conseguito con la firma dell'accordo AUKUS potrebbe, quindi, accrescere le tensioni interne all'Unione. Da una parte esso può fare apparire 'pagante' la scelta compiuta da Londra e stimolare, all'interno della UE, tentativi di emulazione a diversi livelli. Dall'altro, la cancellazione dei contratti di fornitura fra Canberra e Parigi e l'esclusione della Francia dall'accordo a favore della Gran Bretagna post-Brexit, rafforza la percezione europea che, negli Stati Uniti, un certo *penchant* anti-UE possa essere più radicato di quanto pensato negli anni della presidenza Trump (Meunier, 2021).

Da entrambe le parti si è tentato di ricucire lo strappo. Nell'intervento all'Assemblea generale delle Nazioni Unite del 21 settembre, il Presidente Biden ha sottolineato la centralità del rapporto fra Stati Uniti ed Europa nei campi del cambiamento climatico e della sicurezza (Sullivan, Vazquez e Liptak, 2021). Anche la decisione di togliere il bando sui viaggi provenienti dall'Europa, imposto nei giorni critici della pandemia COVID-19, è stata letta da diversi osservatori come un segnale di distensione. Da parte europea, dopo le critiche rivolte alla condotta della Casa Bianca e il sostegno

dato alla posizione di Parigi, da varie parti ci si è attivati per cercare di impedire che i rapporti con Washington e Canberra si deteriorino troppo, coinvolgendo, per esempio, i negoziati in corso per un accordo di libero scambio fra l'UE e l'Australia. È tuttavia innegabile che – specialmente per quanto riguarda gli Stati Uniti -- la vicenda abbia innescato una crisi di fiducia le cui conseguenze potrebbero essere profonde. Il fatto che i Paesi europei non siano stati consultati è stato preso da una parte come un segnale dell'indifferenza di Washington per la posizione degli alleati, dall'altra come segnale di quella che, agli occhi dell'amministrazione, sarebbe la loro irrilevanza. Ciò vale in modo particolare per la Francia, non solo per le conseguenze economiche di AUKUS, ma anche perché Parigi è il membro dell'UE che vanta i più solidi interessi nella regione dell'Indo-Pacifico, quindi quello 'più titolato' a fungere da tramite con la Casa Bianca. Ancora una volta, dietro alla nuova *English-speaking alliance*, il fantasma che affiora è quello dell'unilateralismo; fantasma che l'insediamento di Joe Biden avrebbe dovuto contribuire a dissipare.

Vi è, infine, il problema della NATO. Le autorità di Parigi hanno già annunciato che quanto accaduto peserà sul futuro dell'Alleanza; un Alleanza cui il Presidente Macron non ha mai lesinato critiche. In un momento in cui le ambizioni per un rafforzamento dell'autonomia strategica europea hanno ripreso forza, la firma dell'accordo AUKUS può offrire un'ulteriore spinta in questa direzione. Con ogni probabilità, la firma dell'accordo aumenterà, inoltre, i problemi di convivenza fra membri i cui interessi appaiono sempre più divergenti, mettendo in tensione il consenso raggiunto riguardo alla nuova funzione 'globale' dell'Alleanza. Su questo influiranno molto le scelte di Washington riguardo al peso da attribuire ai vari strumenti elaborati per contenere l'ascesa della Cina. Il rafforzamento delle capacità militari dell'Australia perseguito con l'accordo AUKUS non è in sé incompatibile con la politica delle *partnership* globali perseguita in ambito NATO. Il rischio è però che i due strumenti finiscano per elidersi a vicenda, a scapito soprattutto dell'Alleanza Atlantica, i cui meccanismi di funzionamento tendono ad accentuare le rigidità e favorire il ricorso a soluzioni 'di compromesso'. La capacità dell'amministrazione statunitense di accettare questo stato di cose potrebbe aiutare – nel tempo – a ricucire l'attuale strappo. In ogni caso, la vicenda AUKUS mostra chiaramente come, lungi dall'essere tornato agli antichi splendori, il rapporto fra Europa e Stati Uniti continui ad avere bisogno di un credibile 'reset'. Ciò anche alla luce del fatto che, se negli anni a venire l'interesse strategico di Washington si sposterà sempre più sulla regione dell'Indo-Pacifico, tale spostamento non potrà avvenire a scapito dell'Atlantico, dove Washington ha ancora i maggiori alleati e la fonte più importante di legittimazione all'esercizio del suo ruolo internazionale.

Bibliografia

Feng, J. (2021). Joe Biden Acted Like Donald Trump to Stab France in the Back, Official Says, in *Newsweek*, 16 settembre. Testo disponibile al sito: https://www.newsweek.com/joe-biden-acted-like-donald-trump-stab-france-back-official-says-1629723 [data di consultazione: 21 settembre 2021].

Herszenhorn, D.M. (2021). EU leaders accuse Biden of disloyalty to allies, in *Politico*, 21 settembre. Testo disponibile al sito: https://www.politico.eu/article/eu-charles-michel-biden-disloyalty-allies-aukus [data di consultazione: 21 settembre 2021].

Meunier, S. (2021). "What's the big ruckus over the new defense partnership with the U.K. and Australia?" In *The Washington Post*, 17 settembre. Testo disponibile al sito: https://www.washingtonpost.com/politics/2021/09/17/whats-big-ruckus-over-new-defense-partnership-with-uk-australia [data di consultazione: 21 settembre 2021].

Sullivan, K., Vazquez, M. e Liptak, K. (2021). Biden makes the case at the UN for using 'relentless diplomacy' instead of military might to solve global crises, *CNN*, 21 settembre. Testo disponibile al sito: https://edition.cnn.com/2021/09/21/politics/biden-unga-speech/index.html [data di consultazione: 21 settembre 2021].

Ebenhart, D. (2021). President Biden's Climate Plan Is More Revolution Than Transition, in *Forbes*, 3 luglio. Testo disponibile al sito: https://www.forbes.com/sites/daneberhart/2021/07/03/president-bidens-climate-plan-is-more-revolution-than-transition/?sh=7be91385459e [data di consultazione: 1° settembre 2021].

Mathiesen, K. e Colman, Z. (2021). 4 sore points between the US and EU on climate, in *Politico*, 15 giugno. Testo disponibile al sito: https://www.politico.eu/article/eu-us-climate-arguments [data di consultazione: 1° settembre 2021].

Patrick, S.M. (2021). The EU Green Deal Just Raised the Bar on Climate Policy, in *World Politics Review*, 19 luglio. Testo disponibile al sito: https://www.worldpoliticsreview.com/articles/29814/the-eu-green-deal-just-raised-the-bar-on-climate-policy [data di consultazione: 1° settembre 2021].

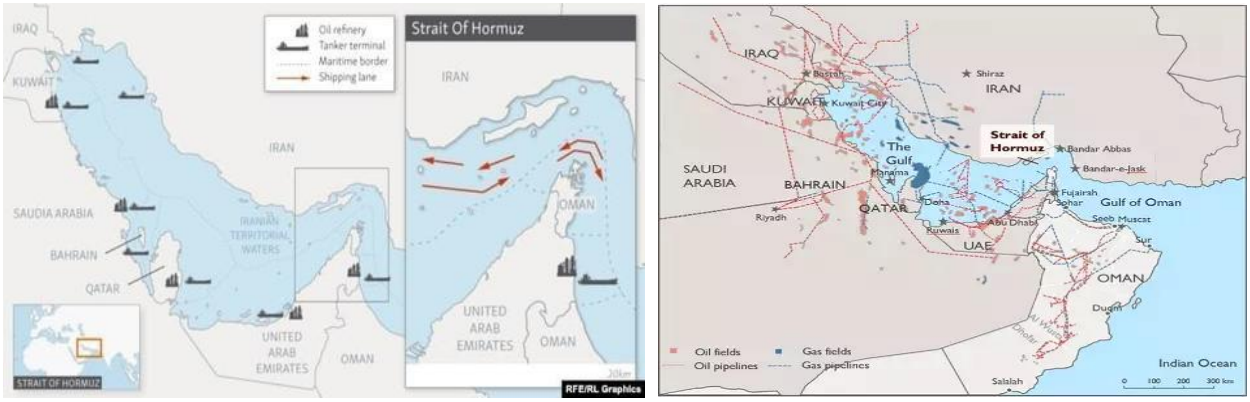
Tooze, A. (2021). Present at the Creation of a Climate Alliance – or Climate Conflict, in *Foreign Policy*, 6 agosto. Testo disponibile al sito: https://foreignpolicy.com/2021/08/06/climate-conflict-europe-us-green-trade-war [data di consultazione: 1° settembre 2021].

Transatlantic Trends (2021). *Transatlantic Opinion on Global Challenges*, The German Marshall Fund of the United States – Bertelsmann Foundation, Washington, DC. Testo disponibile al sito: https://www.gmfus.org/sites/default/files/2021-08/TT2021_Web_Version.pdf [data di consultazione: 1° settembre 2021].

Transiti energetici e rischio politico nelle acque di Golfo Persico e stretto di Hormuz

Già rinomato nei secoli passati come via di transito per spedizioni e scambi commerciali, e per la diffusione della pirateria (oggi invece pressoché assente), negli ultimi 3 o 4 decenni lo stretto di Hormuz (dal nome di un'isola prossima alle coste iraniane) ha acquisito particolare rilevanza strategica sia perché ubicato fra Golfo Persico e Golfo di Oman, una delle aree del mondo a più alta densità di risorse idrocarburiche, sia per le contese su alcuni territori insulari limitrofi da parte di Stati che vi si affacciano (a es. quella fra Emirati Arabi Uniti e Iran sull'isola di Abu Musa), ma anche e soprattutto per il traffico mercantile che vi transita, buona parte del quale costituito da flussi di petrolio greggio e gas naturale liquefatto. Per il trasporto di idrocarburi fuori dall'area del Golfo Persico ci sono anche condotte terrestri e/o marittime, diverse delle quali volute negli anni soprattutto da Arabia Saudita ed Emirati Arabi Uniti in un'ottica di diversificazione dei transiti energetici. Tuttavia, questi impianti hanno un'estensione che richiede comunque ad un certo punto anche un trasporto via nave per giungere a destinazione (quindi tempi di percorrenza nell'insieme non brevi), mentre lungo le loro tratte non tutti garantiscono sempre piena operatività, il che contribuisce a far sì che lo stretto resti tra le opzioni più praticate per il trasporto di ingenti quantità di petrolio e gas naturale fuori dal Golfo[1]. I principali terminali e porti di riferimento per le petroliere e le metaniere in transito nella zona si trovano negli Emirati Arabi Uniti, in Iran e in Arabia Saudita, ma anche in Kuwait, Bahrein e Oman.

Alcuni terminali petroliferi e raffinerie, Golfo Arabico-Persico e Stretto di Hormuz[2]



Per quanto nell'area siano diretti, fra gli altri, anche prodotti petroliferi raffinati, la maggior parte dei flussi idrocarburici risulta soprattutto 'in uscita', ovvero dai Paesi produttori di petrolio e gas dell'area verso i mercati di Europa, Nord America e soprattutto Asia (in particolare Cina, Giappone, Corea del Sud, India e Singapore), ove è diretto oltre il 70% del petrolio in transito lungo lo stretto[3]. Secondo stime pubblicate nel 2020, basate su dati precedenti ai cali di flusso registrati quell'anno a causa della contrazione del consumo energetico mondiale legata alla crisi del COVID-19, lo stretto ospiterebbe annualmente, su scala mondiale, il passaggio di poco più di un quinto del greggio

1 Tra le condotte dell'area vi sono a esempio un oleodotto saudita attraverso il Mar Rosso, con una capacità di circa 5 milioni di barili di petrolio al giorno, uno che può trasportare circa 1.5 milioni di barili di petrolio al giorno lungo la costa emiratina e un altro che può trasportare petrolio iracheno fino alla costa mediterranea. Cfr. C. Clausi, *Lo Stretto di Hormuz e la geopolitica turbolenta del Golfo Persico*, Aspenia online, 2021.

2 Immagini tratte, rispettivamente, dai seguenti links: https://www.zerohedge.com/energy/iran-opens-export-terminal-bypass-worlds-biggest-oil-chokepoint ; https://energy.economictimes.indiatimes.com/news/oil-and-gas/blockage-of-shipping-lines-in-the-suez-canal-and-ramifications-for-the-strait-of-hormuz/81686828

3 https://www.republicworld.com/world-news/middle-east/iran-launches-new-oil-export-terminal-near-jask-to-bypass-strait-of-hormuz.html

(equivalente a 20.7 milioni di barili al giorno nel 2018) e di oltre un quarto del gas naturale liquefatto (soprattutto come esportazioni dal Qatar, primo esportatore mondiale di GNL)[4]. Non a caso, la US Energy Information Administration in più di una circostanza ha definito lo stretto di Hormuz "la più importante via di transito per il petrolio a livello mondiale"[5]. Lo stretto d'altra parte è, come via di passaggio commerciale, molto rilevante anche per gli stessi Stati Uniti. Sebbene negli ultimi anni tale valenza possa essere diminuita a seguito dell'aumento del tasso di autonomia energetica degli USA, divenuti meno dipendenti da importazioni idrocarburiche dal Medio Oriente e dall'area del Golfo (risultando dal 2019 esportatori netti di energia), per lo stretto di Hormuz ancora transiterebbe, secondo dati pubblicati nel 2020, l'equivalente di almeno il 7% dei prodotti petroliferi consumati sul mercato statunitense[6]. Inoltre, la stabilità dell'area assume rilevanza per gli USA in un'ottica di interdipendenza regionale e globale, essendo attraversata da importanti flussi di risorse energetiche dirette ad alleati e partner economico-commerciali di Washington sia in Europa che in Asia, per di più da Paesi non di rado legati agli USA sul piano politico e/o economico[7]. Fra gli Stati destinatari di risorse idrocarburiche in transito nello stretto di Hormuz vi sono anche diversi Paesi europei, tra cui l'Italia. D'altronde, fra il petrolio e il gas ricevuti dal territorio italiano mediante importazioni via nave, quote molto significative vengono proprio da flussi in partenza dall'area del Golfo. Secondo stime consolidate pubblicate nel 2021 e relative all'anno 2020, oltre che quote minori di petrolio dagli Emirati Arabi Uniti, l'Italia otterrebbe il 30.5% del petrolio importato da Iraq (17.3%) e Arabia Saudita (13.2%), mentre il 10.4% del gas naturale dal Qatar[8]. Bisogna anche considerare che negli ultimi anni, a partire dal 2017, l'Eni ha potenziato considerevolmente i suoi investimenti diretti nell'intera area del Golfo, soprattutto tramite accordi per l'esplorazione di riserve gasiere off-shore con le aziende statali di Emirati e Qatar; altre rilevanti attività della compagnia hanno luogo in Arabia Saudita, Bahrein, Iraq e Oman[9]. Secondo dati (ancora non definitivi) relativi all'anno 2020, pubblicati nel 2021, la maggior parte del petrolio esportato attraverso lo stretto proverrebbe, nell'ordine, da Arabia Saudita (oltre 9 milioni di barili al giorno), Iraq (4 mln b/g), EAU (circa 2.8 mln b/g), Kuwait (2.4 mln b/g) e Iran (2 mln b/g)[10].

4 https://www.eia.gov/todayinenergy/detail.php?id=39932
https://oilgasnews.it/nel-2020-il-qatar-resta-il-primo-esportatore-mondiale-di-gnl-in-un-mercato-franto-dal-covid/

5 https://www.eia.gov/todayinenergy/detail.php?id=4430 ; https://www.eia.gov/todayinenergy/detail.php?id=39932

6 Cfr. D. Marenghi, *Le sfide per la sicurezza del Golfo Persico e la strategia navale iraniana*, Centro Studi Internazionali (Ce.S.I), Roma, giugno 2020.

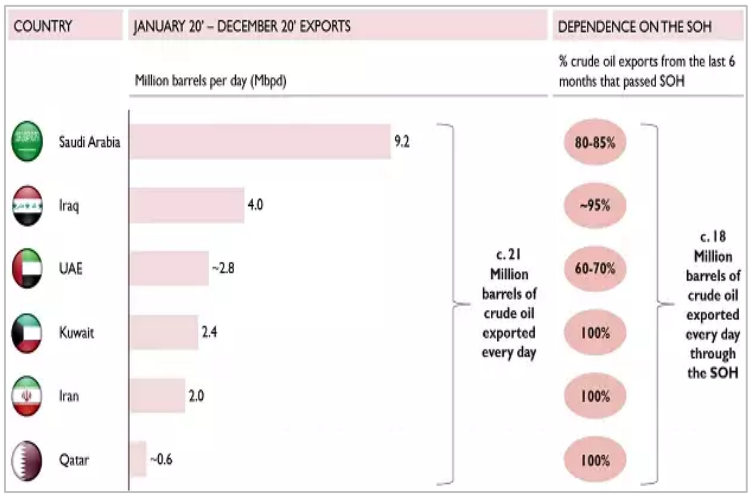
7 Cfr. A. H. Cordesman, *America's Strategy in the Middle East*, Center for Strategic and International Studies, 2020: https://www.csis.org/analysis/americas-failed-strategy-middle-east-losing-iraq-and-gulf

8 Si ricorda che le importazioni energetiche nette dell'Italia ammontano al 73.4% della disponibilità energetica lorda nazionale, e che queste sono costituite in larga maggioranza proprio da petrolio e gas naturale: cfr. https://dgsaie.mise.gov.it/pub/sen/relazioni/relazione_annuale_situazione_energetica_nazionale_dati_2020.pdf (pp. 10, 157, 164).

9 Per approfondimenti si veda: https://www.eni.com/it-IT/eni-nel-mondo/medio-oriente.html

10 Il raniking è tratto dal sito: https://energy.economictimes.indiatimes.com/news/oil-and-gas/blockage-of-shipping-lines-in-the-suez-canal-and-ramifications-for-the-strait-of-hormuz/81686828
Esso conferma grosso modo la relativa classifica del 2018 (quando l'Arabia Saudita avrebbe inviato quasi 6.4 milioni di barili di petrolio al giorno attraverso lo Stretto, l'Iraq più di 3.4 milioni, gli Emirati Arabi Uniti quasi 2.7 milioni e il Kuwait poco più di 2 milioni): https://aspeniaonline.it/lo-stretto-di-hormuz-e-la-geopolitica-turbolenta-del-golfo-persico/

Principali oil exporters lungo lo stretto di Hormuz, 2020[11]



Negli ultimi anni, la crescente tensione politico-diplomatica fra l'Iran e altri Paesi della comunità internazionale, fra cui Regno Unito ma soprattutto Stati Uniti e Israele, hanno contribuito a un trend in aumento dell'instabilità marittima nella zona, con diversi episodi di sfiorate collisioni, abbordaggi e fermi di mercantili e petroliere, esplosioni di colpi di avvertimento e, in alcuni casi, attacchi e sabotaggi contro mercantili, oil tanker, metaniere e navi militari. Gli USA d'altra parte hanno registrato nella zona 23 casi di insicurezza marittima nel 2015, 35 nel 2016 e 14 nel 2017; dopo un anno di relativa calma, ovvero il 2018, gli episodi in questione hanno iniziato a riprendere dal 2019; fra il luglio di quell'anno e l'agosto 2021 se ne sono verificati almeno 12[12]. Nella maggior parte di questi eventi, vi è stato il coinvolgimento di imbarcazioni dedite al trasporto di idrocarburi, nonché di unità navali del Corpo delle Guardie Rivoluzionarie Iraniane (*Pasdaran*), nonché di navi della Quinta Flotta della US Navy, presenti nell'area del Golfo a presidio della libera navigazione internazionale e degli interessi geopolitici degli Stati Uniti. In almeno due circostanze, ovvero nell'aprile e nel maggio 2021, unità navali statunitensi in acque internazionali sarebbero state avvicinate in modo eccessivo e a velocità sostenuta, senza preventive comunicazioni, da imbarcazioni militari iraniane, il che avrebbe portato le prime a sparare dei colpi di avvertimento per poter proseguire indisturbate la propria navigazione. D'altra parte, la volontà iraniana di esercitare nello stretto e nel Golfo un ruolo di assoluta preminenza, si è scontrata non di rado con gli obiettivi statunitensi nell'area, fra cui quello di contenere i tentativi iraniani di aggiramento delle sanzioni USA che dal 2019 sono tornate a limitarne le esportazioni idrocarburiche (cosa che non di rado nell'ultimo biennio si è tradotta in controlli e sequestri di navi adibite proprio al trasporto di greggio iraniano)[13]. Ciò andando ben oltre le sue acque territoriali e con azioni provocatorie o blocchi più o meno duraturi e pretestuosi di petroliere e mercantili stranieri, Fra i più recenti episodi la cui dinamica appare sintomatica del clima di tensione presente nell'area, se ne riportano di seguito tre, accaduti fra il giugno e l'agosto 2021:

- il 1° giugno, una grande nave militare dell'Iran ha preso fuoco ed è affondata in acque vicine al porto meridionale iraniano di Jask (sebbene l'equipaggio sia riuscito a salvarsi)[14]; pur ritenendo plausibile l'ipotesi di un incendio accidentale interno, Teheran non ha escluso, anche sulla base

[11] Tabella tratta da: https://energy.economictimes.indiatimes.com/news/oil-and-gas/blockage-of-shipping-lines-in-the-suez-canal-and-ramifications-for-the-strait-of-hormuz/81686828

[12] Dati 2015-2019 tratti da: https://sicurezzainternazionale.luiss.it/2021/05/11/stretto-hormuz-ancora-colpi-avvertimento-degli-usa-navi-iraniane/ ; dati 2019-2021 tratti dall'autore da varie fonti aperte.

[13] Dal novembre 2018 l'amministrazione Trump, a seguito del suo ritiro dall'accordo di Vienna sul nucleare iraniano nel maggio precedente, ha in buona misura reintrodotto le relative misure sanzionatorie già adottate verso Teheran. Nell'auspicio di poter favorire nuove trattative sul dossier nucleare, ma anche per consentire a Teheran di rispondere all'emergenza Covid-19, queste sono state poi ridotte in parte dall'amministrazione Biden nel giugno 2021.

[14] https://www.aljazeera.com/news/2021/6/2/large-iranian-navy-ship-sinks-after-catching-fire

di episodi accaduti nei mesi precedenti a proprie imbarcazioni, l'eventualità di un sabotaggio condotto da potenze esterne[15];

- il 29 luglio, la nave *Mercer Street*, gestita da una società londinese e in transito nelle acque del Golfo di Oman verso gli EAU, ove era diretta per caricare gasolio da consegnare poi in Africa orientale, sarebbe stata colpita da un drone. USA, Regno Unito e Israele hanno accusato l'Iran per l'accaduto, non escludendo possibili contromisure collettive. Dichiarandosi "pronta a difendere i propri interessi" in caso di azioni ostili, Teheran ha negato un suo coinvolgimento nell'attacco, costato la vita a due membri dell'equipaggio[16]. Quest'ultimo elemento ha contribuito non poco a innalzare la tensione, dato che in genere gli incidenti a petroliere nella zona causano aumenti nei prezzi del greggio (e talvolta nei costi assicurativi dei transiti petroliferi nell'area), ma non vittime;
- il 3 agosto 2021, nelle acque del Golfo di Oman, l'imbarcazione *Asphalt Princess*, di proprietà della emiratina Glory International e battente bandiera panamense, sarebbe stata abbordata da non meglio identificate forze ostili e costretta a muovere, pur se solo temporaneamente e senza sparatorie o vittime, su un'altra rotta, diretta a quanto pare verso le coste iraniane. L'episodio, secondo quanto riportato da diverse fonti, non lascerebbe escludere un ruolo da parte di forze militari dell'Iran (che pur riconoscendo l'accaduto come "completamente sospetto", ha negato un suo coinvolgimento, invitando a non strumentalizzare la vicenda per scopi geo-politici)[17].

Rotta Mercer Street (29 luglio 2021)

Petroliera colpita nei pressi di Hormuz (2019)[18]

L'8 settembre 2021, presumibilmente anche in conseguenza degli episodi di cui sopra, la US Navy ha annuciato l'avvio di una sua componente operativa dedicata a mezzi militari senza equipaggio e *artificial intelligence* in Medio Oriente, ovvero la Task Force 59, integrata nel Naval Forces Central Command e la Quinta Flotta a favore delle capacità di deterrenza e *maritime*

[15] A esempio nell'aprile 2021 un cargo iraniano (forse usato per il trasporto di armi a milizie houthi filo-iraniane nel conflitto yemenita) sarebbe stato colpito da mine posizionate sul suo scafo da forze militari rivali (a quanto pare israeliane), mentre lo stesso Iran farebbe ampio uso di mine per sabotare la navigazione di imbarcazioni militari e mercantili di Paesi suoi antagonisti. Vds. https://www.theguardian.com/world/2021/jun/02/iran-warship-has-caught-fire-and-sunk-in-gulf-of-oman-say-local-agencies

[16] Cfr. l'articolo di T. Poole al seguente sito: https://www.bbc.com/news/world-middle-east-58059271

[17] Cfr. i seguenti siti web:
https://www.bbc.com/news/world-middle-east-58083671
https://www.forbes.com/sites/arielcohen/2021/08/03/iranian-proxies-accused-of-maritime-hijacking-in-strait-of-hormuz/?sh=6ca26b553a3e
https://www.ilnautilus.it/porti/2021-08-09/nuova-tensione-tra-uk-e-iran-possibile-dirottamento-di-una-nave-al-largo-di-hormuz_86488/

[18] Immagini tratte, rispettivamente, dai seguenti links:
https://www.bbc.com/news/world-middle-east-58059271
https://www.forbes.com/sites/arielcohen/2021/08/03/iranian-proxies-accused-of-maritime-hijacking-in-strait-of-hormuz/?sh=6ca26b553a3e

awareness statunitensi[19]. Stante il quadro delineato, e nonostante i dispositivi multinazionali di sicurezza marittima presenti a vario titolo nell'area[20], è possibile/probabile che nei prossimi mesi nelle acque dello stretto di Hormuz continueranno a verificarsi incidenti in grado di bloccare temporaneamente alcuni transiti legati all'approvvigionamento idrocarburico. Una eventuale distensione nei rapporti internazionali dell'Iran, in particolare rispetto agli USA, potrebbe diminuire la frequenza e l'intensità di tali episodi; in ogni caso si prevede che questi, in linea con quanto accaduto negli anni precedenti e salvo eventi eccezionali, non causeranno aumenti troppo severi e duraturi nei prezzi del petrolio[21].

[19] https://www.crisisgroup.org/trigger-list/iran-us-trigger-list/flashpoints/hormuz ; https://www.stripes.com/branches/navy/2021-09-08/navy-task-force-middle-east-terrorism-drones-afghanistan-2815900.html

[20] Fra questi si ricordano la Task Force 152 della Combined Maritime Forces (2004), nonché la Coalition Task Force Sentinel dell'International Maritime Security Construct (2019) e Agenor-European Mission Awareness in the Strait of Hormuz (2020).

[21] Nel primo semestre 2019 a esempio, pur a fronte di incrementi di prezzo dovuti ad attacchi a petroliere, il costo del barile si è mantenuto per lo più stabile (tra i 60 e i 70 dollari - con un picco di 72 ad aprile). Del resto, l'attuale mercato di riferimento più o meno ciclicamente può essere soggetto a fattori che possono incrementare i prezzi (es. accordi per tagli o limiti produttivi o appunto eventi di rischio politico), ma anche a dinamiche di segno opposto, dovute a es. ad aumenti produttivi legati allo *shale oil* statunitense e ai suoi possibili effetti cuscinetto sull'indice dei prezzi del greggio. Cfr. anche F. Borsari - F.S. Schiavi, *Crisi nello stretto di Hormuz*, ISPI-oline, 2020.

Osservatorio Strategico
Sotto la lente

L'Europa nell'Indo-Pacifico: una riflessione regionale sul multilateralismo globale

Gli equilibri regionali in Asia stanno attraversando una fase di fortissimo cambiamento. Per questa ragione, diventa ogni giorno più urgente capire quale potrebbe essere il nuovo paradigma in grado di consentire agli Stati e alle comunità interessate di trovare un nuovo compromesso.

Questo articolo ritiene che il concetto di Indo-Pacifico, inteso come nuovo sistema di multipolarismo regionale che comprende un'area geografica che si estende dall'Asia orientale alle coste occidentali dell'Africa, possa permettere di trovare un punto di incontro tra le varie visioni regionali che hanno iniziato ad affermarsi negli ultimi anni.

La prima, la Nuova Via della Seta cinese, conferma l'interesse di Pechino a creare una regione sino-centrica. Il concetto di "Asia-Pacifica" ha funzionato bene durante tutto il periodo in cui la Cina ha cercato di presentarsi come una potenza "pacifica" e "interessata al multilateralismo", ma questa rappresentazione regionale ha sempre avuto almeno due limiti: i suoi confini, visto che le ambizioni della regione sino-centrica a cui aspira Pechino vanno ben oltre le frontiere dell'Asia-Pacifica, e la centralità dell'Associazione delle Nazioni del Sud-est asiatico (ASEAN) al suo interno.

La seconda, quella americana, che mira ad accerchiare la Cina. Questa strategia di contenimento è stata inaugurata con il "Pivot to Asia" della presidenza di Barack Obama nel 2011/2012 e con i negoziati sul Partenariato Trans-Pacifico che l'hanno accompagnata. Donald Trump ha deciso di spendersi per un confronto ancora più diretto con la Cina (la sua guerra è iniziata con una guerra commerciale che si è rapidamente trasformata in una battaglia tecnologica e, in una certa misura, in uno scontro tra valori cinesi e valori occidentali). Joe Biden ha, a sua volta, confermato la competizione con la Cina come "la più grande sfida geopolitica del 21esimo secolo", e la sua presidenza sembra ancora più determinata della precedente a creare una rete di alleanze volte ad isolare la Cina, in Asia come altrove.

La terza visione è quella dell'"Indo-Pacifico", portata avanti dalle medie potenze, regionali e no, e fondata su una logica di rispetto del diritto internazionale e di promozione degli interessi collettivi in un contesto multipolare.

Paesi come India, Australia e Giappone sembrano convinti che l'idea di "multipolarità", presentata come diretta conseguenza di un processo di regionalizzazione sempre più attivo, potrebbe essere la più efficace per favorire l'affermazione di un nuovo sistema di equilibrio di potere, in grado di promuovere una cooperazione orientata alla ricerca di soluzioni per questioni concrete, senza mai chiudere la porta alla Cina e agli Stati Uniti.

Questo articolo, dopo una ricostruzione sistematica delle idee di Indo-Pacifico che contraddistinguono tutti i Paesi sin qui menzionati, si apre all'Europa per poter da un lato approfondire quale sia l'approccio dell'UE verso questa nuova forma di collaborazione multilaterale, dall'altro per sostenere come il successo dell'Indo-Pacifico sia direttamente legato al coinvolgimento attivo di alcuni Paesi del Vecchio Continente.

L'Indo-Pacifico dal punto di vista degli Stati Uniti

È stato il Premier giapponese Abe Shinzo a parlare per primo, nel 2016, di "*Free and Open Indo-Pacific*" (FOIP). Nel 2017, ad un summit Apec in Vietnam, il presidente Donald Trump si appropriò dell'espressione, usandola per riorientare la politica statunitense nei

confronti della Cina[1]. Era il modo per criticare la politica asiatica di Obama, enunciata nel 2011 nella formula del "*Pivot to Asia*", considerata troppo moderata per rispondere all'entità della minaccia cinese.

Di fatto, a partire dal novembre 2017, la FOIP – basata sui pilastri dell'economia, della sicurezza e della governance - è entrata quale strategia nazionale nei documenti ufficiali di Casa Bianca, Pentagono, Dipartimento di Stato e NSA. Ad essa sono stati associati alcuni elementi del "ribilanciamento verso l'Asia" dell'Amministrazione Obama, con l'aggiunta dell'"offensiva commerciale" di Trump. Tuttavia, la non partecipazione del presidente ai vertici dell'Asean e il ritiro unilaterale degli Stati Uniti dal TPP hanno disorientato i partner asiatici in merito al reale interesse americano. Questo disorientamento spiega anche il perché le nazioni della regione indopacifica abbiano poi mantenuto un atteggiamento scettico quando messe di fronte alla necessità di scegliere tra una alleanza con gli Stati Uniti in funzione anticinese, o viceversa.

Insediatosi nel gennaio 2021, Joseph Biden ha assunto nei confronti della Cina posizioni anche più dure del suo predecessore. Per quanto la politica estera del nuovo inquilino della Casa Bianca abbia sfumature diverse su alcune tematiche internazionali rispetto a quelle di Trump, in questa prima fase del suo mandato l'atteggiamento nei confronti di Pechino si è ulteriormente inasprito: i) la politica dei dazi è diventata più rigida, ii) navi militari americane sono state mobilitate per contrastare le rivendicazioni di Pechino nel Mar Cinese meridionale, iii) sono state approvate sanzioni nei confronti di alti dirigenti del Politburo per sostenere l'accusa secondo cui il governo cinese sarebbe colpevole di tentato genocidio nei confronti della minoranza musulmana uigura nello Xinjiang, e iv) la richiesta di nuove verifiche sull'origine del virus Sars-Cov 2 è stata ulteriormente reiterata[2]. Biden sembra voler seguire le orme di Obama, sviluppando il libero commercio da un lato e continuando a gettare le fondamenta per la creazione di un blocco anti-cinese dall'altro. Differentemente da Trump e dalla politica isolazionista imperniata sullo slogan della campagna elettorale "*Make America Great Again*" (MAGA), il presidente democratico sta cercando di riaffermare la predominanza americana negli affari globali con una politica convintamente multilaterale. Allo stesso tempo, gli Stati Uniti continueranno a denunciare le aggressioni territoriali perpetrate dalla Cina nel Mar Cinese meridionale: ne va del loro prestigio politico-militare e del bisogno di recuperare credibilità nella regione.

Come osservato da alcuni alti dirigenti dell'Amministrazione, l'era dell'engagement con Pechino, in Asia e altrove, è finita. Oggi c'è spazio solo per una competizione serrata e più muscolare[3].

Perché per la Cina e la Russia l'Indo-Pacifico non esiste

Per la Cina l'"Indo-Pacifico" non è altro che l'ennesimo tentativo da parte degli Stati Uniti di bloccare lo sviluppo della Belt and Road Initiative (BRI) promossa da Pechino[4]. Il ministro degli Affari Esteri cinese Wang Yi, nel 2018, aveva liquidato il QUAD come un capriccio passeggero che, insieme al concetto di "Indo-Pacifico", si sarebbe dissipato come schiuma nell'oceano[5]. In realtà, per il Partito comunista cinese il concetto di "Indo-Pacifico" sarebbe

1 U.S. Embassy & Consulate in Vietnam, "Remarks by President Trump at APEC CEO Summit", 10 novembre 2017, *https://vn.usembassy.gov/20171110-remarks-president-trump-apec-ceo-summit/.*

2 Sullivan, K., J. Donald, M. Phil, "Biden tasks intelligence community to report on Covid origins in 90 days", 27 maggio 2021, *https://edition.cnn.com/2021/05/26/politics/biden-intelligence-community-pandemic-origins-report/index.html.*

3 Carrer, G., "Biden dice stop engagement. Con la Cina sarà competizione", <<Formiche>>, 29 maggio 2021, https://formiche.net/2021/05/cina-biden-kurt-campbell/.

4 Feitao, L. (2019). *The US Strategy of Competitive Infrastructure Investment in the Indo-Pacific Region*. «China International Studies». n. 78. China Institute of International Studies, Settembre/Ottobre 2019: p.105-129.

5 Ministry of Foreign Affairs of the People's Republic of China. (9 marzo 2018). *Foreign Minister Wang Yi meets the press*. www.fmprc.gov.cn/mfa_eng/zxxx_662805/t1540928.shtml.

stato creato, adottato e promosso per ragioni strategiche e geopolitiche, in assenza di sostanziali fondamenta economiche.

Le frontiere dell'"Indo-Pacifico" più o meno comprendono il segmento marittimo del progetto della Via della Seta del XXI secolo. Beijing contrappone alle analisi per lo sviluppo dell'Indo-Pacifico un elenco dei vantaggi del modello cinese e i propri piani per potenziare la rete infrastrutturale della regione. Allo stesso tempo, la Cina non si considera una potenza Indo-Pacifica e preferisce non usare questo concetto nei documenti ufficiali[6].

La Cina indubbiamente capisce che leggere il concetto di Indo-Pacifico non come una visione comune ma come una struttura gerarchica capitanata da Washington all'interno della quale gli Stati Uniti emanano ordini e gli alleati le eseguono è troppo semplicistico[7]. Esistono infatti importanti differenze tra le varie visioni di Indo-Pacifico, non soltanto sul piano militare ed economico ma anche dal punto di vista geografico e geopolitico. Ad esempio, se per Tokyo l'Indo-Pacifico comprende anche l'Africa orientale, per Canberra questa visione non è accettabile perché troppo sbilanciata verso occidente.

A prescindere da queste differenze, non si può ignorare il tono anti-cinese di questo approccio. Eppure, come spiegato anche da Song Wei, non vi è ancora una vera e propria alleanza unificata contro Pechino nell'Indo-Pacifico: i problemi che hanno nei confronti della Cina le nazioni che sono coinvolte nella creazione del concetto di Indo-Pacifico sono di natura individuale e sono spesso limitati a obiettivi ristretti, quindi sembrerebbe prematuro poter iniziare a parlare di un vero e proprio fronte anticinese[8].

La Cina presta particolare attenzione al ruolo dell'ASEAN nella strategia dell'Indo-Pacifico, dato che quest'associazione è fondamentale per la corretta implementazione della BRI[9]: non solo il mercato dell'ASEAN ha rimpiazzato l'Unione Europea come principale partner commerciale della Cina nel 2020, ma gli investimenti della BRI nel Sudest asiatico ammontano al 36 percento del totale degli investimenti nello stesso anno[10]. La Repubblica popolare resta convinta che la cooperazione economica possa continuare ad essere uno strumento efficace per persuadere molti Stati a mantenere una posizione neutrale nei confronti del concetto di Indo-Pacifico[11]. Allo stesso tempo, resta improbabile che la Cina riesca a "dominare" geopoliticamente la regione, per via soprattutto delle dispute nel Mar Cinese Meridionale. Ciò significa che sebbene la Cina potrà riuscire ad evitare un supporto totale al concetto di "Indo-Pacifico" da parte degli Stati dell'ASEAN, sicuramente non riuscirà a far sì che gli stessi Paesi non diano supporto parziale ad alcuni elementi del concetto, come ad esempio nel campo della sicurezza non tradizionale (Non Traditional Security - NTS)[12].

---

6 He, K. & Li, M. (2020). *Understanding the dynamics of the Indo-Pacific: US–China strategic competition, regional actors, and beyond*, «International Affairs», n. 96, vol. 1, gennaio 2020: p.1–7. https://doi.org/10.1093/ia/iiz242.

7 Feng, C. (2019). "New Trend in the Construction of "Indo-Pacific" and Its Impact on South Asia", in *Annual Report on the Development of the Indian Ocean Region (2018)*, Zhu, C. Research Series on the Chinese Dream and China's Development Path. Springer, Singapore: p. 261–300. https://doi.org/10.1007/978-981-13-7693-1_10.

8 Song, W. (2018). *Cong Yintai diqu dao Yintai tixi: yanjin zhong de zhanlüe geju [From the Indo-Pacific region to the Indo-Pacific system: The evolving strategic landscape]*. «Taipingyang Xuebao» n. 26 vol. 11: p. 24–34.

9 Zhang, J. (2019). *Dongmeng ban "Yintai" yuanjing: dui diqu zhixu bianhua de renzhi yu zhanlüe xuanze [ASEAN "Indo-Pacific" Vision: Perceptions and Strategic Options for a Changing Regional Order]*. «Taipingyang Xuebao», n. 27, vol. 6: p. 1–13.

10 Yu, K. (2021). *The Belt and Road Initiative in Southeast Asia after COVID-19: China's Energy and Infrastructure Investments in Myanmar*, «Perspective», n. 39, Yusof Ishak Institute, Singapore. http://hdl.handle.net/11540/13490.

11 Gong, X. (2020). *China's Economic Statecraft: The Belt and Road in Southeast Asia and the Impact on the Indo-Pacific*, «Security Challenges», n. 3 vol. 16, Institute for Regional Security: p.39–46. https://www.jstor.org/stable/26924338.

12 Gong, X. (2020). *Non-traditional security cooperation between China and south-east Asia: implications for Indo-Pacific geopolitics*, «International Affairs», n. 96, vol. 1, gennaio 2020: p. 29–48. https://doi.org/10.1093/ia/iiz225.

Anche la Russia non è una sostenitrice entusiasta dell'idea di Indo-Pacifico[13]. La strategia russa verso l'Indo-Pacifico è dominata dal concetto di rafforzamento della componente geoeconomica della propria politica estera, rappresentata dall'Unione Economica Eurasiatica (EAEU) e il concetto di "Greater Eurasian Partnership". Per il momento, essendo la Russia l'unica nazione della EAEU ad avere accesso al mare e alle rotte marittime[14], vi è una forte preoccupazione che il concetto americano di Indo-Pacifico possa nel futuro minare i piani russi di cooperazione nella regione Eurasiatica[15].

Il problema di fondo della Russia in Asia è che le nazioni della regione reagiscono alle ambizioni geopolitiche cinesi rafforzando i rispettivi legami con gli Stati Uniti e non con la Russia, considerata come sempre più vicina alla Cina. Per ovviare a questo problema, la Russia ha sempre cercato di favorire la cooperazione regionale basata sull'ASEAN.

Il vantaggio competitivo russo risiede nel potenziale della propria diplomazia, l'esperienza nel campo delle istituzioni multilaterali e il relativo distacco dai problemi della regione. Mosca resta favorevole alla creazione di un sistema multilaterale di sicurezza "paritario e indivisibile". Pertanto, né lo sviluppo di un sistema di contenimento della Cina, né l'indebolimento dei meccanismi multilaterali dell'ASEAN saranno ben accolti da Mosca[16].

La buona notizia per la Russia è che molti Paesi asiatici sono interessati ad accedere commercialmente alle zone continentali dell'Eurasia, facilmente raggiungibili grazie ai porti russi e i mezzi di trasporto terrestri messi a disposizione dalle nazioni dell'EAEU, e non vorrebbero vedersi obbligati a dover scegliere tra questa opportunità economica o la cooperazione nel campo della sicurezza con gli USA. Ecco perché è realistico immaginare che l'ulteriore sviluppo della posizione russa verso l'Indo-Pacifico sarà determinato da quale interpretazione del concetto prevarrà: la visione filo-americana oppure quella regionale[17].

Alla ricerca di un Indo-Pacifico multilaterale

Interpretare la cartografia del mondo facendo riferimento a uno spazio che trascende i limiti geografici e politici significa creare una "mappa mentale". L'Indo-Pacifico è questo[18]. Come nel caso di ogni spazio immaginato, la definizione e le caratteristiche di questo spazio variano a seconda di chi lo immagina. Per quel che riguarda l'Indo-Pacifico il riferimento è all' "emergente sistema strategico asiatico, che incapsula sia l'Oceano Pacifico che l'Indiano, definito in parte dagli interessi geograficamente in espansione e la portata di Cina e India, e il continuo ruolo strategico e presenza degli Stati Uniti in entrambi"[19]. L'interconnessione e l'interdipendenza dei due oceani è considerato il prodotto delle crescenti forze della globalizzazione, del commercio e delle mutevoli equazioni tra i vari attori che ha abbattuto i vecchi confini e aperto nuovi percorsi. L'Indo-Pacifico è oggi considerato una regione chiave sia in termini politici che economici: contiene le rotte marittime più importanti e le nazioni più

[13] Administration of the President of the Russian Federation (3 ottobre 2019). *Vladimir Putin spoke at the final plenary session of the 16th meeting of the Valdai International Discussion Club.* http://en.kremlin.ru/events/president/news/61719.

[14] Lissovolik, Y. (2017*). Eurasian Economic Union and ASEAN: Complementarity appraisal,* «International Trends (Mezhdunarodnye protsessy)», n. 15, vol. 3, luglio/settembre 2017: p. 38–45. http://dx.doi.org/10.17994/IT.2017.15.3.50.4.

[15] Lukin, A., & Torkunov, A. (2020). *Trump's policies and the Sino Russian Entente*, «Survival», n. 62, vol. 2, 23 marzo 2020: p. 27–36. https://doi.org/10.1080/00396338.2020.1739946.

[16] Tsvetov, A. (2018). *Indo-Tixookeanskij front: zachem na geopoliticheskoj karte poyavilsya novy`j region i chto e`to sulit Rossii [Indo-Pacific front: Why did a new region appear on the geopolitical map and what does it mean for Russia?]*. Carnegie Moscow Center, 22 marzo 2018. https://carnegie.ru/commentary/75706.

[17] Denisov, I., Paramonov, O., Arapova, E., & Safranchuk, I. (2021). *Russia, China, and the concept of Indo-Pacific*, «Journal of Eurasian Studies», n. 12, vol. 1: p. 72–85. https://doi.org/10.1177/1879366521999899.

[18] Das, Udayan. (2019). "What Is the Indo-Pacific", «The Diplomat», 13 luglio 2019 https://thediplomat.com/2019/07/what-is-the-indo-pacific/.

[19] Medcalf, Rory. (2012). *Pivoting the map: Australia's Indo-Pacific system*, «Centre of Gravity Series», n. 1, Australian National University, Strategic and Defence Studies Centre, novembre 2012. http://hdl.handle.net/1885/228705.

popolose al mondo la cui crescita economica alimenta una domanda di energia che cresce a ritmi esponenziali. Soddisfare questa domanda richiede un notevole investimento da parte dei governi e attira capitali non solo dalle regioni circostanti ma da tutto il mondo, e questa "dimensione energetica" della geopolitica complica ulteriormente il fragile equilibrio della regione[20].

La prospettiva australiana

L'Australia si è imbarcata nel più significativo riorientamento delle sue politiche strategiche da circa un decennio, con l'obiettivo di assumere un ruolo più attivo nel difendere un ordine regionale stabile nell'Indo-Pacifico. Questo è il messaggio chiave del "Defense Strategic Update and Force Structure Plan" del 2020[21].

L'entusiasmo australiano per il concetto di Indo-Pacifico è radicato nelle due tradizioni dominanti della sua politica estera: una tradizione da "alleato dipendente" e un'altra da "media potenza"[22]. Da un lato, da alleato dipendente degli USA, l'Australia segue la guida americana della strategia FOIP. Dall'altro, Canberra fa lo sforzo di sviluppare un approccio indipendente da media potenza per fungere da intermediario tra le grandi potenze attraverso i vari mezzi istituzionali (leadership normativa).

Il nocciolo delle politiche estera e di difesa australiana è il bisogno di rafforzare il tradizionale sistema di alleanza con gli Stati Uniti e, verosimilmente, colmare il vuoto lasciato dal declino relativo di Washington nell'Indo-Pacifico[23]. Dato che il libero scambio e le alleanze militari sono vitali per il proprio futuro, l'Australia sente di avere la responsabilità di ricordare al suo partner tradizionale che queste ultime rappresentano le fondamenta dell'alleanza. Inoltre, nel mezzo dell'ascesa strategica e l'assertività economica cinese, Canberra fa la sua parte per attenuare le frizioni tra due dei più importanti partner australiani. È per questo che si è consapevolmente schierata a favore di un ordine globale basato su regole che proteggano i propri interessi e assicurano prosperità e stabilità globale.

Tuttavia, sembra esserci un contrasto netto tra ciò che l'Australia dice e ciò che effettivamente fa[24]. La sua strategia nell'Indo-Pacifico, infatti, segue una dimensione "pragmatica". L'Australia ha un ampio margine di manovra per adattare le sue politiche riguardo l'Indo-Pacifico: a differenza di Giappone ed India, non ha alcun conflitto di sicurezza diretto o dispute territoriali con la Cina e, a differenza degli Stati Uniti, ha tratto un enorme beneficio dalle sue relazioni economiche con la Repubblica popolare[25].

In altre parole, l'Australia considera il ruolo degli Stati Uniti indispensabile per assicurare un ordine globale basato sulle regole ma, allo stesso tempo, non ignora i benefici economici delle relazioni con la Cina[26]. Al dilemma strategico di scegliere da che lato stare, se con gli

---

[20] Naimoli, S., & Nakano, J. (2018). *Renewable Energy in Southeast Asia*, «Center for Strategic and International Studies (CSIS)», 12 ottobre 2018. https://www.csis.org/analysis/renewable-energy-southeast-asia.

[21] Townshend, A. & Thomas-Noone, B. (2020). Australia Steps Up in Defense of the Indo-Pacific Order, «The Diplomat», 1 settembre 2020. https://thediplomat.com/2020/08/australia-steps-up-in-defense-of-the-indo-pacific-order/.

[22] He, Kai & Li, Mingjiang. (2020). *Understanding the dynamics of the Indo-Pacific: US–China strategic competition, regional actors, and beyond*, «International Affairs» n. 96, vol. 1, gennaio 2020: p. 1-7. https://doi.org/10.1093/ia/iiz242.

[23] Adducul, L. A. M. (2018). *The Indo-Pacific Construct in Australia's White Papers: Reflections for ASEAN-Australia Future Strategic Partnership*. «CIRSS Commentaries», n. 6, vol. 5, Center for International Relations and Strategic Studies, marzo 2018.

[24] He, Kai & Li, Mingjiang. (2020). *Understanding the dynamics of the Indo-Pacific: US–China strategic competition, regional actors, and beyond*, «International Affairs» n. 96, vol. 1, gennaio 2020: p. 1-7. https://doi.org/10.1093/ia/iiz242.

[25] Yishuang, Y. (2019). "Historical Changes of "Indo-Pacific" Geo-economics and Development Demands of India" in *Annual Report on the Development of the Indian Ocean Region (2018)* Zhu, C. Research Series on the Chinese Dream and China's Development Path. Springer, Singapore: pp. 165-191.

[26] Denisov, I., Paramonov, O., Arapova, E., & Safranchuk, I. (2021). *Russia, China, and the concept of Indo-Pacific*, «Journal of Eurasian Studies», n. 12, vol. 1: p. 72–85. https://doi.org/10.1177/1879366521999899.

USA o con la Cina, il paese sembra preferire rispondere contrapponendo una proposta di Indo-Pacifico multilaterale e inclusivo.

La visione giapponese

Per quanto l'attenzione resti concentrata su Stati Uniti e Repubblica popolare cinese, c'è un'altra media potenza, il Giappone, che ha confermato il proprio interesse ad assumere la leadership nell'Indo-Pacifico, in particolare per quel che riguarda il legame con le nazioni del Sudest asiatico, corridoio strategico di vitale importanza tra l'Oceano Pacifico e l'Atlantico.

A seguito delle dimissioni di Abe Shinzo per motivi di salute nell'agosto 2020, sarà il nuovo premier Suga Yoshihide a portare avanti la politica di connettività con l'Asia nel campo economico, securitario e diplomatico del predecessore. Sul fronte economico, continuerà a giocare un ruolo guida nel promuovere l'integrazione economica regionale nonostante gli Stati Uniti si siano ritirati dal TPP e l'India, per proteggere le sue aziende, non sia entrata nella Regional Comprehensive Economic Partnership (RCEP), ossia l'accordo che avvia il blocco commerciale e di investimento più grande del mondo[27]. Per il Giappone – che è parte di entrambi – è importante continuare a promuovere il commercio multilaterale convincendo gli Stati Uniti e l'India a rientrare negli accordi.

Dal punto di vista infrastrutturale, l'Asia Development Bank ha stimato che per lo sviluppo del continente asiatico, dal 2016 al 2030, sarà necessario un investimento di almeno 26 trilioni di dollari di capitali[28]. La risposta nipponica è prontamente giunta con l'impegno di versare 100 miliardi di dollari nella "qualità infrastrutturale in Asia", vale a dire nella costruzione di strade, ferrovie e porti[29]. Dopotutto la BRI cinese continua ad essere accolta nella regione con grande scetticismo: se i suoi vantaggi restano evidenti, vale altrettanto per i rischi. L'esperienza pluridecennale giapponese in investimenti in settori privati e pubblici permette al Paese di giocare, anche in questo contesto, un ruolo di prim'ordine.

Nel prossimo futuro, quindi, potrebbe essere realistico immaginare che il Giappone si ritrovi a giocare un ruolo "guida", la "voce" di un'Asean interessata a disinnescare le tensioni sino-americane. Il tutto, beninteso, continuando a mantenere il forte legame con gli Stati Uniti datato 1960 e con i nuovi compagni di viaggio del Quad: India ed Australia.

Il punto di vista indiano

Non vi è un vero consenso nella ricerca accademica sulla posizione dell'India rispetto al concetto di Indo-Pacifico. Il Subcontinente ha temporeggiato a lungo prima di decidere di sedersi a discutere con gli altri tre attori del QUAD su questioni di sicurezza e, principalmente, sulle sfide che l'ascesa e le ambizioni della Cina pongono all'ordine regionale.

Da un lato, la letteratura accademica indiana è piena di riferimenti alla "minaccia cinese": il desiderio di entrambe le nazioni di essere la potenza dominante nella regione esaspera le contrapposizioni già esistenti e potrebbe portare ad un confronto militare o, quantomeno, alla pericolosa militarizzazione della regione[30]. L'India vede un rafforzamento delle partnership all'interno del QUAD come uno strumento strategico importante per diventare "il potenziale attore regolatore nei fronti della sicurezza e dell'economia"[31].

---

[27] Siglato il 15 novembre 2020 dopo quasi otto anni di discussioni, ne fanno parte i dieci Stati dell'Asean a cui si aggiungono Repubblica popolare cinese, Giappone, Corea del Sud, Australia e Nuova Zelanda.

[28] Berkofsky, Axel (2019), "Geopolitics by other means. The Indo-pacific reality", LedizioniPublishing, Milano, https://www.ispionline.it/sites/default/files/pubblicazioni/indo-pacific_web.def_.pdf,

[29] Berkofsky, Axel, "Free and Open Indo-Pacific": Tokyo's Plans and Priorities", <<ISPI Commentary>>, 04 giugno 2018, https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/free-and-open-indo-pacific-tokyos-plans-and-priorities-20690.

[30] Banyan (2012). *India-China relations and the media. Blame the Messenger*, «The Economist», 21 maggio 2012. https://www.economist.com/blogs/banyan/2012/05/india-china-relations-and-media.

[31] Pitakdumrongkit, K. K. (2019). *The impact of the Trump administration's Indo-Pacific strategy on regional economic governance*, «Policy Studies», n. 79, East – West Center. https://www.eastwestcenter.org/publications/the-impact-the-trump-administration's-indo-pacific-strategy-regional-economic.

New Delhi sembra digerire meglio la nuova forma "minilaterale" della cooperazione in materia di sicurezza rispetto ad alleanze multilaterali o bilaterali che comprendono obbligazioni di sicurezza formali. Questa preferenza è coerente con il desiderio dell'India di mantenere un'autonomia strategica puntando sul multi-allineamento[32]. In altre parole: la partecipazione dell'India al QUAD non le ha impedito di prendere parte ad altri forum "minilaterali" con la Cina e con la Russia. L'invito all'Australia a partecipare all'esercizio navale Malabar del 2020 rappresenta un'altra conferma del fatto che New Delhi vuole continuare ad essere un attore chiave del QUAD senza però rinunciare all'autonomia nella sua politica estera.

Dall'altro lato, New Delhi insiste sulla "neutralità" della sua posizione[33], sulla sua tradizione di Stato "non allineato" e sul desiderio di continuare il dialogo costruttivo[34] con la Russia e la Cina all'interno dei BRICS, SCO e AIIB.[35] L'interazione dell'India con altri attori sarà caratterizzata dalla formula "convergenza con tanti ma congruenza con nessuno"[36].

La Cina resta la principale fonte di preoccupazioni per l'India nella regione e l'instaurarsi di un equilibrio sempre più sbilanciato verso Pechino potrebbe finire con l'indurre New Delhi ad aderire a nuovi partenariati con una più marcata impronta anti-cinese. Allo stesso tempo, la Cina continua ad essere la principale fonte delle importazioni dell'India, per un valore complessivo di 65 miliardi di dollari nel periodo 2020-2021 (gli USA sono secondi con 28 miliardi, un 20% in meno rispetto al periodo 2019-2020)[37], e la seconda destinazione delle sue esportazioni, con una crescita del 27% rispetto al periodo 2019-2020 (la prima restano gli USA, per un valore totale di 51 miliardi contro i 21 della Cina)[38]. Questa dipendenza commerciale ha un peso geopolitico non trascurabile, ma l'avvento dell'Indo-Pacifico potrebbe contribuire a ridurla.

Indo-Pacifico: una realtà anche europea?

Da quando l'Indo-Pacifico ha iniziato a emergere come realtà sempre più concreta, anche l'Europa ha cominciato ad interessarsene. Il primo Paese a prendere posizione su questa nuova regione è stato la Francia, l'unico che vanta anche una reale proiezione geografica nell'area. Dopo la Francia si è mossa la Germania, seguita dall'Olanda. Questo attivismo ha indotto l'Unione Europea a iniziare un dibattito interno su come la regione dovrebbe posizionarsi rispetto all'Indo-Pacifico. Infine, anche la Gran Bretagna si è inserita in questo dibattito, anche per la necessità di cominciare a ridefinire la propria politica estera nell'era post-Brexit.

Questa seconda parte del contributo prenderà in esame le diverse posizioni delle nazioni del Vecchio Continente, dell'UE come regione, concludendo con una riflessione sul perché anche l'Italia dovrebbe iniziare a discutere del suo ruolo all'interno dell'Indo-Pacifico.

---

[32] Taneja, P. (2021). *Response to Rory Medcalf's "Balancing Act"*, «Australian Foreign Affairs», n.10, Correspondence, ottobre 2020. https://www.australianforeignaffairs.com/articles/correspondence/2021/04/response-to-rory-medcalfs-balancing-act/pradeep-taneja.

[33] Pejsova, E. (2018). *The Indo-Pacific. A passage to Europe?*, «Brief Issue». European Union Institute for Security Studies (EUISS), 15 marzo 2018. https://www.iss.europa.eu/content/indo-pacific-%E2%80%93-passage-europe.

[34] Denisov, I., & Safranchuk, I. (2016). *Four problems of the SCO in connection with its enlargement*. «Russian Politics & Law», n. 54, vol. 5-6: p. 494–515. https://doi.org/10.1080/10611940.2016.1296304.

[35] BRICS: Brasile, Russia, India, Cina, Sudafrica. SCO: Shanghai Cooperation Organization. AIIB: Asian Infrastructure Investment Bank

[36] Ministry of External Affairs, Government of India. (1 ottobre 2019). *External Affairs Minister's remarks on the topic `Preparing for a Different Era' at Center for Strategic and International Studies*, Washington D.C. https://www.mea.gov.in/Speeches-Statements.htm?dtl/31889.

[37] Government of India. Ministry of Commerce and Industry. Department of Commerce. Imports 2020-2021. https://tradestat.commerce.gov.in/eidb/icntq.asp.

[38] Government of India. Ministry of Commerce and Industry. Department of Commerce. Exports 2020-2021. https://tradestat.commerce.gov.in/eidb/ecntq.asp.

La Francia in prima linea

Per Parigi, lo spazio indo-pacifico è una realtà geografica tutt'altro che lontana, in quanto rappresenta il 93% della sua zona economica esclusiva e ospita il 60% delle forze militari in missione/basate all'estero[39]. Storicamente presente con i suoi possedimenti d'oltremare come Maiotta, La Réunion, Nuova Caledonia e Polinesia, la Francia si è sempre spesa per assicurare la protezione dei suoi concittadini, tutelare i propri interessi sovrani e contribuire attivamente alla stabilità della regione. Motivo per cui, nell'agosto 2019, si è dotata di una propria "stratégie de défense française en Indopacifique"[40], una lettura autonoma alla quale aveva già fatto riferimento Emmanuel Macron nel suo discorso alla base militare di Garden Island. In questa occasione, il 2 Maggio 2018, il presidente francese aveva menzionato per la prima volta la nozione di "Indo-Pacifico", esplicitando la propria intenzione di non lasciare che le dinamiche di questo immenso quadrante diventassero questioni esclusive dell'anglosfera o di Pechino[41].

Evitando logiche di scontro, l'Eliseo suggerisce un'alternativa alla polarizzazione Usa-Cina fondata sul rafforzamento del diritto internazionale e dei dialoghi multilaterali come il recente "asse Canberra-Nuova Delhi-Parigi", il "Quadrilateral Defence Coordination Group", il "South Pacific Defense Ministers' Meeting"; e l'"Indian Ocean Rim Association". Si tratta di consessi regionali attraverso i quali il Ministero della Difesa sta incentivando politiche di sicurezza ambientale finalizzate al finanziamento di programmi scientifici e alla sensibilizzazione sul cambiamento climatico[42]. Un tema sul quale la Francia, insieme alla Germania, ha tutto l'interesse di contribuire, specialmente in un'ottica di cooperazione Cina-UE. A tal proposito, un caso interessante è stato il vertice organizzato da Emmanuel Macron con Angela Merkel e Xi Jinping il 16 aprile scorso, durante il quale i tre hanno affrontato la questione clima e lotta alla pandemia ponendo particolare attenzione alle future sfide nei rapporti Pechino-Bruxelles. Nel suo video intervento, il leader cinese ha espresso la propria risolutezza nel voler rispondere alla sfida comune del cambiamento climatico, enfatizzando la necessità di non ridurla ad una mera occasione di scontro geopolitico ma di considerarla piuttosto come il principale amplificatore della "green partnership" con l'UE[43].

In questo scenario, la presenza militare risulta funzionale al mantenimento di un ordine multipolare aperto al movimento di beni e persone, basato sull'uso pacifico dei mari e privo di restrizioni sulla libertà di navigazione. Un proposito, quest'ultimo, che i francesi hanno provveduto recentemente a palesare inviando nelle acque del Mar Cinese Meridionale il sottomarino d'attacco nucleare Émeraude e la nave di sostegno Seine, a dimostrazione della loro capacità di integrarsi con i partner strategici americani, australiani e giapponesi[44].

La Francia si percepisce come unica potenza europea dell'Indo-Pacifico e quindi come forza trainante nel coinvolgimento regionale dell'Unione. Senza dubbio, la mediazione francese ha contribuito nell'ultimo periodo al progresso delle relazioni UE-ASEAN, che lo scorso dicembre si sono evolute in un partenariato strategico essenziale per portare avanti il

---

[39] Ministère de l'Europe et des Affaires étrangères (2021), "*The Indo-Pacific region: a priority for France"*, France Diplomacy, Aprile 2021. https://www.diplomatie.gouv.fr/en/country-files/asia-and-oceania/the-indo-pacific-region-a-priority-for-france/.

[40] Ministère des Armées (2019), "*France's Defence Strategy In the Indo-Pacific"*, Maggio 2019. https://www.defense.gouv.fr/content/download/559608/9684004/file/France's%20Defence%20Strategy%20in%20the%20Indo-Pacific%class="•-No-break">20-%202019.pdf.

[41] Nicolas, F. (2019), "*France's Indo-Pacific strategy: inclusive and principled"*, «EastAsiaForum», Dicembre 2019. https://www.eastasiaforum.org/2019/12/12/frances-indo-pacific-strategy-inclusive-and-principled/.

[42] Grare, F. (2020), "*France, the Other Indo-Pacific Power"*, «Carnegie Endowment for International Peace», Ottobre 2020. https://carnegieendowment.org/2020/10/21/france-other-indo-pacific-power-pub-83000.

[43] Ministry of Foreign Affairs of the People's Republic of China (2021), "*Xi Jinping Holds Video Summit with French and German Leaders",* Aprile 2021. https://www.fmprc.gov.cn/mfa_eng/zxxx_662805/t1869825.shtml.

[44] Canestri, C. (2021), "*Mar Cinese Meridionale: sottomarini francesi e navi USA sfidano Pechino"*, «LUISS-Osservatorio sulla Sicurezza Internazionale», febbraio 2021. . https://sicurezzainternazionale.luiss.it/2021/02/09/mar-cinese-meridionale-sottomarini-francesi-navi-usa-sfidano-pechino/.

confronto sul tema energia, digitalizzazione, trasporti e connettività tra persone[45]. In questo senso, la Francia si sta muovendo anche con la sua European Intervention Initiative, all'interno della quale è stato da poco istituito un gruppo di lavoro dedicato all'Indo-Pacifico in cui i 13 membri (Regno Unito incluso) possano condividere informazioni sulle questioni di sicurezza regionale[46].

Il punto di vista tedesco

La Germania ha palesato il proprio interesse per la zona indopacifica a settembre 2020, quando il governo ha esposto le linee guida per l'area: nel documento "Shaping the 21st Century Together" si sottolinea la necessità di compensare l'espansione cinese e differenziare le alleanze al fine di evitare accordi unilaterali e promuovere il multilateralismo[47].

Il Ministro della Difesa Annegret Kramp-Karrenbauer ha definito l'Indo-Pacifico "la regione strategicamente più importante della Terra". Un chiaro segnale per comprendere l'ampiezza del progetto che il Paese intende perseguire. Del resto, Berlino ha recentemente deciso di inviare una fregata della Marina militare nel Mar Cinese Meridionale, per confermare la determinazione del paese ad essere presente nella regione, sia agli occhi di Pechino sia a quelli delle altre potenze regionali.

Il Ministro Kramp-Karrenbauer, in un'intervista rilasciata al quotidiano australiano *The Sydney Morning Herald*, ha affermato che "la Cina è un importante partner commerciale per la Germania e abbiamo forti legami economici che sono nell'interesse di entrambe le parti"[48]. Tuttavia, ha proseguito dichiarando che Berlino non è disposta a chiudere "gli occhi su condizioni di investimento disuguali, appropriazione aggressiva della proprietà intellettuale, distorsione della concorrenza sovvenzionata dallo Stato o tentativi di esercitare influenza mediante prestiti e investimenti"[49].

Karrenbauer ha altresì confermato che la Germania, ormai sempre più consapevole delle tattiche economico-geopolitiche della Cina nell'ultimo anno, deve prendere la sua posizione nella regione in un'ottica di contenimento della potenza cinese nell'Oceano Indiano.

Sembrerebbe che Berlino intenda applicare alla questione dell'Indo Pacifico una strategia "a rete": le linee guida tedesche non solo pongono in primo piano l'ASEAN e il ruolo dell'Unione Europea, ma coinvolgono anche altre istituzioni quali la BIMSTEC, il Forum delle Isole del Pacifico e l'Indian Ocean Rim Association.

La Germania, insieme a Francia e Olanda, guida la coalizione dei 27 Paesi UE che lo scorso aprile ha firmato una risoluzione per intensificare la propria presenza nella regione indopacifica. Lo scopo è curare alcuni interessi che si spingono dalla sanità alla sicurezza, ostacolando l'autoritarismo di Pechino tramite l'alleanza con Giappone, Australia e India.

Nel documento "Shaping the 21st Century Together" si afferma che gli investimenti tedeschi nella regione indo-pacifica sono cresciuti in modo esponenziale negli ultimi anni e che milioni di posti di lavoro in Germania dipendono da questi rapporti di investimento.

Il governo federale "crede fermamente che il libero scambio basato su regole aumenti la prosperità da entrambe le parti". Anche per questa ragione Berlino «sostiene gli sforzi per

---

[45] European Parliament (2020), "*EU and ASEAN elevate relations to a Strategic Partnership"*, dicembre 2020. https://www.europarl.europa.eu/delegations/en/eu-and-asean-elevate-relations-to-a-stra/product-details/20201207DPU28013.

[46] Morcos, P. (2021), "*France: A Bridge between Europe and the Indo-Pacific?"*, «CSIS – Center for Strategic and International Studies», Commentary, aprile 2021. https://www.csis.org/analysis/france-bridge-between-europe-and-indo-pacific.

[47] Federal Foreign Office, "Policy Guidelines for the Indo-Pacific", «Shaping The 21st Century Together», Agosto 2020. https://www.auswaertiges-amt.de/blob/2380514/f9784f7e3b3fa1bd7c5446d274a4169e/200901-indo-pazifik-leitlinien--1--data.pdf.

[48] The Sidney Morning Herald, «Germany refuses to turn a 'blind eye' to China, teams up with Australia», novembre 2020. https://www.smh.com.au/world/asia/germany-refuses-to-turn-a-blind-eye-to-china-teams-up-with-australia-20201102-p56apf.html (11/20).

[49] *Ibidem*.

rafforzare il sistema commerciale multilaterale con al centro l'OMC, nonché accordi di libero scambio inclusivi e sostenibili nella regione indo-pacifica, e si impegna alla loro conclusione da parte dell'UE"[50].

L'Indo-Pacifico olandese

Su impulso prima della Francia e poi della Germania, anche l'Olanda si è da poco distinta per aver profilato una sua strategia per la regione indo-pacifica. Designata come il confine geopolitico entro il quale si sta gradualmente spostando il centro di gravità economico e securitario mondiale, il 13 Novembre 2020 il Ministero degli Affari Esteri le ha dedicato il suo primo policy paper: "*Indo-Pacific: Guidelines for strengthening Dutch and EU cooperation with partners in Asia*"[51].

Come suggerisce il titolo del documento, Amsterdam riassume in poche pagine le linee guida che l'Olanda e l'Unione Europea dovranno adottare nel consolidamento dei partenariati asiatici, ampliando le opzioni strategiche di quei Paesi che non intendono fungere da pedine nella rivalità tra Washington e Pechino. Nello specifico, sono contenute raccomandazioni più pertinenti al ruolo dell'UE, da non sottovalutare in quanto potenza economica e come hub preferenziale attraverso il quale promuovere l'ordine legale internazionale, la democrazia e i diritti umani, il commercio sostenibile, la sicurezza e la stabilità, il passaggio sicuro e la libertà di navigazione, la lotta al cambiamento climatico, l'assistenza sanitaria globale e la riduzione della povertà[52].

Evitando qualsiasi rischio di inimicarsi la Cina e citandola a malapena, il prisma strategico olandese risulta essere meno elaborato e schietto rispetto alla controparte francese. Tuttavia, nella sua cautela esprime l'ambizione di presentare una visione unica della regione indo-pacifica, basata su analisi e interessi nazionali, ma intrinsecamente finalizzata a inquadrare un posizionamento europeo che la distingue dagli altri due Stati membri UE[53].

Ipotesi di coordinamento europeo

L'area dell'Indo-Pacifico non è così estranea all'Europa, basti pensare che il Mar Cinese Meridionale rappresenta uno sbocco commerciale fondamentale per i membri UE Francia, Italia e Germania, i cui scambi di merci nella regione corrispondono circa al 9%, 8,1% e 7,7%[54]. Ancora, l'Unione Europea contribuisce a Dialoghi di Alto Livello sulla Sicurezza Marittima con ASEAN, India e Cina; è un membro dei fori interregionali ASEM, ARF e il Vertice dell'Asia Orientale (EAS), e partecipa all'Associazione Rivierasca dell'Oceano Indiano per la Cooperazione Regionale (IORA).

Tuttavia, il più evidente contributo europeo alla stabilità dell'area indo-pacifica si registra nella parte occidentale dell'Oceano Indiano. Qui, infatti, gli Stati membri UE sono impegnati

[50] Federal Foreign Office, "Policy Guidelines for the Indo-Pacific", «Shaping The 21st Century Together», August 2020. https://www.auswaertiges-amt.de/blob/2380514/f9784f7e3b3fa1bd7c5446d274a4169e/200901-indo-pazifik-leitlinien--1--data.pdf.

[51] Strangio, S. (2020), "*Following France and Germany, the Netherlands Pivots to the Indo-Pacific"*, «The Diplomat», Novembre. https://thediplomat.com/2020/11/following-france-and-germany-the-netherlands-pivots-to-the-indo-pacific/.

[52] Government of the Netherlands (2020), "*Indo-Pacific: Guidelines for strengthening Dutch and EU cooperation with partners in Asia*", Novembre. https://www.government.nl/documents/publications/2020/11/13/indo-pacific-guidelines.

[53] Albessard, T. (2020), "*The Implications of the French, German and Dutch Indo-Pacific Strategies for the EU's Asia Policy*", «Institute for a Greater Europe», Marzo 2020. https://www.institutegreatereurope.com/single-post/the-implications-of-the-french-german-and-dutch-indo-pacific-strategies-for-the-eu-s-asia-policy (14/07/2021)

[54] Buszynski L. (2019). The South China Sea: From a Regional Maritime Dispute to Geo-Strategic Competition, Routledge, p.4.

dal 2008 a contrastare gli atti di pirateria lungo le coste del Corno d'Africa, tramite l'Operazione EUNAVFOR Atalanta[55].

La linea indo-pacifica europea si configura come un impegno a lungo termine. Infatti, le dinamiche in corso nella regione indo-pacifica hanno creato un'intensa concorrenza geopolitica**,** che accresce le già frequenti tensioni non solo negli scambi commerciali e nelle catene di approvvigionamento, ma anche nei settori della tecnologia, della politica e della sicurezza[56].

Il 19 aprile 2021, il Consiglio dell'Unione Europea ha approvato le conclusioni relative ad una strategia indo-pacifica che la Commissione Europea e l'Alto Rappresentante dovranno provvedere a presentare entro il prossimo settembre. Con l'intento di contribuire alla sua capacità di agire come attore globale in un'area che si estende dalla costa orientale dell'Africa agli Stati insulari del Pacifico, l'UE ha iniziato a porre le basi di un orientamento strategico del tutto inedito. Una scelta dettata sì della sua interdipendenza economica con la regione, ma anche dalla necessità di tutelare gli interessi compromessi dall'"intensa concorrenza geopolitica", dalle "crescenti tensioni negli scambi commerciali" e della messa in discussione dell'"universalità dei diritti umani"[57].

A tal fine, il documento si propone di definire la presenza e le azioni future di Bruxelles per concorrere "alla stabilità, alla sicurezza, alla prosperità e allo sviluppo sostenibile della regione, sulla base della promozione della democrazia, dello Stato di diritto, dei diritti umani e del diritto internazionale"[58]. Una cornice cooperativa che ricalca in parte le orme di Francia, Germania e Olanda, ma che dovrà inevitabilmente riflettere anche l'immagine geopolitica degli altri 24 Stati membri, i quali mancano però degli strumenti e delle capacità da sfruttare per il perseguimento degli obiettivi.

Questa situazione è alla base di un dilemma chiave per quel che riguarda la definizione del ruolo dell'UE nel contesto dell'Indo-Pacifico.[59] Come conciliare la necessità di agire come regione in un contesto in cui il coordinamento non potrà che rimanere difficile e l'attivismo di paesi che hanno già mostrato di non voler rimanere ai margini di quella che hanno riconosciuto come una regione determinante per definire gli equilibri globali del prossimo futuro? È possibile, e auspicabile, che il documento di settembre possa dare delle risposte più chiare a un problema che al momento appare senza soluzioni.

Brexit e Indo-Pacifico

All'indomani dell'uscita del Regno Unito dall'Unione Europea, il governo britannico ha proceduto alla più estesa revisione della propria politica estera dai tempi della Guerra fredda[60]. Pubblicato ufficialmente lo scorso 16 Marzo, il documento di circa cento pagine e intitolato "Global Britain in a Competitive Age" ha l'ambizione di definire la proiezione di potenza di Londra nel mondo, non per nostalgiche mire imperialistiche bensì per ritagliarsi entro il 2030

[55] Iuppa G., «Il Consiglio dell'Unione Europea adotta la strategia per la cooperazione nell'Indo-Pacifico», 4/05/2021, IARI - Istituto Analisi Relazionali Internazionali. https://iari.site/2021/05/04/il-consiglio-dellunione-europea-adotta-la-strategia-per-la-cooperazione-nellindo-pacifico/

[56] Council of The European Union, Brussels, 16 aprile 2021. https://data.consilium.europa.eu/doc/document/ST-7914-2021-INIT/en/pdf

[57] Council of the European Union (2021) Council conclusions on an EU Strategy for cooperation in the Indo-Pacific. Press release, Brussels, 16 aprile 2021(OR. en). https://data.consilium.europa.eu/doc/document/ST-7914-2021-INIT/en/pdf.

[58] Neves, A. M. (2021) Indo-Pacifico: ecco la strategia dell'Unione europea per la cooperazione. EURACTIV Italia. https://euractiv.it/section/mondo/news/indo-pacificoecco-la-strategia-dellunione-europea-per-la-cooperazione/

[59] Pugliese, G. (2021), "*La strategia europea nell'Indo-Pacifico: genealogia politica, sicurezza arittima e interessi economici",* luglio, Osservatorio di Politica Internazionale, https://www.iai.it/sites/default/files/pi_a_177.pdf.

[60] Von Busch, O., K. Palmås (2021), "*Global Britain in a Competitive Age: The Integrated Review of Security, Defence, Development and Foreign Policy*", March 2021, Command Paper 403 by UK Cabinet Office, Design and Culture.

il ruolo di "Science and Tech Superpower"[61]. Un obiettivo che per essere perseguito necessita di un chiaro posizionamento anche nel quadrante Indo-Pacifico, al quale viene riservato l'unico focus geopoliticamente rilevante: The Indo-Pacific tilt.

L'inclinazione indo-pacifica descritta nel documento viene giustificata dalle opportunità economiche della regione in quanto "motore di crescita mondiale"; dai motivi securitari che caratterizzano la competizione geopolitica nell'area (es. controversie territoriali irrisolte, proliferazione nucleare, cambiamenti climatici, minacce non statali del terrorismo, etc.); e dalla base valoriale condivisa con alcuni partner bilaterali e multilaterali lì presenti[62]. Da quanto emerge nel testo, il Regno Unito aspira a diventare il Paese europeo con la più ampia e integrata presenza nell'Indo-Pacifico; un ritorno a "East of Suez" che però manca di una definizione geografica, suggerendo solo sommariamente la futura linea d'azione[63].

Tra le indicazioni generali che possono essere evidenziate c'è senza dubbio il desiderio di Londra di contrastare l'assertività regionale cinese senza però ostacolare la cooperazione sul commercio e su alcune questioni globali come il cambiamento climatico e la perdita di biodiversità. Preso atto del rapporto sempre più deteriorato con Pechino, il Regno Unito sembra voler continuare a svolgere un ruolo di supporto attivo agli Stati Uniti, con i quali sta attualmente coordinando il più grande dispiegamento navale inglese dai tempi delle isole Falkland, ovvero una navigazione guidata dalla portaerei MHS Queen Elizabeth che interesserà la visita ai partner di Singapore, Corea del Sud, Giappone e India[64]. Tutti Paesi con i quali il Regno Unito si propone di interagire anche attraverso strutture esistenti quali ASEAN e Comprehensive and Progressive Agreement for Trans-Pacific Partnership (CPTPP), adattandosi per quanto possibile agli equilibri di potere regionali[65].

Sebbene i piani per un riequilibrio post Brexit nella regione non avranno risultati immediati, di particolare interesse è osservare l'accelerazione che il governo di Boris Johnson desidera imprimere sulla questione relativa ai rapporti bilaterali con l'India di Modi. Durante il summit virtuale del 3 maggio 2021, infatti, i due primi ministri hanno reiterato l'intenzione di concludere a breve sia una "10-year Road Map" volta al rafforzamento dell'impegno in settori come sicurezza, salute, economia e difesa, che un "Enhanced Trade Partnership" (ETP). Un insieme di iniziative che congiuntamente al "Defense Logistics MoU" dovrebbero trasformare la leadership anglo-indiana in una partnership strategica globale[66].

La prospettiva italiana

L'Italia ha rafforzato durante il 2020 la sua presenza nell'area indo-pacifica, ampliando le proprie possibilità di attore politico ed economico in una zona ormai cruciale per la bilancia geopolitica. Lo scorso settembre, infatti, è entrata a far parte di un progetto di cooperazione transnazionale in qualità di partner di sviluppo di ASEAN.

---

61 Prince, C., N. Fishwick (2021), "*Britain's Integrated Review: A Science and Tech Superpower with an Indo-Pacific Tilt*", «The Cipher Brief». https://www.thecipherbrief.com/britains-integrated-review-a-science-and-tech-superpower-with-an-indo-pacific-tilt.

62 HM Government (2021), "*Global Britain in a competitive age. The Integrated Review of Security, Defence, Development and Foreign Policy*", marzo 2021. https://assets.publishing.service.gov.uk/government/uploads/system/uploads/attachment_data/file/975077/Global_Britain_in_a_Competitive_Age_the_Integrated_Review_of_Security__Defence__Development_and_Foreign_Policy.pdf.

63 Neri Gualdesi, M. (2021), "*Global Britain": la scommessa di Londra nello scenario internazionale*", «AI – Affari Internazionali», marzo 2021. https://www.affarinternazionali.it/2021/03/la-global-britain-nello-scenario-internazionale/.

64 Pioppi, S. (2021), "*Global Britain nell'Indo-Pacifico. La Queen Elizabeth prende il largo*", «Formiche», Aprile 2021. https://formiche.net/2021/04/global-britain-indo-pacifico-queen-elizabeth/.

65 Gentili, C. (2021), "*Gli interessi strategici del Regno Unito nell'Indo-Pacifico*", «LUISS – Osservatorio sulla Sicurezza Internazionale», maggio 2021. https://sicurezzainternazionale.luiss.it/2021/05/02/gli-interessi-strategici-del-regno-unito-nellindo-pacifico/.

66 Nandi, S. (2021), "*India, UK unveil 10-year road map to elevate bilateral trade partnership*", «Business Standard».https://www.business-standard.com/article/current-affairs/india-uk-unveil-10-year-road-map-to-elevate-bilateral-trade-partnership-121050500023_1.html.

La naturale proiezione geopolitica italiana verte sul Mediterraneo allargato, attraverso il Canale di Suez, verso il Corno d'Africa, e costituisce uno sbocco cruciale nell'Indo-Pacifico dal lato dell'Oceano Indiano. La nuova posizione ricoperta dall'Italia aumenta la visibilità del Paese nell'area, in un'ottica di presenza rafforzata nella regione.

La partnership riguarda l'intervento italiano sul piano della tutela dei beni culturali, delle energie rinnovabili, dell'ambiente e della sicurezza[67].

Già nel 2019, durante la presidenza Giuseppe Conte, l'Italia aveva aderito entusiasta al progetto del primo ministro giapponese Abe di un Indo-Pacifico "libero e aperto" in stretto collegamento con l'Europa. Durante una conferenza stampa congiunta dei due leader, Conte, riferendosi alla critica situazione libica, ha sottolineato la fiducia riposta sull'aiuto del Giappone in Africa, dati gli investimenti rilevanti del Paese nella regione. Abe ha confermato che "l'Italia è uno snodo fondamentale che unisce Europa e Asia" e che il Giappone condivide con l'Italia i valori di libertà, diritti umani e democrazia[68].

Oltre alle relazioni bilaterali che legano l'Italia al Giappone, il Paese ha avviato un dialogo proficuo soprattutto con l'India, il cui primo ministro Modi ha dichiarato qualche mese fa che intende consolidare sul territorio indiano la presenza di aziende italiane della Difesa e della cantieristica con maggiori investimenti. Inoltre, nel "Basic Exchange and Cooperation Agreement" firmato da Stati Uniti e India è stato riconfermato l'accordo di Fincantieri con l'azienda "Cochin Shipyards", con lo scopo di sviluppare la marina indiana e incrementare la formazione dei lavoratori locali.

Non solo. Sul mercato indiano è previsto il ritorno della Snam, una delle maggiori società di infrastrutture energetiche al mondo, con Fincantieri. Un accordo, questo, che segna una svolta per il nuovo ruolo della città di Delhi e un'opportunità concreta per l'Italia e per l'Unione Europea quali attori alternativi asiatici alla Cina.

Una svolta cruciale si è registrata il 17 marzo 2021, quando l'Italia ha aderito all'International Solar Alliance (ISA). Il progetto dell'ISA è stato promosso nel 2015 a Parigi dal Primo Ministro Modi, durante la Conferenza Onu sui cambiamenti climatici COP21. L'accordo è stato ufficialmente siglato a Marrekech, in Marocco, nel novembre 2016 in occasione della Conferenza sui cambiamenti climatici. Si tratta di un'Organizzazione intergovernativa composta da 121 Paesi che si propone di coordinare gli Stati i cui confini geografici sono compresi, in tutto o in parte, fra i Tropici e, dunque, sono esposti ai raggi del sole per la maggior parte dell'anno.

L'ISA si fonda su un Accordo Quadro che prevede quattordici articoli. Lo scopo di questa Organizzazione è quello di sviluppare tecnologie per la produzione di energia solare, incentivando lo sviluppo sostenibile e incrementando la sicurezza energetica consentendo ai Paesi ancora in via di sviluppo un sicuro accesso all'uso dell'energia[69].

L'adesione dell'Italia all'Isa si registra in un anno molto importante per il Paese, che vestirà gli abiti di presidente del G20 e di co-presidente, insieme al Regno Unito, della COP26 su un tema cruciale quale l'emergenza climatica. Questo impegno, però, è importante anche dal punto di vista geopolitico. Da un lato perché conferma la legittimità di un eventuale

---

[67] Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale, «Italia-ASEAN: verso una cooperazione in materia di sicurezza transnazionale». https://www.esteri.it/mae/it/sala_stampa/archivionotizie/eventi/2020/09/italia-asean-verso-una-cooperazione-in-materia-di-sicurezza-transnazionale.html.

[68] Maria Grazia Rutigliano, «Italia-Giappone: Conte a colloquio con Shinzo Abe», «Sicurezza Internazionale», 24 aprile 2019. https://sicurezzainternazionale.luiss.it/2019/04/24/italia-giappone-conte-colloquio-shinzo-abe/

[69] I membri dell'Isa si distinguono fra "Stati membri" e "Stati partner": gli uni si trovano fra i Tropici e godono del diritto di voto; gli altri sono situati altrove ma sono interessati a promuovere lo sviluppo dell'energia solare e sono senza diritto di voto. Si aggiungono a questi ultimi gruppi le organizzazioni internazionali in qualità di "Partner organizzatori", se almeno uno stato aderente all'Isa è un loro membro. Anche l'Onu può partecipare all'Isa in qualità di "partner strategico".
Il framework agreement prevede che gli Stati membri debbano aiutarsi vicendevolmente nel raggiungimento degli scopi fissati nello statuto. Infatti, i paesi aderenti all'Isa partecipano al suo finanziamento, ricerca e sviluppo e coordinano le attività legate all'innovazione e alle tecnologie che riguardano l'energia solare. https://isolaralliance.org/about/framework-agreement#book5/undefined

interesse italiano nell'Indo-Pacifico, dall'altro perché spinge il Paese a definire quale sarà la sua posizione all'interno dello stesso. Al fianco dell'UE, in un contesto cooperativo ancora da definire, o in maniera più autonoma, seguendo l'esempio di Francia, Germania e Olanda? Impossibile rispondere. L'unica certezza, in questo momento, è che, per avere successo, l'Indo-Pacifico dovrà rimanere un contesto multilaterale inclusivo.

Lista degli Acronimi

AFRICOM: United States Africa Command

ARF: Ambazonia Restoration Forces

AU: African Union

CAR: Central African Republic

CPDM: Cameroon People's Democratic Movement

ECOWAS: Economic Community of West African States

HRW: Human Rights Watch

IED: Improvised Explosive Devices

ISWAP: Islamic State's West Africa Province

MNJTF: Multinational Joint Task Force

NCRD: National Committee of Reconciliation/Rally and Development

SFD: Social Democratic Front

UN: United Nations

L'*Osservatorio Strategico* è uno studio che raccoglie analisi e report sviluppati dall'Istituto di Ricerca e Analisi della Difesa (IRAD), realizzati da ricercatori specializzati.
Le aree di interesse monitorate nel 2021 sono:

- Balcani e Mar Nero;
- Mashreq, Gran Maghreb, Egitto ed Israele;
- Sahel, Golfo di Guinea, Africa Subsahariana e Corno d'Africa;
- Cina, Asia meridionale ed orientale e Pacifico;
- Russia, Asia centrale e Caucaso;
- Golfo Persico;
- Area Euro/Atlantica (USA-NATO-Partners);
- Politiche energetiche;
- Sfide e minacce non convenzionali.

Gli elaborati delle singole aree, articolati in analisi critiche e previsioni, costituiscono il cuore dell'"Osservatorio Strategico"**.**

Stampato dalla Tipografia del
Centro Alti Studi per la Difesa

Andrea Beccaro
Iraq

Claudio Bertolotti
Le applicazioni militari dell'Intelligenza Artificiale e l'evoluzione della guerra: swarming e machine teaming nella rivoluzione degli affari militari

Matteo Bressan
L'impatto della crisi afghana nei Balcani, in Grecia e in Turchia

Francesca Citossi
Afghanistan: Talebani 2021

Matteo Dian
Gli interessi della Cina in Afghanistan dopo il ritiro della NATO

Federico Donelli
Due crisi interne aumentano i dubbi sulla futura stabilità e sicurezza del Camerun

Simone Pasquazzi
Il nuovo terminal petrolifero iraniano di Bandar-e Jask e le sue possibili conseguenze

Gianluca Pastori
Nuove botti per un vecchio vino? I rapporti Europa-Stati Uniti e la questione dell'autonomia strategica europea

Sylwia Zawadzka
La nuova strategia di Sicurezza Nazionale della Federazione Russa

Andrea Beccaro
L'impiego dei droni in Medio Oriente

Matteo Bressan
IDEF 2021: tre nuovi programmi per i sottomarini dell'industria turca

Matteo Dian
La visita del Vicepresidente Harris nel Sud Est Asiatico e il ruolo degli Stati Uniti nella regione

Francesca Citossi
Il Pakistan e i Taliban

Federico Donelli
Il colpo di stato in Guinea: fattori scatenanti e possibili tendenze

Simone Pasquazzi
Transiti energetici e rischio politico nelle acque di Golfo Persico e stretto di Hormuz

Gianluca Pastori
La firma dell'accordo trilaterale Australia-Gran Bretagna-Stati Uniti (AUKUS) e le sue possibili ricadute sul sistema delle relazioni transatlantiche

Claudia Astarita, Alida Azara, Ayrton Del Giudice, Lucrezia Luci, Waleriano Paissan
L'Europa nell'Indo-Pacifico: una riflessione regionale sul multilateralismo globale

ISBN 978-88-31203-79-1
9 788831 203791